

## 23.

## SEDUTA DI VENERDÌ 15 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge:</b>		<b>Proposte di legge:</b>	
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	1268	<i>(Annunzio)</i> . . . . .	1249, 1319
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	1268, 1286	<i>(Assegnazione a Commissione in sede referente)</i> . . . . .	1290
<i>(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)</i> . . . . .	1249	<i>(Ritiro)</i> . . . . .	1320
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		<b>Per lo svolgimento di interrogazioni:</b>	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);		PRESIDENTE . . . . .	1290
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204) . . . . .	1262	PUMILIA . . . . .	1290
PRESIDENTE . . . . .	1262, 1267, 1277, 1299, 1304	<b>Interrogazioni (Annunzio):</b>	
CIAMPAGLIA . . . . .	1286	PRESIDENTE . . . . .	1320
CIRASINO . . . . .	1319	<b>Interrogazioni sull'inquinamento provocato da sostanze tossiche nella zona di Manfredonia (Svolgimento):</b>	
COSTAMAGNA . . . . .	1297	PRESIDENTE . . . . .	1249, 1256, 1259
MALAGODI . . . . .	1268	CARMENO . . . . .	1257
MARGHERI . . . . .	1317	CAVALIERE . . . . .	1257
NAPOLITANO . . . . .	1278	DE COSMO . . . . .	1259
PANNELLA . . . . .	1267, 1304	DI VAGNO . . . . .	1261
PENNACCHINI . . . . .	1262	RUSSO VINCENZO . . . . .	1260
SCALIA . . . . .	1299	ZURLO, <i>Sottosegretario di Stato per la sanità</i> . . . . .	1252
SIGNORILE . . . . .	1291	<b>Corte dei conti (Trasmissione di documenti)</b> . . . . .	1249
		<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b>	1320

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9.**

MORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

REGGIANI ed altri: « Nomina a sottotenente di complemento, con contemporanea iscrizione nel ruolo d'onore, dei militari di truppa in congedo, mutilati e invalidi di guerra, in possesso di particolari requisiti » (587).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani, per gli esercizi dal 1967 al 1974 (doc. XV, n. 10/1967-1968-1969-1970-1971-1972-1973-1974).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

« Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica recante disposizioni sul trattamento economico del personale non insegnante della scuola mater-

na, primaria, secondaria, artistica e delle istituzioni educative dello Stato » (489) *(con parere della V Commissione);*

« Norme modificative della legge 7 giugno 1975, n. 259, relativa al personale non insegnante delle università » (490) *(con parere della I e della V Commissione).*

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Svolgimento di interrogazioni sull'inquinamento provocato da sostanze tossiche nella zona di Manfredonia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Cavaliere, ai ministri delle partecipazioni statali, della sanità e dell'industria, commercio e artigianato, « per avere notizie sulle cause, le dimensioni e le conseguenze della nube tossica che si è sprigionata dagli impianti dello stabilimento ANIC di Manfredonia. L'interrogante chiede di conoscere le responsabilità in ordine alla mancata adozione di particolari ed idonei accorgimenti atti ad evitare che si verificassero inconvenienti del genere, malgrado l'allarme degli anni passati, quando per poco non si verificò una catastrofe, e quali interventi si intendano finalmente realizzare per rendere sicuri gli impianti » (3-00145);

Carmeno, Berlinguer Giovanni, Casalino, Cirasino, De Caro e Sicolo, ai ministri della sanità, delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, « per sapere quali provvedimenti intendano adottare a seguito dell'esplosione della colonna di raffreddamento dello stabilimento petrolchimico dell'ANIC di Manfredonia che ha comportato la fuoriuscita di decine di tonnellate di sostanze chimiche nelle quali vi è la presenza di arsenico al 15 per cento; in particolare, come intendano intervenire a sostegno delle attività di competenza della regione per i

necessari accertamenti da parte di tecnici specializzati, per il coordinamento degli enti interessati e per una rapida azione di disinquinamento e di bonifica; per predisporre misure e strumenti di prevenzione a tutela della salute e della incolumità dei cittadini, per tutelare, in maniera adeguata, la salute degli operai dell'ANIC, per fornire i comuni e gli altri enti interessati dei necessari mezzi finanziari; per fronteggiare le difficoltà economiche e sociali in cui vengono a trovarsi gli addetti all'agricoltura, alla zootecnia e alla pesca della zona interessata; per accertare infine eventuali responsabilità dell'ANIC » (3-00147);

De Marzio e Del Donno, ai ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e della sanità, « per conoscere: quale sia l'esatta portata del sinistro accaduto presso l'impianto petrolchimico di Manfredonia in relazione al quantitativo di arsenico combinato con bicarbonato di potassio fuoriuscito dagli impianti a seguito dello scoppio di una colonna di raffreddamento che, secondo alcune fonti, ammonterebbe a circa 30 quintali e, secondo altre, non supererebbe i 10 quintali; quale sia la capacità inquinante di detto composto chimico e quali danni possa cagionare o cagioni alle persone, agli animali, agli allevamenti ittici, alla pesca, ai prodotti del suolo ed allo stesso terreno; se esistano mezzi idonei per la completa bonifica delle aree contaminate e se siano state già previste, poste allo studio o applicate le opportune tecniche di disinfezione; quale sia esattamente la estensione delle aree contaminate, tenendo conto che dalla ordinanza emessa dal sindaco di Manfredonia la contaminazione colpisce anche una estensione di mare e il patrimonio ittico relativo; per conoscere, inoltre, se nella originale licenza per la costruzione dell'impianto petrolchimico nella sua attuale ubicazione l'amministrazione che l'ha concesso abbia concretamente valutato le effettive esigenze del comune dove è sorto o se la installazione sia stata determinata più da ragioni politiche che non da prudenti necessità tecniche in relazione alla doverosa e sempre prevedibile tutela degli abitanti, degli allevamenti e delle colture; infine, per conoscere quali concreti interventi si intendano attuare per alleviare i gravi danni economici che gli abitanti della zona contaminata hanno riportato e che continueranno a risentirne dal blocco giustamente disposto alla vendita dei prodotti del suolo,

della pesca e degli allevamenti; se ritenga, da ultimo, informare, con un responsabile comunicato, la pubblica opinione sulla portata, incidenza e durata della contaminazione; sulla sua estensione; sugli effetti che produce nelle persone, negli animali e sulle cose con specifico riguardo alla insorgenza dei sintomi nelle persone e negli animali contaminati in modo da consentire a chi ne è stato colpito di ricorrere tempestivamente alle cure necessarie » (3-00157);

de Cosmo, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, « per sapere — premesso: che sono a tutti note le gravi conseguenze determinate dallo scoppio della colonna in ferro per il raffreddamento dell'ammoniaca, avvenuto il 26 settembre 1976 alle ore 9,50 circa, nello stabilimento petrolchimico dell'ANIC di Manfredonia; che le preoccupazioni dei vari organi regionali, provinciali e comunali, responsabili della situazione sono soprattutto determinate dalla necessità di adottare gli idonei provvedimenti che mirano a prevenire gli eventuali danni alla popolazione del vicino centro cittadino di Manfredonia e della frazione di Montesantangelo, denominata Macchia; che l'episodio avvenuto, secondo dichiarazioni di tecnici responsabili e le notizie apparse sulla stampa nazionale e locale, è tecnicamente inspiegabile perché i controlli periodici eseguiti alle attrezzature sono stati sempre normali e soprattutto in numerosissimi altri analoghi impianti esistenti in Italia e nel mondo non è mai avvenuto quanto invece è successo proprio a Manfredonia —: 1) se a seguito dello scoppio sopra menzionato, con successiva dispersione nell'aria ambiente di una enorme quantità di anidride arseniosa, mista a vapore acqueo e ad altre sostanze, valutate nella quantità di circa 10 tonnellate, sono stati accertati clinicamente casi di intossicazione acuta a carattere professionale negli operai in servizio presso lo stabilimento ANIC, ed in via subordinata, se casi analoghi sono stati documentati presso la popolazione residente nel comune di Manfredonia e nella frazione di Macchia; 2) se a causa dello stesso evento, per la successiva deposizione dell'anidride arseniosa al suolo, sono stati segnalati nella zona interessata avvelenamenti di animali da cortile o di altri animali domestici e, in via subordinata, se sono stati effettuati controlli

tossicologici a carico dei più comuni organi colpiti (polmoni, fegato, congiuntiva, ecc.); 3) se, stante la variabilità della concentrazione delle sostanze tossiche diffuse nell'ambiente a seconda del tempo e dello spazio ed in rapporto alle condizioni meteorologiche stagionali ed al clima prevalente della zona, è stato predisposto il numero più elevato possibile di punti di prelievo a terra ed in mare delle sostanze contaminanti, perché quanto maggiore sarà la frequenza delle determinazioni tanto più completo sarà il quadro di inquinamento della zona territoriale interessata; 4) giacché l'inquinamento provocato dalla deposizione al suolo della anidride arseniosa può variare in quantità e qualità, e trascurare questa distinzione e la complessità della natura fisica e chimica delle sostanze inquinanti significa non poter valutare l'entità dei loro effetti nocivi anche nel tempo, quali provvedimenti si intende adottare in un prossimo futuro per il controllo della zona inquinata, e soprattutto se si intende ripetere periodicamente nel tempo tali metodi sino a raggiungere risultati paragonabili alle condizioni ambientali quasi ottimali preesistenti; 5) se non sia necessario costituire una stazione di bonifica non solo come proposto dalla commissione tecnica di igiene per il disinquinamento, per l'ANIC, ma per tutti gli impianti industriali, gli insediamenti umani e la estensione agricola interessata, ricca di uliveti e frantoi; 6) se sono stati forniti mezzi sufficienti agli organi esecutivi, privi di personale e strumenti operativi, i quali debbono effettuare il controllo sugli inquinamenti e sugli impianti antinquinanti e di sicurezza » (3-00161)

Russo Vincenzo, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri della sanità, delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, « per conoscere quali iniziative siano state prese a Manfredonia in relazione ai fenomeni di inquinamento provocati dalla esplosione della torre di raffreddamento dell'impianto di ammoniaca dello stabilimento petrolchimico dell'ANIC; chiede in particolare se non ritengano di decidere collegialmente e non singolarmente un intervento globale organico e coerente che contemperasse le diverse esigenze che vanno tutelate (salute pubblica, interessi economici e sociali dei lavoratori dell'ANIC, aspettative degli operatori del settore agricolo, zootecnico e

della pesca nella zona interessata); quali siano le valutazioni effettuate dagli esperti ministeriali, delle amministrazioni locali e dell'ANIC che in questi giorni sono stati consultati, sia in ordine alla gravità dell'inquinamento sia in ordine ai rischi che esso comporta per le cittadinanze di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo, sia, infine, in ordine ai tempi necessari alla eliminazione dal terreno dell'anidride arseniosa che vi è precipitata; quali iniziative vengano prese per tutelare il lavoro delle maestranze dello stabilimento attualmente ferme e delle imprese che indirettamente traggono il loro lavoro dalle produzioni dell'ANIC. Per sapere, infine, se il Governo non ritenga opportuno avviare un serio ed attento studio per definire, una volta per tutte, una organica disciplina delle lavorazioni pericolose attuate negli stabilimenti industriali, che consenta la unificazione dei controlli pubblici tecnici, sia preventivi sia successivi, e per creare strutture organizzative pubbliche atte a far fronte a situazioni di emergenza e pericolosità per la popolazione, quali quelle che si sono verificate a Manfredonia » (3-00187);

Di Vagno e Lenoci, al Governo, « per sapere — pur tenendo conto delle iniziative in atto, in ordine al tragico scoppio verificatosi in un impianto chimico di Manfredonia per cui tonnellate di arsenico si sono disperse nella zona circostante mettendo in serio pericolo la salute della cittadinanza e l'integrità del territorio — quali provvedimenti siano stati adottati per garantire: a) una completa e sicura bonifica della zona; b) un controllo costante sugli impianti di sicurezza degli stabilimenti chimici; c) il livello occupazionale in tutto il territorio; se non ritenga di affrontare i complessi problemi emergenti nella zona evitando il ricorso a leggi speciali che richiedono *iter* troppo lunghi ma studiando e trovando nelle pieghe del decreto-legge emanato per Seveso tutto quanto, per analogia, possa servire a risolvere il dramma di Manfredonia; come intenda operare anche nel quadro della riconversione industriale, affinché venga garantito un concreto sviluppo produttivo ed una assoluta sicurezza degli impianti, battendo così l'arroganza dei gruppi industriali che fanno prevalere spesso i loro profitti sulla salute dei cittadini e dei lavoratori sfruttando, specie nel Mezzogiorno, la grossa carenza di posti di lavoro » (3-00203).

Queste interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

ZURLO, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il drammatico episodio di Seveso, purtroppo anche la Puglia, che ha conosciuto recentemente un discreto sviluppo industriale, è stata funestata da un allarmante caso di inquinamento provocato il 26 settembre scorso dallo scoppio della colonna in ferro per il raffreddamento dell'ammoniaca nello stabilimento petrolchimico dell'ANIC di Manfredonia.

Esso ha suscitato vivissime preoccupazioni nelle popolazioni di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo e nelle autorità regionali e locali. Di tali preoccupazioni si sono giustamente resi interpreti parlamentari di vari gruppi politici con interpellanze ed interrogazioni alle quali mi accingo ora a dare una risposta sulla base degli elementi accertati direttamente dal Governo o ad esso pervenuti dalle competenti autorità locali.

La mia risposta si riferisce in particolare alle interrogazioni degli onorevoli de Cosmo, De Marzio, Carmeno, Cavaliere, Vincenzo Russo e Di Vagno, che ringrazio vivamente per l'occasione che mi offrono di precisare che nel caso di Manfredonia gli interventi del Governo e delle autorità locali sono stati quanto mai immediati e tempestivi. Essi sono stati sostanzialmente diretti a rimediare ai danni immediati provocati dal gravissimo incidente e a preservare, nel più breve tempo possibile, la zona dalle conseguenze dell'inquinamento.

Il fenomeno di inquinamento che ha interessato la zona di Manfredonia risulta essersi verificato domenica 26 settembre scorso, alle ore 9,40 circa, presso lo stabilimento ANIC. Detto stabilimento è ubicato nel comune di Monte Sant'Angelo ma, trovandosi ai limiti del territorio di quel comune, è praticamente quasi alla periferia dell'abitato di Manfredonia, e produce urea ed ammoniaca. L'incidente si è verificato nella parte dell'impianto che produce ammoniaca.

Lo stabilimento risulta essere in possesso di autorizzazione relativa all'impianto di gas tossici (ammoniaca e cloro) rilasciata ai sensi del regio decreto 9 gennaio 1927, n. 147.

Per la produzione dell'ammoniaca, si ricavano dal petrolio greggio idrogeno misto ad anidride carbonica. Per asportare questa

ultima si procede al lavaggio, entro una colonna Giammarco *Vetrocoke*, con carbonato di potassio ed anidride arseniosa.

In seguito all'incidente, si è verificata la diffusione nell'ambiente dei seguenti quantitativi di sostanze: 60 tonnellate di acqua, 10 tonnellate di arsenico, 18 tonnellate di ossido di potassio.

Il contenuto della nube tossica si è sparso su una superficie di circa 10 chilometri quadrati; le analisi finora effettuate hanno dimostrato la presenza di quantitativi concreti di arsenico.

Le autorità locali, appena venute a conoscenza della situazione che si era determinata, hanno adottato i provvedimenti del caso. Il giorno 27 il sindaco di Manfredonia emanava apposita ordinanza con la quale vietava l'uso alimentare di verdura, frutta, pesce e prodotti animali delle zone contaminate. Lo stesso giorno affiggeva manifesti con una serie di consigli di prudenza per la popolazione interessata.

Il giorno 28 veniva emanata apposita ordinanza riguardante il divieto di pascolo e la custodia degli animali nella zona contaminata; si provvedeva, quindi, ad istituire presso l'ospedale di Manfredonia un centro sanitario per il controllo della popolazione di tutta la zona. Presso tale centro la popolazione viene visitata, schedata e trattata con gli antidoti classici per l'arsenico: vi stanno affluendo persone che avvertono il classico sapore metallico, caratteristico dell'assunzione di arsenico, e vomito. Fino ad ora, sono deceduti circa un centinaio di animali, anche di grossa taglia. I relativi reperti sono stati effettuati dal locale istituto zooprofilattico. In base agli accertamenti analitici è già stata individuata la delimitazione della zona contaminata. Intanto sono stati comunicati i dati relativi agli ultimi prelievi. Tali dati confermano che, all'esterno della zona delimitata, l'inquinamento è minimo.

Allo stato attuale delle cose, si presenta prioritario soprattutto il problema della bonifica. Per i problemi inerenti all'epidemiologia ed alla bonifica stessa, è stato costituito un apposito comitato per il disinquinamento, che coordina sul luogo tutte le attività specifiche al riguardo.

Per quanto attiene agli interventi dell'amministrazione statale, si fa presente che il ministro della sanità, subito dopo l'evento, ha curato con tutta urgenza una ispezione dalla quale sono stati evidenziati taluni aspetti igienico-sanitari sui quali è sta-

ta richiamata l'attenzione dell'assessorato regionale alla sanità, cui è demandata la competenza per la delega delle funzioni statali prevista dall'articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica 14 gennaio 1972, n. 4. In particolare, è stata immediatamente segnalata la necessità della recinzione della zona contaminata, integrata da blocchi stradali opportunamente ubicati, in maniera da assicurare una zona di rispetto di idonea estensione; la necessità di assicurare un controllo periodico sull'approvvigionamento idrico e sullo smaltimento dei liquami, l'urgenza di dotare il laboratorio provinciale di Foggia di due spettrometri per le esigenze legate alle indagini da effettuare, consentendo, in tal modo, in detto laboratorio una utile e indispensabile collaborazione anche degli analisti degli altri laboratori provinciali della regione, specie ai fini dell'uniformità delle metodiche. È stata segnalata, altresì, l'urgenza di istituire in Manfredonia un centro per il controllo ambulatoriale e di laboratorio non soltanto dei soggetti colpiti dall'intossicazione, ma anche delle popolazioni esposte a rischio pur in assenza di una evidente sintomatologia clinica; la necessità di un'accurata indagine epidemiologica per ciascun soggetto sottoposto a visita o ricovero come pure quella di assicurare una sufficiente disponibilità di posti-letto per gli eventuali ricoveri, tenuto conto della esaurita ricettività dei locali ospedali civili; l'urgenza di assicurare l'intensificazione della vigilanza nel settore alimentare con aumento dei campionamenti a mezzo del NAS, che viene ad essere opportunamente rinforzato anche ai fini della specifica ricerca di eventuale presenza di arsenico. Al riguardo, si è richiamata l'attenzione sulla necessità di un rigoroso controllo sugli animali lattiferi, che già hanno soggiornato nella zona inquinata, soprattutto per il divieto del consumo del latte proveniente dagli stessi. In tal senso sono stati presi adeguati provvedimenti, da parte delle autorità locali, e sono stati messi in atto interventi di rilevamento e di bonifica.

Dalle prime notizie pervenute al Ministero della sanità, sembrava che la sostanza fuoriuscita dallo stabilimento ANIC fosse anidride arseniosa; successivamente è stato invece chiarito che la torre di lavaggio conteneva una miscela di arsenito e di arseniato sodico e prodotti della reazione di questi sali con idrogeno solforato. Ciò ha comportato alcune differenze rispetto a quan-

to era stato prospettato prima: mentre infatti l'anidride arseniosa è non molto solubile, gli arseniati e gli arseniti sono solubilissimi. Questo fatto aggravava la situazione per la possibilità che i prodotti, sciolti dall'acqua piovana o di altra origine, potessero passare negli strati profondi del terreno e nelle falde acquifere. D'altro canto, essendo la miscela già parzialmente allo stato di arseniato, cioè di arsenico al numero di ossidazione 5, si è fatto quantitativamente più semplice il problema dell'ossidazione, ma più urgente quello della insolubilizzazione. Al riguardo si sono proposti, pertanto — e sono in atto — i seguenti rimedi: l'ossidazione con cloruro di calcio o con ipoclorito di sodio; l'insolubilizzazione con arseniato di calcio, o meglio con sali ferrici, per dare arseniato ferrico del tutto insolubile. In caso di urgenza, per pioggia od altro, viene praticato il trattamento con il solfato ferrico; ciò perché, sebbene questo sale non sia in grado di ossidare gli arseniti e gli arseniati, esso dà arseniti pochissimo solubili ed arseniati insolubili.

Raggiunta in questa maniera l'insolubilizzazione dell'arsenico, esso non costituisce più un pericolo specifico. Nel quadro delle predette indagini, il Ministero della sanità è per altro intervenuto tramite l'Istituto superiore di sanità, che ha, in una prima fase, eseguito accertamenti di carattere conoscitivo sul posto, ed ha collaborato con i propri tecnici alla definizione di un progetto di disinquinamento. L'Istituto è stato anche impegnato nella programmazione e nel coordinamento della campagna di rilevamento, predisposta per l'elaborazione di una mappa della distribuzione dei composti di arsenico immessi nel terreno. A tale scopo, si è tenuta presso il laboratorio chimico provinciale di Foggia una riunione con i direttori dei laboratori chimici provinciali della regione Puglia il 2 ottobre scorso. In proposito è stato convenuto che l'Istituto superiore di sanità collabori nel prelievo sistematico dei campioni di terra, secondo precise modalità tecniche che assicurino l'omogeneità dei prelievi e l'idoneità della loro distribuzione territoriale, agli effetti di ottenere una mappa rappresentativa dell'inquinamento; che la regione Puglia assicuri l'esecuzione delle analisi a mezzo dei diversi laboratori locali; che lo stesso Istituto superiore di sanità provveda, quindi, al coordinamento dei necessari controlli, per l'accertamento dell'affidabilità delle me-

lodiche analitiche impiegate, nonché alla programmazione della campagna di rilevamento ed alla raccolta dei dati analitici per l'elaborazione della già citata mappa di inquinamento.

Per un contatto diretto con le autorità locali, e per sollecitare e coordinare gli interventi immediati, sono stati effettuati sopralluoghi personalmente dal ministro Dal Falco e da me: presso il comune di Manfredonia mi sono incontrato due volte con i sindaci di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo, con l'assessore regionale alla sanità e con il gruppo di tecnici ed esperti operanti sul posto. Nel corso degli incontri è stato fatto il punto della situazione e sono stati predisposti gli interventi più urgenti.

Circa le cause che hanno determinato la rottura della colonna ANIC, il Ministero delle partecipazioni statali informa che esse potranno essere definite soltanto al termine delle indagini in corso; l'impianto ha operato sempre con tutti gli accorgimenti di sicurezza prescritti, e comunque noti e suggeriti dall'esperienza maturata negli impianti analoghi esistenti, nei quali non si sono mai verificati incidenti del tipo di quello occorso a Manfredonia. Il Ministero delle partecipazioni statali riferisce anche che, dai risultati ottenuti con le analisi effettuate dai laboratori della SNAM-progetti e dell'ANIC sui campioni di terreno prelevati all'esterno dello stabilimento prima dell'opera di bonifica, è stato possibile accertare che in più di 14 chilometri quadrati, dei 15 indiziati, l'arsenico solubile è presente in quantitativi nettamente inferiori al limite considerato non pericoloso di 100 milligrammi per metro quadro. Solo in una zona molto ristretta, confinante con lo stabilimento, per altro già bonificata, sono state registrate punte di inquinamento con un massimo di 1.200 milligrammi per metro quadro. Tutti i risultati delle analisi eseguite sono stati messi, da parte dell'ANIC, a disposizione della commissione regionale di coordinamento.

Sulla base di nuove circostanze emerse in questi ultimi giorni, il Ministero della sanità ha accertato ulteriori esigenze che si riferiscono all'estensione delle operazioni di verifica dell'inquinamento ed in particolare all'intensificazione delle stesse nel centro abitato — dove, in alcuni punti, sarebbero state rilevate tracce di arsenico da 2 a 10 milligrammi per chilogrammo di polvere o foglieame — con relativa mappazione, avendo particolare riguardo per i

pozzi e le cisterne eventualmente esistenti nella zona; alla pronta adozione delle misure ritenute necessarie; al controllo quantitativo sulla produzione ed il commercio delle sostanze alimentari; all'urgenza di assicurare la disponibilità di altri due spettrometri presso l'istituto di medicina del lavoro, onde accelerare al massimo l'esecuzione degli esami per la ricerca dell'arsenico nelle urine, promuovendo la collaborazione di altri laboratori esistenti nell'ambito dell'università (istituto di igiene) e nell'ambito regionale. Allo scopo di assicurare la disponibilità di uno spettrometro all'istituto zooprofilattico di Foggia e ai fini del controllo degli alimenti di origine animale, un gruppo di esperti per i problemi del controllo della popolazione esposta al rischio e dell'assistenza dei colpiti è già stato costituito e risulta composto dai professori Luigi Ambrosi (medicina del lavoro), Adriano Marino (farmacologia), Leonardo Bonomo (clinica medica).

Per quanto riguarda il settore veterinario, i competenti servizi sono intervenuti promuovendo controlli da parte dell'istituto zooprofilattico su animali da cortile, uccelli, campioni di latte, uova, molluschi e topi. Tali controlli, taluni dei quali con risultati positivi per indice di inquinamento da 30 a 50 di arsenico, hanno consentito il rilevamento tempestivo del tossico in alcune delle catene alimentari di origine animale. Alla data del 5 ottobre sono risultati negativi i controlli su campioni di latte, sulle uova e sui molluschi.

Sono effettuati anche controlli e conseguente schedatura dei bovini, suini, ovini, caprini ed equini, con il divieto di utilizzazione delle produzioni zootecniche relative al seguente quantitativo di animali: 150 bovini, di cui 54 vacche lattifere, 7 equini, 200 suini, 350 ovini e caprini. Tali animali, sempre sotto sorveglianza veterinaria, sono stati quindi, previa irrorazione con percloruro di ferro trattato con BAL, trasferiti in aree ritenute indenni e sottoposti ad esami di laboratorio sulle urine. È stato fatto divieto di utilizzare il latte; tra gli animali da cortile sono stati soppressi 1.500 polli e 50 conigli; è stata vietata la caccia su base comprensoriale; è stato infine assicurato il controllo nel tempo, da parte del già citato istituto zooprofilattico, degli animali e relative produzioni zootecniche, nonché dei prodotti ittici.

Il servizio veterinario regionale è presente nel gruppo operativo di esperti per il

disinquinamento e il controllo ambientale. Il Ministero della sanità vigilerà sull'evolversi della situazione, avendo particolare riguardo ai soggetti ricoverati e a quelli visitati in ambulatori, nonché al numero dei campioni, soprattutto di generi alimentari, prelevati e analizzati. In definitiva si ritiene che il medico provinciale di Foggia, con la collaborazione del professor Luigi Ambrosi del laboratorio chimico provinciale e con la consulenza dei componenti il comitato per il disinquinamento e dei gruppi di esperti, nonché con l'intervento predisposto dall'Istituto superiore di sanità, possa controllare la situazione come essa si presenta allo stato attuale ed adottare tutte le provvidenze che, via via, si renderanno necessarie. Si dà atto, infine, che l'assessorato regionale alla sanità ha assicurato una soddisfacente disponibilità, specie in ordine alla dotazione delle attrezzature, così come richiesta dagli organi tecnici responsabili.

Ieri l'assessore alla sanità ha invitato l'Istituto superiore ad assumere la vigilanza e il coordinamento delle operazioni per completare la mappatura.

Per quanto riguarda gli interventi di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, devo ricordare che immediati accertamenti sono stati disposti dagli ispettorati del lavoro di Bari e di Foggia in ordine all'episodio di inquinamento di Manfredonia.

Considerate poi la gravità e la frequenza con cui si verificano fatti dannosi e inquinanti nelle aziende chimiche e petrolchimiche, oltre a disporre accertamenti specifici per la nomina di commissioni tecnico-amministrative, lo stesso Ministero del lavoro, con circolare n. 48 del 1976, ha ordinato che gli Ispettorati del lavoro svolgano una azione immediata e predispongano speciali interventi diretti a rimuovere o far rimuovere ogni possibilità di rischio nel settore della produzione chimica. Questa azione, che si estende a tutto il territorio nazionale, si basa essenzialmente su nuclei speciali operativi formati dagli ispettori del lavoro e dai tecnici dell'Ente nazionale per la prevenzione infortuni, con la collaborazione degli organi locali preposti a compiti di igiene generale.

Nel contempo, nell'esercizio della vigilanza così strutturata, si è richiamata la particolare attenzione degli uffici statali sulla esigenza che, ai fini di una maggiore efficacia degli interventi, siano utilizzate le

organizzazioni sindacali dei lavoratori, particolarmente all'interno delle aziende, anche in attuazione dell'articolo 9 dello statuto dei lavoratori.

Analogo intervento per i controlli sull'industria chimica è stato disposto dal Ministero della sanità che, con sua circolare del 2 ottobre 1976, diretta ai Ministeri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, ai presidenti delle giunte regionali ed alle autorità provinciali e locali interessate, ha preordinato un'indagine conoscitiva da effettuarsi dagli organi dipendenti sulla base di criteri predeterminati. Il materiale raccolto sarà esaminato da una commissione composta da esperti dei tre ministeri ed i dati acquisiti saranno comunicati per le valutazioni e gli interventi del caso ai ministeri ed alle regioni competenti.

Nel contempo è stato costituito anche un gruppo di lavoro composto da rappresentanti dei medesimi ministeri, incaricato di studiare le modifiche legislative e regolamentari da sottoporre all'esame del Governo per una revisione della normativa sulle industrie inquinanti, con speciale riferimento all'industria chimica, che superi il carattere settoriale e limitato dalle norme vigenti, realizzando la saldatura tra salvaguardia dell'ambiente interno del lavoro e dell'ambiente esterno e riorganizzando le attuali competenze delle autorità locali.

Nel campo dell'industria chimica un'indagine conoscitiva su scala regionale è stata, inoltre, disposta di recente dalla regione Lazio in collaborazione con il Ministero della sanità e con l'Istituto superiore di sanità. Quest'ultimo, in particolare, contribuirà all'impostazione tecnico-scientifica dell'indagine e alla elaborazione dei dati, cercando di mettere a punto, sulla base di questa prima esperienza, un modello organizzativo ed informativo che potrà essere in prosieguo comunicato alle altre regioni, al fine di una sistematica rilevazione di dati sulle industrie pericolose per la salute pubblica. Ulteriori disposizioni in materia erano già state impartite al riguardo dal Ministero della sanità con circolari telegrafiche del 16 agosto e del 20 agosto 1976.

Con la prima di dette circolari si è segnalata la necessità di incentivare l'attività dei comitati regionali contro l'inquinamento atmosferico, indicando l'opportunità della costituzione di un organo tecnico nel-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

l'ambito dei comitati stessi e richiamando l'obbligo dell'istituzione del servizio contro l'inquinamento atmosferico da parte delle amministrazioni provinciali; in proposito è stata assicurata la disponibilità dell'Istituto superiore di sanità per l'organizzazione, ove occorra, di corsi di addestramento del personale.

Con la seconda circolare è stata sottolineata l'opportunità di invitare le autorità e gli organi tecnico-amministrativi locali ad assicurare, per quanto di competenza, la puntuale osservanza delle vigenti norme relative ai gas tossici e alle industrie insalubri, nonché a provvedere, in particolare, alla revisione straordinaria delle autorizzazioni d'impiego dei gas tossici, ai fini del controllo dei sistemi di sicurezza esistenti; agli adempimenti di cui all'articolo 102 e seguenti del regio decreto 3 febbraio 1901, n. 45; alla classificazione, ai sensi degli articoli 216 del testo unico delle leggi sanitarie del 27 luglio 1934, n. 1265, 102 e seguenti del citato regio decreto n. 45 del 1901 e del decreto ministeriale 12 febbraio 1971, delle industrie insalubri esistenti entro il rispettivo territorio comunale e ancora non classificate; all'accertamento del possesso da parte delle industrie insalubri delle condizioni e dei requisiti di salvaguardia per la salute pubblica di cui all'articolo 216, quinto comma, del testo unico delle leggi sanitarie, adottando, in mancanza, gli occorrenti provvedimenti del caso, tenendo presente al riguardo le esigenze derivanti dalla deroga prevista dall'articolo 62 del regio decreto 9 gennaio 1927, n. 147, per gli stabilimenti industriali e officine che utilizzino gas tossici a scopo di preparazione e trasformazione di altri prodotti o per altre lavorazioni o scopi.

Il Ministero della sanità assicura in proposito ogni necessario intervento per consentire adeguate possibilità di tutela della salute delle popolazioni interessate ai fenomeni industriali. Circa la possibilità di interventi intesi ad alleviare i danni prodotti alle colture agricole delle zone circostanti lo stabilimento dell'ANIC, il Ministero dell'agricoltura fa presente che essi non rientrano tra quelli previsti dalla legge 25 maggio 1970, n. 364, istitutiva del fondo nazionale di solidarietà contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche.

Pertanto, al momento non vi è possibilità di intervento da parte del Ministero dell'agricoltura. Provvedimenti specifici potranno essere adottati da tale Ministero sulla

base di misure legislative che esso non mancherà di proporre al Parlamento, analogamente a quanto fatto per Seveso, non appena i competenti organi regionali avranno accertato l'effettiva natura e l'entità dei danni verificatisi.

Per quanto, infine, si riferisce ai problemi di cui si fa carico l'interrogazione degli onorevoli Di Vagno e Lenoci, mentre si fa presente che interventi particolari di ordine economico e finanziario dovranno essere previsti in apposita sede legislativa, come già detto, per la parte di competenza del Ministero dell'agricoltura si assicura che il Governo interverrà opportunamente nel piano di riconversione industriale per garantire la sicurezza degli impianti industriali ed il livello occupazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della mia esposizione mi sono attenuto ai fatti accaduti, ai problemi tecnici ed igienico-sanitari che il grave episodio di Manfredonia ha sollevato, alla pronta e tempestiva azione di risanamento della zona inquinata, disposta dalle autorità centrali, regionali e locali ed in corso da parte di tecnici e di esperti. Concludendo, desidero rivolgere da questa sede un cordiale ringraziamento a tutti coloro che si sono prodigati e si stanno prodigando per far fronte alla triste evenienza occorsa a Manfredonia.

Desidero altresì assicurare gli onorevoli interroganti e le popolazioni della zona colpita dall'inquinamento che il Governo continuerà a vigilare e a tenere sotto il controllo l'evolversi della situazione e non mancherà di compiere interamente il suo dovere per ristabilire la normalità della situazione stessa.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole sottosegretario, per la sua risposta particolarmente accurata e dettagliata, come per altro il tema così delicato e preoccupante meritava.

Ricordo ai colleghi interroganti che l'articolo 132 del regolamento prescrive che il tempo concesso per la replica non può eccedere i cinque minuti. Faccio questo richiamo perché nel prosieguo della seduta sono iscritti a parlare nove oratori su un tema non facile e non breve qual è quello del bilancio dello Stato. Invito pertanto i colleghi a collaborare con la Presidenza affinché essa non sia costretta a richiamare taluno degli oratori al rispetto dei limiti di tempo prescritti.

L'onorevole Cavaliere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAVALIERE. Presentai l'interrogazione a seguito delle prime notizie giornalistiche, quando non ero a conoscenza delle dimensioni dell'incidente che, invece, si sono rivelate gravissime. Per poco, per un puro miracolo, esso non ha assunto le proporzioni di un immane disastro: sarebbe stato sufficiente per questo che la nube si fosse diretta verso il centro abitato di Manfredonia. La risposta dell'onorevole sottosegretario, come ha rilevato il Presidente, è stata dettagliata e pervasa di grande senso di responsabilità. Non ho difficoltà a dare atto al Ministero della sanità di essersi mosso con tempestività ed efficacia e di avere sollecitato tutti quegli interventi e quelle misure che erano necessari dal punto di vista sanitario per far fronte alla pericolosità del fenomeno. Uguale riconoscimento va all'assessorato alla sanità della regione Puglia.

Però, se dovessi dirmi completamente soddisfatto, verrei meno al dovere di obiettività. Innanzi tutto, faccio presente che i giornali questa mattina danno notizia di un evento che ha suscitato grave allarme: cioè, la morte di una ragazza di 17 anni, ricoverata lunedì scorso, che, stando al referto dei medici, presenta fenomeni di intossicazione. Le risultanze dell'autopsia diranno se e in che misura questo decesso sia da mettere in relazione con l'avvelenamento che è derivato dalla nube tossica in questione.

Perché non posso dirmi pienamente soddisfatto? Perché mi sembra che non vi sia stato alcun accenno alle responsabilità dei dirigenti dell'ANIC. Nella mia interrogazione richiamo un precedente, quello di quattro anni fa, quando per poco non si verificò un disastro in seguito allo scoppio di un serbatoio contenente ammoniaca; in quell'occasione i dirigenti dell'impresa già avevano fatto i bagagli per darsi alla fuga. Questo precedente avrebbe dovuto mettere in guardia i dirigenti dell'ANIC per controlli rigorosissimi, specialmente perché quell'impianto è sorto a ridosso di un grosso centro abitato, il che certamente costituisce un errore. Ma è inutile dilungarsi su questo precedente, perché le responsabilità risulterebbero essere di tutti, si può dire, cioè tanto dei tecnici quanto delle varie forze politiche.

La responsabilità dei dirigenti dell'ANIC, onorevole sottosegretario, è grave special-

mente per quanto attiene alle notizie da essi fornite subito dopo il fatto. Già ella ha messo in rilievo che le notizie sono state contraddittorie e che, proprio a seguito di questa contraddittorietà sono sorte gravi perplessità circa gli interventi e la efficacia degli stessi. Però, è da rilevare e da denunciare al Parlamento e all'opinione pubblica che questi « signori » dirigenti hanno per circa 48 ore, con le loro bugie, con il nascondere la natura e la gravità dell'incidente, impedito che si intervenisse tempestivamente al fine di evitare afflussi di gente sul posto, di prevenire ulteriori pericoli di maggiore inquinamento e, soprattutto, al fine di tutelare la salute degli operai e di tanti cittadini accorsi sul luogo dell'incidente, anche solo per curiosità.

Concludo, signor Presidente, pregando l'onorevole sottosegretario di rendersi interprete di questo sdegno esistente nella popolazione per il comportamento dei dirigenti dell'ANIC, e pregandolo anche di farsi parte diligente presso la Presidenza del Consiglio affinché venga convocata una riunione collegiale di tutti i ministri competenti, allo scopo di approntare e presentare in Parlamento una disegno di legge che valga finalmente a far fronte a tutti i problemi che sono sul tappeto nella materia al nostro esame, anché perché, come lo stesso onorevole sottosegretario ha riconosciuto, le leggi in vigore non consentono efficaci interventi.

PRESIDENTE. L'onorevole Carmeno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARMENO. Ho l'impressione che il Governo non abbia coscienza dell'ampiezza, della natura e della drammaticità della sciagura di Manfredonia e dell'esigenza di misure straordinarie da adottare immediatamente e a medio termine.

Lo scoppio della colonna, nello stabilimento ANIC, ha riaperto vecchi problemi da noi tempestivamente sollevati, e ne ha posti dei nuovi. In primo luogo, il problema della sicurezza e del diritto alla sopravvivenza di una comunità di 50 mila abitanti, costretta a vivere ad un chilometro da un enorme potenziale esplosivo, costituito dai serbatoi di ammoniaca liquida, da mantenere a temperatura e pressione costanti. Situazioni di eccezionale pericolo si sono verificate almeno due volte negli ultimi quattro anni: durante l'alluvione del 1972, che interruppe l'erogazione di energia

elettrica dell'ENEL e neutralizzò temporaneamente i gruppi elettrogeni autonomi dell'ANIC, col rischio che saltasse tutto; il 26 settembre scorso, quando rottami ferrosi, proiettati a pochi metri dai depositi di ammoniaca, avrebbero potuto provocare una deflagrazione enorme. Manfredonia vive a fianco di una immensa polveriera e bisogna accertare con quali garanzie di sicurezza.

In secondo luogo, gli impianti dell'ANIC hanno provocato un inquinamento, chiamiamolo « ordinario », non calcolabile per l'assenza di strutture idonee di rilevamento complessivo, ed un inquinamento eccezionale, a seguito dello scoppio del 26 settembre: 32 tonnellate (non 10) come dicono le maestranze, sparse, prevalentemente, su un'area di 15 chilometri quadrati. In alcuni punti è stata rilevata l'incredibile presenza di 40 grammi di arsenico per un chilogrammo di foglie. Per decisione dell'apposita commissione sanitaria, come si sa, è stata posta sotto controllo una fascia larga 3 chilometri che circonda quella precedentemente identificata e che comprende l'intero centro abitato di Manfredonia. I temporali dei giorni scorsi, prima che si completasse la neutralizzazione dell'arsenico per fissazione, lo hanno immesso nelle falde freatiche complicando la situazione (l'onorevole Cavaliere ha riportato le ultime notizie di stampa circa una morte sospetta). L'arsenico può agire a distanza di tempo sul fegato, sui reni, sul sistema nervoso, attraverso la placenta e può provocare effetti mutageni. Si rende necessario così un processo di disinquinamento e di bonifica integrale umana e del territorio, con controlli e rilevamenti complessi e periodici, che, per essere efficaci, dovranno durare a lungo, tra questi il controllo della popolazione di Manfredonia e Macchia. A fronte di questi problemi, l'azione in corso è inadeguata, lenta, scoordinata ed i mezzi insufficienti.

In terzo luogo, in questa zona, intensamente coltivata e lungo tre chilometri di costa, per un miglio a mare, vi è oggi divieto assoluto di accesso, di permanenza, di coltivazione, di pascolo, di raccolto, di caccia e di pesca. I frutti pendenti dovranno essere distrutti, gli animali da cortile (15 o 20 mila) sono stati abbattuti, i capi grossi (800) sono stati rilevati, trasferiti in stalle per una lunga azione di bonifica. Bisognerà in tempi lunghi verificare l'avvenuta bonifica integrale, presumiamo an-

che con l'istituzione di un centro di tossicologia e di medicina del lavoro. Intanto sono bloccate le attività del porto e del porto industriale, dell'ANIC, della Chimica Dauna, dei cantieri per la costruzione della superstrada e della ferrovia, più altre attività minori, e con esse bloccate intere categorie: facchini, manovali, operai, scaricatori, il rilevante parco di autotrasportatori di Monte Sant'Angelo e Manfredonia. Un danno di riflesso, tra l'altro, viene alla fabbrica di glutammato monosodico, che ha ricevuto minacce di disdetta delle commesse dalla Germania e dalla Svezia: alle latterie ed ai caseifici che, pur ubicati a notevoli distanze e lavorando materie prime provenienti da zone diverse, persino dall'estero, incontrano difficoltà e diffidenze nella collocazione dei prodotti. Per gli stessi motivi sono in crisi un migliaio di pescatori, alcune centinaia di commercianti di pesce che operavano sul territorio locale e nazionale, una parte di braccianti e di raccogliatrici di olive che perderanno quell'unico mese di lavoro nell'anno, che era parte essenziale del loro reddito. I coltivatori diretti della zona, oltre alla perdita dei prodotti, avranno un lucro cessante anche per gli anni futuri. Un'ipoteca negativa è stata posta sulla produzione garganica e sullo stesso polo di sviluppo turistico. Si sono verificate disdette dall'Italia e dall'estero in alberghi della zona e persino a Pugnocchiuso: danni di miliardi, un collasso dell'economia.

Qui si pone urgentemente l'esigenza di provvedimenti eccezionali per fronteggiare l'emergenza, da rendere immediatamente operativi, del tipo di quelli adottati per Seveso, per i comuni di Manfredonia e Monte Sant'Angelo; nonché la concessione di mezzi finanziari adeguati da porre a disposizione della regione e dei comuni, per solidarietà verso popolazioni finora abbandonate. Infine, c'è il grosso problema delle responsabilità, politiche, civili e penali: responsabilità della regione, per le impvidenze ed i ritardi nell'approntare gli strumenti previsti dalle leggi, dell'ispettorato del lavoro, della magistratura; responsabilità dell'ANIC, che sono particolarmente pesanti ed inquietanti. In particolare, all'ANIC si addebita l'aver nascosto deliberatamente per 25 ore alle autorità ed all'opinione pubblica la natura e la pericolosità del disastro, e il non aver ancora oggi fatto sapere quanto arsenico è rimasto nella colonna; il non aver attuato il

procedimento per il disinquinamento, dall'ANIC già sperimentato altrove; la scelta dell'ubicazione dell'impianto che ebbe l'assenso delle autorità competenti nonostante la dura opposizione nostra e delle popolazioni (e ciò rimane ancora incomprensibile); l'azione minimizzatrice che si è intensificata negli ultimi giorni.

Queste sono le dimensioni del dramma di Manfredonia e Monte Sant'Angelo, i cui effetti si sentiranno ancora a lungo nel futuro: le popolazioni e le forze democratiche unite chiedono non solo un segno tangibile di solidarietà e di giustizia, ma chiedono, prima ancora che vengano messi in funzione gli impianti, che una commissione pubblica ad alto livello scientifico, sotto il controllo dello Stato e degli enti locali, compia i necessari accertamenti e si assuma la responsabilità di affermare che tali impianti non sono incompatibili con la sicurezza della città e con limiti scientificamente accettabili di tollerabilità per la salute pubblica.

Il Governo deve avere coscienza che si è aperto un altro capitolo di un grave problema di interesse nazionale, un altro capitolo di un dramma nazionale che ha assunto, di volta in volta, i nomi di Seveso, Triolo, Canale d'Otranto, ed ora assume il nome di Manfredonia; si richiede perciò in primo luogo un accertamento esteso alle responsabilità politiche ed alle cause di fondo di questo disastro, ciò che impone l'istituzione di quella Commissione parlamentare d'inchiesta invocata dal nostro gruppo con apposito progetto di legge; in secondo luogo l'adozione di misure immediate e di misure di medio periodo sulla base di stanziamenti, piani, strumenti tecnico-scientifici adeguati. Sono necessarie inoltre un'azione di rivalsa nei confronti dei responsabili e la fissazione di linee di una più organica iniziativa che tenga conto dei guasti operati e dell'esigenza di porvi rimedio imponendo nuove tecnologie che salvaguardino la salute e l'incolumità dei lavoratori e dei cittadini e la stessa continuità produttiva.

Per questi motivi, mi dichiaro del tutto insoddisfatto.

**PRESIDENTE.** Io debbo dichiararmi, dal canto mio, solo parzialmente soddisfatto per il modo con il quale i colleghi rispellano i limiti di tempo previsti dal regolamento per le repliche degli interroganti.

Poiché nessuno dei firmatari dell'interrogazione De Marzio n. 3-00157 è presente, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole de Cosmo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**DE COSMO.** Pur dando atto all'onorevole rappresentante del Governo dello sforzo di sintesi compiuto nel dare coerenza e significato agli interventi che sono stati effettuati - non sempre tempestivamente - in occasione di quelli che potremmo chiamare « i dolorosi fatti di Manfredonia », devo dichiarare tuttavia la mia soddisfazione solo parziale per l'esposizione degli avvenimenti e soprattutto per le assicurazioni rese, visto che persistono le situazioni di rischio denunciate e soprattutto non tranquillizza - per questa, come per analoghe drammatiche ed imponderabili evenienze (vedi il caso della nave *Cavtat* affondata nel canale d'Otranto) - lo stato di organizzazione e di rapido impiego dell'apparato, specie centrale, della pubblica amministrazione.

Va qui subito reso omaggio alle due vittime, che avremmo voluto fossero state le uniche a dover lamentare, non per la incontrovertibilità tragica della causa e dell'esito, ma perché la scienza e la tecnica degli esperti, unite alla responsabilità sollecita dei pubblici poteri avessero potuto - come ancora speriamo abbiano modo - restituire fiducia nella capacità di difendere l'integrità della salute e di salvaguardare le attività produttive delle popolazioni. Purtroppo, alle due vittime si aggiunge ora - lo ha ricordato poc'anzi il collega Cavaliere - anche una ragazza di Manfredonia, la diciassettenne Giulia Martire, deceduta forse per intossicazione. Queste morti non si possono registrare freddamente. Esse sono per noi monito, in momenti così dolorosi, a superare la puntigliosa ricerca delle competenze per individuare nel presente, e più che mai nel futuro, nuove linee e modalità di intervento in occasione di simili sinistri.

In questo senso, ribadisco la richiesta che sia considerata attentamente l'opportunità, anzi la necessità, di costituire una stazione di bonifica che, dagli impianti industriali e dai terreni coltivati, estenda capillarmente fino agli insediamenti umani una efficiente e rapida azione di disinquinamento e, quindi, di lotta per la sicurezza e l'incolumità dei lavoratori, dei cittadini e dell'ambiente.

Non starò qui a ripetere che in questo settore, in cui al massimo impiego di capitale corrisponde il minimo impiego di manodopera, vi è da chiedersi se i 400 miliardi serviti per l'impianto relativo al quarto centro petrolchimico ed alle relative infrastrutture fossero stati destinati alla realizzazione di canali di adduzione dell'acqua della diga di Occhito (acqua che finisce ancora in buona parte a mare), cosa sarebbe stato del Tavoliere di Capitanata: non un giardino, ma certo un notevole punto di riferimento della nostra produzione agricola e zootecnica, soprattutto con gli intuibili vantaggi sulle poste alimentari della bilancia commerciale.

Riferendomi a quanto è stato detto a proposito dell'interrogazione del collega Di Vagno, ricorderò la necessità che nella riconversione industriale si tenga conto dell'esigenza di un tessuto economico di imprese con un più alto impiego di manodopera.

Io devo dissentire in questa sede da quanti, proprio in occasione della recente discussione del bilancio del Ministero della sanità presso la competente Commissione, hanno sostenuto che si dovessero operare tagli e riduzioni, tra l'altro, alle spese relative alle trasferte di quel personale. E di che ci lamentiamo, allora, quando lo Stato non interviene o interviene tardivamente e con insufficiente impiego di mezzi e di uomini? Perché, allora, cavalcare a tutti i costi la tigre demagogica dell'assoluta sovranità degli enti locali minori quando proprio questi, poi, sono i primi a lamentare il ritardo o addirittura l'indifferenza degli organi centrali dell'esecutivo?

La verità è che troppi rischi corriamo per lo sviluppo tecnologico spesso abnorme e di frequente asservito alla logica del massimo profitto. Soddisfano sempre meno i comitati interministeriali o le commissioni di emergenza: dobbiamo ormai pensare a strumenti ed apparati moderni che si pongano organicamente l'obiettivo permanente della prevenzione, e quindi dei controlli e della repressione. Del resto, il tema della prevenzione, proprio in sede di riforma sanitaria, ha trovato nelle forze sociali e sindacali i più tenaci e convinti assertori.

Sorge allora, dai tragici fatti di Manfredonia, che purtroppo non si esauriscono negli eventi in corso, lo stimolo per quanti hanno responsabilità di governo — centrale e locale — ad un impegno chiaro e coordinato nel campo della prevenzione.

Le popolazioni operose e pazienti del Mezzogiorno hanno titolo maggiore, rispetto ad altre più dotate, per sollecitare anche da parte del Parlamento nazionale concreti segni di solidarietà e manifestazioni effettive di partecipazione della comunità nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Vincenzo Russo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUSSO VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, innanzitutto desidero assicurare il Presidente che cercherò di non incorrere nella sua... « non soddisfazione ».

Desidero quindi dare atto all'onorevole sottosegretario di una risposta articolata, che sottolinea la tempestività di intervento, nei limiti della responsabilità del Ministero della sanità, in seguito ai trasferimenti di poteri all'ente regione. Desidero inoltre dare atto al ministro Dal Falco di aver recepito le obiettive esigenze e favorito i relativi interventi.

Mi sia però consentito affermare che è passato circa un mese e non si sono ancora avute le necessarie valutazioni comparative per definire, nei quindici chilometri quadrati recintati per presunto inquinamento, l'articolazione degli indici di pericolosità. Ella, signor sottosegretario, ha assicurato di fare operare — su richiesta della regione — l'*équipe* dell'Istituto superiore di sanità che, in collegamento con altre istituzioni scientifiche e tecniche del nostro paese, può dare tranquillità alla pubblica opinione in relazione alla effettiva dimensione delle conseguenze del preoccupante evento. Mi sembra che questo sia un atto molto opportuno e che debba garantire rapidamente lo svolgimento dell'impegnativo lavoro.

Non v'è dubbio, d'altra parte, che vadano ricercate le responsabilità della gestione, e che con rigore si debbano perseguire. Ho fiducia nella competenza della magistratura per quanto riguarda le indagini relative e i coerenti provvedimenti che dovranno prendere. Però, accanto a questi pregiudiziali ed essenziali aspetti di tutela della salute pubblica, c'è quello delle conseguenze del fenomeno, e cioè le incidenze economiche — che sono state sottolineate questa mattina — relativamente al settore agricolo, zootecnico, della pesca, degli autotrasporti, del settore artigianale e commerciale. Si tratta di fenomeni che possono incidere non

soltanto sulla economia comunale, e della provincia di Foggia, ma sull'intera economia regionale. Molti preoccupanti riflessi potrebbero aversi sui lavoratori dell'ANIC, come hanno ripetutamente specificato le organizzazioni sindacali.

Mi pare che da parte dell'onorevole sottosegretario sia venuta una affermazione, e cioè che non sia possibile, nelle pieghe di provvedimenti legislativi già operanti, fare riferimento all'evento collegabile al fenomeno di Manfredonia per coprirne la dimensione, del resto ancora da definire. Ma sono convinto che il Governo, quando sarà enucleata questa dimensione, affronterà con un provvedimento legislativo il problema per eliminare le conseguenze negative determinatesi con l'esplosione avvenuta nella struttura produttiva dell'ANIC di Manfredonia. Pertanto, ritengo opportuna una riunione dei ministri competenti per valutare quali debbano essere le iniziative omogenee (anche in riferimento ai provvedimenti adottati per Seveso, pur riaffermando che Seveso non è Manfredonia. Non vogliamo essere provinciali fino al punto di omogeneizzare fenomeni che hanno una caratterizzazione diversa e del tutto peculiare) ma sollecitiamo risposte urgenti ai danni verificabili. Noi abbiamo fiducia che il Governo presenterà questo provvedimento, anche se non voglio, unitamente ad altri colleghi, liberarmi dal dovere di assumere una iniziativa parlamentare qualora ciò non dovesse essere fatto.

Non vi è dubbio che fenomeni del genere non debbono più verificarsi; ecco perchè io chiedo, insieme ad altri colleghi, un serio ed attento studio...

**PRESIDENTE.** Onorevole Russo, le faccio osservare che il tempo a sua disposizione è scaduto.

**RUSSO VINCENZO.** Mi dispiace signor Presidente, di trovarmi in contrasto con la assicurazione che le avevo dato per una concisa replica, ma sto veramente concludendo. Dicevo, un serio ed attento studio del quadro legislativo per definire, una volta per tutte, una organica disciplina delle lavorazioni pericolose che vengono attuate negli stabilimenti industriali. Disciplina che consenta finalmente l'unificazione dei controlli tecnici pubblici, sia preventivi sia successivi, e di creare strutture pubbliche adeguate a far fronte a situazioni di emergenza

come si sono verificate nei giorni scorsi. La mancanza di coordinamento certamente non ha premiato la volontà e la responsabilità dell'autorità pubblica; noi speriamo che, con una organica e tempestiva valutazione e un moderno adeguamento dell'attuale assetto legislativo della prevenzione, si possa rispondere alla domanda di sicurezza che emerge prepotente in questi giorni.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Di Vagno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**DI VAGNO.** Signor Presidente, utilizzerò il tempo da lei concessoci non per ripetere quanto i miei colleghi hanno egregiamente osservato, ma per fare una considerazione di metodo. In una recente riunione dei capigruppo — me lo consenta signor Presidente — avevamo ritenuto necessario stabilire un cambio di stile nell'incontro Parlamento-Governo in occasione dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni. Noi avevamo eccetto che bisognava pur mettere fine al vecchio sistema del sottosegretario che viene in aula a farci una elencazione notarile e burocratica di tutto quello che il Governo ha fatto o che farà: il tutto soffuso da un ottimismo generale e senza mai riconoscere che una inadempienza, un ritardo si è verificato nell'intervento degli organi centrali o periferici, come in occasione di questa calamità che si è abbattuta su Manfredonia.

Debbo dire che sono parzialmente soddisfatto. Devo essere soddisfatto per quello che l'onorevole sottosegretario ha detto circa l'impegno del Governo; ma non posso essere soddisfatto riguardo a quella che è la cronistoria dei fatti.

A Manfredonia, come al solito, lo Stato è intervenuto tardi. All'inizio si è minimizzato tutto, si è dato credito ai dirigenti dell'ANIC, i quali asserivano che nulla fosse accaduto; e continuano ad insistere in questo atteggiamento portando avanti delle percentuali di inquinamento che sono addirittura irrisorie e ridicole. Ieri è morto qualcuno a Manfredonia, e questa è la migliore smentita di quello che l'ANIC ha detto.

Quando si dice che noi dobbiamo vigilare su questi apparati produttivi — e vediamo che ormai gli incidenti si verificano con scadenza direi quasi regolare — non è possibile dire che l'ispettorato del lavoro sarà rafforzato e avrà direttive severissime.

L'ispettorato del lavoro può molto sul piccolo artigiano, sulla bottega del fabbro o del falegname, ma non può niente nei riguardi dell'ANIC, della Montedison, della SIR. L'ispettorato del lavoro non entra in quegli stabilimenti, non è in grado, non ha l'attrezzatura per valutare se una torre può essere resistente o meno alle sollecitazioni del vapore o dell'arsenico.

Dall'incidente di Manfredonia, che è seguito a quello di Priolo e a quello di Seveso — e speriamo che questa triste sequenza abbia fine — si devono prendere le mosse per dare allo Stato un compito ben diverso da quello di venire qui ad assicurarci che gli organi responsabili sono intervenuti a tempo. Occorre fissare allo Stato impegni ben precisi perché in sede di riconversione, in sede di riattrezzatura degli organi periferici, in sede di intervento si segua un metodo diverso; perché quando si viene a rispondere dinanzi alle Camere si ammetta pure che lo Stato ha avuto delle deficienze. Ammettere delle deficienze non significa accettare delle responsabilità o prendersi delle colpe, ma significa anche dare al Parlamento un onere: quello di provvedere a ciò che non è stato fatto precedentemente.

Queste considerazioni desideravo fare, ricorrendomi a tutto quello che i miei colleghi hanno egregiamente detto sull'episodio di Manfredonia.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975.

È iscritto a parlare l'onorevole Pennacchini. Ne ha facoltà.

PENNACCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante

del Governo, ho voluto intervenire nella discussione generale del bilancio dello Stato, pur dovendo trattare prevalentemente temi afferenti al settore della giustizia, proprio per ottenere una più idonea e congrua collocazione di tali temi nel quadro generale delle esigenze e della vita dello Stato, e per attirare su tali esigenze tutta la responsabile attenzione dei ministri finanziari (ne vedo fortunatamente uno qui presente, particolarmente qualificato), senza la cui collaborazione gran parte delle proposte già inoltrate e dei rimedi già indicati sono destinati a non trovare, come in passato, accoglienza.

Credo che gran parte del Parlamento mi sorregga in questa posizione ed abbia con me la fiducia che l'acuirsi dei problemi, uniti alla nota sensibilità di quanti sono preposti alla politica della spesa, possa ottenere, pur nella gravissima situazione attuale, una più vasta e meditata attenzione.

L'esame dettagliato del bilancio della giustizia compiuto in Commissione, i margini ristretti di tempo a disposizione, il nostro giudizio già espresso in modo pressoché analogo in occasione dell'approvazione di molti bilanci precedenti, il momento stesso del mio intervento, non consentono oggi una disamina analitica sotto il profilo tecnico dei vari aspetti che, sulla falsariga dei precedenti, caratterizzano l'odierno stato di previsione. Anche per la natura della sede in cui ho l'onore di parlare, il giudizio, quindi, non può che essere politico; deve, cioè, riguardare forme, contenuti, limiti, proposte di quella cosiddetta politica della giustizia, non certamente intesa come riflesso in un settore di per se stesso asettico da ogni influenza di parte degli schieramenti politici tradizionali, ma come enunciazione di una linea precisa e programmatica per assicurare alla giustizia stessa lo svolgimento del suo ruolo essenziale per la vita dello Stato e, soprattutto, per dirimere i mali decennali che l'affliggono, che ne comprimono, a volte sino allo spasimo, il regolare funzionamento.

A questo riguardo, mi pare di poter preliminarmente affermare che, da parte di tutti i settori responsabili, si è dedicato maggiore spazio e, direi addirittura, maggior calore nella ricerca delle cause afflittive della giustizia che non nella loro rimozione. In questa fredda, ma nelle intenzioni onesta, analisi non nascondo di avere occupato, anche se in posizione subor-

dinata, un posto di responsabilità nell'esecutivo e nella Commissione di merito. Non intendo, quindi, offuscare o ridurre anche responsabilità dirette, quando mi chiedo a cosa valga continuare a versare lacrime sulla esiguità dei fondi, sulla mancata ristrutturazione degli uffici, sulle carenze degli organici, sulle scarse e mancate riforme, quando nulla o quasi nulla si è fatto per ovviare a tale situazione, quando non si vedono ancora le premesse per una incisiva ripresa, quando la pur doverosa dialettica parlamentare ritarda e vanifica l'adozione dei provvedimenti concreti. Già sarebbe molto se, esaurita la fase della ricerca delle responsabilità, si cominciasse a dar vita ad un'azione positiva di scelta, di determinazione, di decisione, contemperando, di fronte all'improcrastinabile esigenza di far funzionare adeguatamente la giustizia, spinte ed opinioni a volte disperate ed avverse, nel doveroso intento di por fine, comunque, a questo stato di incertezza, di inerzia, di indecisione.

Di fronte a tanti dibattiti, svoltisi non soltanto nelle aule parlamentari, ma nei circoli, nei convegni, nei congressi, negli uffici legislativi, nei settori specializzati, nelle associazioni di categoria, sta una realtà che mostra una giustizia lenta, burocratica, ritardataria, irritata, delusa, che si pone sempre più come diaframma di fronte al cittadino che la domanda; che ha fiducia, ma che comincia ad essere terrorizzato dalla dilagante disfunzione. E, con il terrore del cittadino probò, cresce la soddisfazione di quello che infrange la legge.

Già in altro momento mi si è rimproverato di usare su questo tema toni troppo accesi: è stato in occasione dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia dello scorso anno, quando, in un attimo di sconforto, dichiarai che, se al mio voto fosse stato attribuito un significato esclusivamente tecnico e non politico, non avrei esitato ad esprimere voto contrario. Vedo che, forse al di fuori della mia stessa volontà, i toni accesi permangono; ma ciò deriva dal profondo dramma, di cui credo di percepire anche i più remoti contorni, suscitato in me dall'attuale situazione, che vulnera suo malgrado l'esistenza di uno Stato di diritto, che ingenera profonda inquietudine nel cittadino, cui si profila meno ripugnante lo spaventoso miraggio di una giustizia diretta e privata.

In questo quadro, cosa fare in positivo? Come rimediare? Quali indicazioni, anche programmatiche, offrire all'esame del Parlamento? A ciò mi accingo con questo intervento, ben conscio di non essere il depositario di verità assolute, anzi del tutto consapevole dei miei limiti, animato soltanto dal desiderio di offrire una base di meditazione e di discussione su cui poi non tardare ad assumere una decisione.

Certo, onorevole ministro, non incoraggio questo intento la constatazione che gli stanziamenti per la giustizia sono passati dall'1,82 per cento del 1957 all'1 per cento del 1967. Mi rendo conto di quanto sia anacronistica la richiesta di maggiori stanziamenti nel momento in cui una dolorosa ma inevitabile austerità penetra nel vivo di ogni famiglia, di ogni cittadino; ma vorrei richiamare la vigile attenzione dei ministri finanziari su una inconfutabile verità, e cioè, come è già stato fatto rilevare in Commissione, non soltanto nel bilancio in discussione, le spese per la giustizia non possono essere contenute senza compromettere l'esistenza dello Stato di diritto.

Le stesse riforme legislative, in cospicua parte, sono destinate a rimanere inoperanti senza il potenziamento e la ristrutturazione degli uffici giudiziari, senza il completamento degli organici, senza l'adeguamento e l'ammodernamento dei mezzi necessari al funzionamento dell'apparato giudiziario. Significativa, e non superabile in proposito, mi pare l'invocazione unanimemente scaturita dal recente congresso di Bari dell'associazione nazionale magistrati. Ed è anche innegabile che le riforme giudiziarie e penitenziarie sono legate ad una diversa, più ampia ed adeguata struttura edilizia, ben lontana dagli esigui stanziamenti, tra l'altro più corrosi dalla svalutazione che non dall'impiego. E sono davanti ai nostri occhi gli impedimenti che la carenza degli organici frappone alla vita giudiziaria, anche in presenza di provvide riforme come quella sulle cause di lavoro. Ma anche nel mondo delle riforme indolori, cioè senza apprezzabili impegni finanziari, il discorso programmatico va chiaramente esposto.

Ho molto apprezzato il fatto che finalmente un Presidente del Consiglio, l'attuale, abbia assunto l'impegno di varare, ben inteso con l'aiuto del Parlamento, le riforme dei codici e dell'ordinamento giudiziario. Occorre che il Parlamento asseconi in ogni possibile misura questa provvida inten-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

zione, abbandonando disquisizioni culturali o dottrinarie, riducendo le contrapposizioni ideologiche, puntando soltanto al concreto, cioè allo snellimento delle procedure (anche se non mi sento di condividere totalmente il parere del ministro guardasigilli, secondo cui il rito penale sarà dopo l'11 maggio 1977 assai più rapido), alla soppressione di ogni residuo di autoritarismo nei codici, all'adeguamento ed alla penetrazione delle moderne concezioni della società civile, al raggiungimento della giustizia in senso sostanziale più che formale. Ma perché ciò accada, agli sforzi del Governo e del Parlamento dovranno unirsi quelli di tutti gli operatori del mondo della giustizia, dei magistrati (non più invischiati da formalità burocratiche nel rendere rapido e responsabile il loro lavoro), degli avvocati (consoci della loro funzione di veri ausiliari della giustizia), dei dottrinari (portati più a concrete proposte che non a critica sterile), di tutti i funzionari dipendenti da un settore così incisivo nel mondo e nella stessa vita del cittadino. E gli sforzi dovranno essere altresì affiancati da un'opinione pubblica più comprensiva, meno succube di interessate rappresentazioni esterne, meno emotiva e quindi più cauta, più riflessiva, che non passi repentinamente dagli osanna ai *crucifige* e viceversa. Un'opinione pubblica non più disposta a considerare in una sola categoria tutti i detenuti, ponendo ad esempio sullo stesso piano l'omicida ed il ladro di polli ristretti in carcere; che non consideri più come paurosi cedimenti l'umanizzazione, la differenziazione nel trattamento penitenziario, l'introduzione di pene alternative alla detenzione in ben determinati casi in cui ciò può essere utile alla società. Una opinione pubblica che non tenda più a dare sempre la stessa dimensione, la stessa pericolosità sociale al medesimo reato, non più portata quindi a non distinguere tra scippo e rapina, e che per giunta non chieda, sull'onda emozionale di gravi fatti criminosi, l'inasprimento rigoroso delle pene, salvo poi, passata l'emergenza, invocare un trattamento penitenziario che rischia di compromettere la sicurezza.

Ma il discorso, le responsabilità e le prospettive si fanno più drammatici, più urgenti, più incisivi nello studio e nella sollecita emanazione del nuovo ordinamento giudiziario. Su questo punto non ho ascoltato un solo parere discorde. Infatti, se la restaurazione democratica in Italia non ha ottenuto un immediato riscontro per quanto

ottiene alle fondamentali riforme di base nella struttura sociale e giuridica del paese, nei confronti dell'ordinamento giudiziario, dopo tante dispute ed invocazioni, il cammino deve addirittura ancora cominciare. Anzi, le lievi scalfitture al complesso dell'ordinamento del 1941 ne hanno messo maggiormente in luce le carenze, l'incompletezza, l'approssimazione o addirittura la frattura con l'attuale realtà sociologica. Siamo effettivamente di fronte ad un quadro di evanescenze, ove si considerino soprattutto le condizioni certamente non ottimali della normativa sostanziale e formale, contraddistinta dalle inevitabili proroghe dei lavori di riforma dei codici penale e di procedura penale, dalle immissioni ed abrogazioni frazionate, da misure preventive ai limiti della legittimità e che hanno dimostrato scarsa efficacia, da un ordinamento penitenziario nato vecchio dopo un'elaborazione ventennale, ed ora già tacciato di incostituzionalità, proprio nei meccanismi operativi di quegli stessi istituti ritenuti d'avanguardia nella risocializzazione dei condannati.

Non credo che si tratti soltanto di deprecabile inerzia. Le proposte dei vari gruppi di studio sono state portate avanti con impegno ed onestà, ma si è trattato quasi sempre di proposte timide, superficiali e non di fondo, per di più contraddittorie. I gruppi politici, le Commissioni parlamentari e i singoli legislatori sembra abbiano avuto negli ultimi trent'anni una specie di timore reverenziale nell'affrontare l'argomento, anche quando talune decisioni si rendevano obbligatorie per la connessione con i temi in trattazione (vedi legge delega per il codice di procedura penale).

La vastità e la delicatezza del compito, la profonda politicità delle decisioni, imprevedibili nelle loro conseguenze una volta applicate, la disparità delle opinioni non soltanto all'interno dei vari gruppi politici, ma anche tra le varie branche dello Stato, del foro, della cattedra, delle magistrature, non hanno consentito finora un solo concreto passo in avanti in un settore ove anche per questo non si può più parlare di crisi, ma di paralisi, di inesistenza di mezzi adeguati, di pratica disapplicazione di norme e di macchina della giustizia inceppata in modo sempre più grave e generale. La situazione si è tinta dei colori del dramma.

Un Parlamento consapevole delle sue responsabilità non può non iniziare subito l'esame del nuovo ordinamento giudiziario

e prendere tempestive decisioni. Delle proposte già vi sono e qualcun'altra potrà anche venire nei prossimi giorni, magari per iniziativa di chi ne parla. Potranno essere modificate e sostituite integralmente alcune norme, ma non ci si può più sottrarre dall'edificare qualcosa che prenda il posto del vuoto e della pericolosa vetustà delle attuali norme, anche a rischio di sbagliare o di fare una riforma incompleta. Meglio una riforma carente che nessuna riforma. Del resto, solo con l'attuazione delle norme nuove, possono venire alla luce imperfezioni o lacune, facilmente ovviabili con ben più semplici provvedimenti legislativi.

In tale cornice va inquadrata la mia intenzione di indicare ed illustrare le nuove proposte di fondo, sia pure, data la brevità del tempo, sulle linee generali e nella convinzione che il fabbisogno finanziario ridotto al minimo può rappresentare un sacrificio grave, ma non insostenibile.

Una giustizia rapida è più efficace di una giustizia severa. Da questa asserzione, non mia ma che io condivido, sono partito per raffigurare un ordinamento che consenta un cammino più snello, più rapido, più incisivo del corso della giustizia, senza nulla togliere alla serietà e profondità della azione giudiziaria e possibilmente, ma non sempre, raccordandosi con le decisioni già prese per le altre riforme e rimanendo entro lo spazio (anche se talvolta se ne lambiscono i margini) della sfera costituzionale.

Ecco secondo le mie proposte i primi obiettivi da conseguire.

Prima di tutto rapidità dell'amministrazione della giustizia, da preferire ad una giustizia severa, ed approntamento di strutture e di istituti atti a realizzarla.

In secondo luogo potenziamento della partecipazione popolare alla funzione giurisdizionale, sia direttamente mediante l'incremento numerico nei casi già previsti e consentiti dall'ordinamento, sia indirettamente attraverso l'istituzione di una magistratura elettiva e a tempo determinato per il disbrigo di mansioni di minore rilievo, in coerenza con lo sviluppo del pluralismo e del decentramento territoriale.

Un'altra proposta riguarda la connessione tra i poteri dello Stato, nella fattispecie tra ordine giudiziario e Parlamento, al fine di attuare, mediante apposite entità di tramite, salde relazioni fra l'insieme degli impulsi psicosociali, rappresentati dalla dialettica parlamentare e quindi dal legisla-

tore, e gli organi preposti all'applicazione pratica della legge, soprattutto per ciò che attiene all'interpretazione di questa, in una opera di continuo adeguamento storico. A questo fine proporrei l'istituzione di un comitato interparlamentare per i problemi della giustizia, organo di raccordo tra il Consiglio superiore della magistratura ed il Parlamento, con il compito di sovrintendere, nel rigido rispetto delle competenze della Corte costituzionale e di cassazione, al coordinamento dell'interpretazione evolutiva della norma giuridica, conferendogli uniformità nel rispetto della certezza del diritto nell'ambito dell'ordinamento vigente, mediante adeguata programmazione dei criteri direttivi per l'amministrazione della azione penale e ricevendo dalla collettività le istanze di apposita azione popolare. Ad esso potrebbero far capo le relazioni annuali dei procuratori generali, abolendo la superata liturgia della inaugurazione degli anni giudiziari e, presieduto da uno dei Presidenti dei due rami del Parlamento, potrebbe essere composto, oltre che dal presidente e dal procuratore generale della Cassazione, dal ministro guardasigilli, dai presidenti e procuratori generali delle corti di appello, dai membri del Consiglio superiore della magistratura e dai membri delle Commissioni giustizia delle due Camere.

Occorre poi garantire un innalzamento della giustizia sostanziale rispetto a quella formale mediante una ripartizione selettiva delle materie a maggiore interesse collettivo, lasciando le controversie ormai non più richiedenti l'intervento statale ad istituzioni con prevalente carattere arbitrale.

Particolare attenzione dovrà essere dedicata alla spersonalizzazione della funzione giudiziaria in connessione alla ridefinizione dello *status*, delle prerogative, delle carriere, della responsabilità dei magistrati.

Si dovrà assicurare un'accentuazione della specializzazione, della preparazione tecnica e delle idoneità attitudinali sia con la ristrutturazione del metodo di reclutamento dei magistrati, che potrà prevedere anche corsi specializzati e selettivi prima del concorso, sia con controlli iniziali e periodici, sia con la più incisiva partecipazione di esperti e studiosi alle singole materie interessanti il giudizio e la relativa formazione dell'*iter* decisionale.

Dovrebbe poi essere istituita una giurisdizione sociale che formi sezione separata del tribunale penale nel corpo unico della

magistratura togata, con gradi di giurisdizione e competenze territoriali immutate e con competenze per materia relativa al diritto di famiglia, controversie di lavoro, volontaria giurisdizione, contenzioso tributario e contenzioso elettorale.

Dovrebbe anche essere prevista l'istituzione del giudice monocratico di tribunale con conseguente soppressione delle figure del pretore, riduzione del numero dei magistrati nel collegio di appello e di cassazione.

Infine, occorrerebbe procedere ad una precisa individuazione della natura, della durata e delle funzioni del pubblico ministero, senza escluderne l'indicazione elettiva al Consiglio superiore tra i magistrati togati e, per le basse giurisdizioni, anche tra gli avvocati in possesso di determinati requisiti; fissazione della dipendenza o meno del pubblico ministero — esclusa la fase dibattimentale — da un preciso organo costituito (Governo, Parlamento, Comitato interparlamentare).

Ripeto, si tratta di proposte tutte opinabili, tutte discutibili, tutte modificabili. L'interessante è iniziare su tali temi una discussione e di porre in essere al tempo stesso la precisa volontà di terminare al più presto con una decisione — facilitata dall'assenso dei ministri finanziari — che risolva l'attuale stato insostenibile di crisi.

Ed ora, di fronte ad un orizzonte così buio e gravido di tempesta, debbo doverosamente anche indicare un raggio di sole, uno squarcio di azzurro. Mi riferisco alle recenti votazioni parlamentari per la elezione dei membri non togati del Consiglio superiore. È apparsa netta nei partiti la tendenza a spolticizzare al massimo la indicazione dei candidati, scelti più con il criterio della competenza professionale e delle capacità culturali che non con quello della provenienza parlamentare. Questo senza dubbio è un omaggio all'altissima funzione che il Consiglio superiore della magistratura è chiamato a svolgere e costituisce altresì un preciso impegno rispetto ai futuri eletti da parte della magistratura di dare tutto il proprio prezioso bagaglio personale al servizio della equità, della obiettività, della vera giustizia, senza possibilità di essere influenzati, anche inconsciamente, da posizioni di parte, di casta o di discendenza da determinate matrici ideologiche.

Questa tendenza è un fatto altamente positivo, anche ai fini della lotta alla crisi

della giustizia, e fa nascere sotto buoni auspici il prossimo Consiglio superiore chiamato, oltre che alla sua assai delicata normale attività, anche a dare un contributo prezioso al Parlamento e al Governo sui temi testé dibattuti, come la riforma dei codici e dell'ordinamento giudiziario. È auspicabile che, nei limiti delle attribuzioni costituzionali assai ben precisati, il Consiglio superiore sia di valido ed incisivo aiuto nelle future scelte, al punto di esserne corresponsabilizzato; sia più presente e più ascoltato nella formazione delle leggi; adegui maggiormente le sue competenze alla sua funzione, a cominciare dall'eliminazione di quella strana possibilità di appello al TAR sulle sue decisioni, appello che sostanzialmente vanifica il precetto costituzionale dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura.

Ma il discorso sul bilancio della giustizia, sulla politica della giustizia, così come l'ho descritta, sarebbe monco se tacessi su uno degli argomenti di più acuta tensione in questi giorni: intendo riferirmi al problema dell'aborto. Molto si è detto e scritto, e non sempre a proposito, sulle posizioni e sulle previsioni degli attuali schieramenti parlamentari su questo tema. Occorre quindi, a mio giudizio, ribadire alcuni punti obiettivamente tali, cioè fuori della possibilità di discussione. Il primo punto è che, in fatto di permissività dell'aborto, sia pure con determinate cautele, la maggioranza numerica di questa legislatura è rovesciata rispetto a quella della legislatura precedente. Il secondo conseguenza e non meno rilevante argomento è che, in questa legislatura, si è notevolmente allargata anche la fascia di permissività in materia di aborto. Dico subito che, per quanto mi riguarda, in ogni tema in genere, ma in questo in specie, non mi sono mai piaciute le mezze posizioni, che non sono — si badi bene — le attenuazioni o l'eliminazione di colpe e responsabilità penali per considerazioni di carattere umano o sociale, ma sono le posizioni di principio a metà strada tra reato e liceità, tra repressione e permissione, tra chiusura e apertura.

In linea di principio o si è abortisti o si è antiabortisti. Non hanno ragione di esistere i semiabortisti, sostenitori di ferree sentenze di condanna con sempre appiccicata l'assoluzione prefigurata in astratto. La clemenza, il perdono, la non punibilità, che solo una concezione retriva e

disumana potrebbe dissociare dal giudizio sull'aborto praticato, vanno applicati al caso singolo, riferiti al soggetto che ha agito, alle sue condizioni umane, sociali e ambientali, e mai attaccati come un binomio indissolubile alla norma punitiva prevista in astratto.

Sui principi, ripeto, è assai pericoloso derogare; e, mentre è logico con legge permettere o vietare, meno logico e coerente è permettere « a condizione che », proteggere « a meno che », vietare « tranne che », come è pericoloso mettere in gara beni protetti dalla natura, prima che dalla Costituzione, e sancire la prevalenza di un bene su di un altro, legittimando in tal modo la deroga al principio in precedenza solennemente affermato e difeso.

Lo ha ben compreso il partito comunista che, posto in questa legislatura di fronte al bivio se mantenere il tenue diaframma dell'autorizzazione del medico o spostarsi ulteriormente nell'area della permissività, accettando l'autodeterminazione della donna, ha optato per la seconda soluzione. Sarà stata la spinta interna più permissiva che repressiva? Sarà stato il crollo delle speranze di conciliazione determinato dalla votazione sul famoso articolo 2 del precedente progetto di legge? Sarà stato il timore di vedere sciupata una richiesta di suffragi per l'adozione di una tattica moderata? Sta di fatto che il partito comunista ha preferito sommergersi del tutto, con la sua massiccia presenza, nel mare cosiddetto laico, ben conscio di determinare con ciò una maggioranza parlamentare per la piena liceità nei primi tre mesi. E questa è finalmente una posizione chiara, non importa se apparentemente in contrasto con una nuova metodologia e anche con una nuova linea politica che a qualcuno è sembrata preludere ad una sorta di socialdemocratizzazione del partito comunista.

Sta di fatto che il partito, accusato di compromesso, ha su questo terreno scelto la via del non compromesso, e questo, sì, può avere dei riflessi sulla storia. Abbattuto così l'ultimo e tenue diaframma che lo separava dallo schieramento cosiddetto laico, il comunismo vi è entrato con tutto il suo peso, il che, per sua vocazione democratica, non lo rende certo egemone in tale mondo, ma evidenzia una ben diversa caratura rispetto agli altri partiti laici che facilita, se non altro, una mediazione, su posizioni comuniste, dei vari componenti. Occorre ricordare, infatti, che se vi è dissenso meto-

dologico fra gli antiabortisti, vi è dissenso metodologico ed ideologico anche tra gli abortisti. Solo dopo si cercherà, se sarà possibile, l'altra grande mediazione.

A questo punto, non può non guardarsi con ansia, interesse, e forse apprensione, alla posizione della democrazia cristiana. Forse per questo da ogni parte ci si chiede se vi sia stato cambiamento rispetto alla passata legislatura, se sia stato deciso ufficialmente qualcosa di nuovo, quali siano i principali orientamenti al nostro interno. Si è giunti persino ad acutizzare, per non dire a drammatizzare, il dilemma se la democrazia cristiana presenterà o meno una sua proposta di legge, quasi che le considerazioni di metodo dovessero prevalere su quelle di merito. Non so se la democrazia cristiana presenterà ufficialmente una sua proposta; forse lo farà, anche perché, come si sostiene, non si può apparire di fronte al paese come forza che sfugge ad un tema che — si badi bene — ha dimensioni sociali prima che parlamentari. Quello che so con certezza è che la democrazia cristiana, quale ne sia la forma, ha assunto ed assumerà una precisa posizione, dentro e fuori il Parlamento, posizione che ha coinciso e coinciderà con la più strenua difesa del diritto alla vita. Siamo, per altro, pronti, oltre che a cancellare l'assurda collocazione del reato di aborto nei delitti contro la stirpe, a dar vita immediatamente ad una legge che regoli a monte l'angoscioso problema, mediante una più accurata assistenza medica e sociale, una più diffusa preparazione ed educazione, una completa e generale attivazione dei consultori, una normativa, cioè, che elimini le cause che costringono all'aborto e conceda alla donna, anziché la libertà di abortire, quella di non abortire.

PANNELLA. Fino adesso perché non lo avete fatto?

PENNACCHINI. Noi siamo sempre stati pronti a fare questo. Se ella leggerà gli atti della passata legislatura, onorevole Pannella, avrà conferma di quello che sto dichiarando.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, accolga l'invito a leggere gli atti citati, e lasci continuare l'onorevole Pennacchini.

PENNACCHINI. Grazie, signor Presidente.

A chi sostiene che in tal modo non si risolve il problema, nel momento attuale

così acuto, ma lo si attenua soltanto in un momento futuro, io rispondo che, se non cominciamo subito, quel momento si farà sempre più lontano. In proposito, avremmo già potuto provvidamente legiferare, se non fossimo stati impediti dal dilemma « aborto sì, aborto no ».

So con certezza che la democrazia cristiana è del tutto pronta ad appoggiare una normativa che consenta la valutazione integrale delle cause che hanno costretto all'aborto, dando loro un peso che giunga fino alla eliminazione della punibilità, con profonda comprensione dei casi umani e delle condizioni sociali in cui si verificano, ben diversi da quelli del passato; analogamente, è pronta ad eliminare le disparità sociali tra chi ha i mezzi e chi non li ha, tra chi può riparare all'estero e chi non può, tra chi può avere assistenza e chi no. Ma la democrazia cristiana non può andare oltre, non può non respingere le posizioni su cui pare attestarsi la maggioranza parlamentare, disposta a sancire l'autodecisione della donna, oltrepassando in tal modo di gran lunga i limiti imposti dalla sentenza della Corte costituzionale: quella tale sentenza su cui — perché non dirlo? — non senza contrasti interni la democrazia cristiana, anche per la sua profonda vocazione costituzionale, si è attestata nella scorsa legislatura e che oggi inutilmente si riproporrebbe, perché destinata ad essere infranta, annullata, stracciata, dalla nuova maggioranza in tema di aborto libero.

Noi rispettiamo il parere e la decisione di tutti; non insultiamo gli abortisti, anche se taluni abortisti insultano noi; ma nessuno ci potrà impedire di difendere democraticamente, ma strenuamente, i nostri ideali. E non abbiamo esitazioni di fronte alla difesa della vita, di fronte alla pretesa di sostituirsi alla natura, la sola che dà la vita e la sola che può toglierla, di fronte alle conseguenze sociali dell'introduzione dell'aborto libero, nella cui logica non tarderà ad apparire l'eliminazione dei soggetti di peso alla società, di fronte alla naturale tendenza — così come insegna Seveso — a trasformare l'aborto eugenetico in terapeutico.

Il valore della vita è la radice di ogni valore; e a chi ci dice che il feto non è vita umana, ma un processo che sfocia nella vita umana, rispondo che, ammesso che ciò sia vero, non per questo cambia la nostra posizione. In una parola, la difesa della vita umana è lo scopo del diritto; annien-

tarla è negare il diritto. Questi sono per noi i valori e ho già detto che tali valori non tollerano compromessi: limitarli significa negarli. E, nella difesa rigida di tali valori, abbiamo già dimostrato di non temere una contrazione di suffragi (per altro si è verificato il fenomeno opposto), di non temere frantumazioni di composizioni politiche o premorienza di legislatura.

Certo, temiamo come tutti gli altri partiti, il giudizio dei nostri elettori. Ma c'è un altro giudizio che temiamo ancora di più: quello della storia.

#### Presentazione di un disegno di legge.

PANDOLFI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANDOLFI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dello statuto dell'Organizzazione mondiale del turismo (OMT), con le allegate regole di finanziamento, adottato a Città del Messico il 27 settembre 1970 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

#### Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di ieri, in sede legislativa, la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Norme per la determinazione e riscossione delle imposte sui redditi dei coniugi per gli anni 1974 e precedenti » (488), *con modificazioni*.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei dire, come punto di partenza e in base a dati

ufficiali, non ad illazioni, che la situazione in cui si trova oggi il nostro paese dal punto di vista economico, sociale e politico — ma comincio qui dall'economico, sociale e finanziario — è più grave di quanto molti, forse, non abbiano ancora compreso. È più grave e più minacciosa. È sufficiente leggere la relazione preliminare, rileggere i discorsi del ministro Morlino e del ministro S'ammati: è sufficiente rendersi conto delle cifre pubblicate in varie sedi ufficiali per giustificare questa mia asserzione.

Non ci troviamo in una situazione neppure di emergenza, siamo in una situazione che chiamerei di emergenza di secondo grado; perché in una situazione di emergenza eravamo già un anno fa pressappoco di questa stagione, eravamo anche due anni fa, pressappoco di questa stagione, e già allora sono state domandate e prese certe misure che hanno agito molto poco, ci hanno ripresentato il problema notevolmente aggravato, per motivi che abbiamo indicato allora e che io avrò occasione di ricordare anche oggi.

Il Governo ricorre a delle misure di tamponamento come se la situazione, grave, fosse una situazione di solo carattere economico, finanziario e valutario. La verità è che ci sono dietro le nostre difficoltà dei motivi di ordine mondiale, come per esempio l'aumento del prezzo del petrolio, che è gravissimo e che minaccia di aggravarsi: come c'è stata, fino a qualche tempo fa, una generale recessione. Ma, mentre fuori di noi la situazione migliora (con l'eccezione, forse, della Gran Bretagna), la situazione dai noi peggiora e ha l'aria — se non facciamo tutto, dico tutto, il necessario, questa volta — di peggiorare ancora. Questo è un fatto politico non un fatto tecnico; è un fatto d'origine politica e con importantissime implicazioni politiche. Qui veramente è in gioco — come scrivono talvolta alcuni giornalisti; ma io desidero dirlo in Parlamento, con voce pacata, con piena coscienza della gravità di quello che dico, sapendo di esprimere il sentimento dei miei colleghi di gruppo e del partito cui appartengo — la sopravvivenza dell'Italia come paese occidentale, democratico, industrializzato; è in gioco, letteralmente, il pane, la vita del nostro popolo; è in gioco non soltanto il presente immediato, ma il futuro, quello a non lunga scadenza e quello più lontano, del nostro popolo, del nostro popolo tutto intiero. Non c'è classe sociale, quale che sia, che possa sperare di salvarsi

a danno delle altre. Qui veramente è in gioco il destino di tutto il popolo italiano.

Quali sono i principali dati negativi? Conviene ricordarli rapidamente insieme, anche se ciò potrà apparire superfluo a qualche collega specializzato o ai ministri che in questo momento siedono sui banchi del Governo. Partiamo da un primo dato, quello relativo al reddito nazionale lordo che è previsto — in lire 1976 — in 117 mila miliardi per l'anno 1976 ed in 120 mila miliardi per l'anno 1977, con una variazione in termini reali del 3 per cento in più. Vi sono però altre valutazioni che comportano una gamma di previsioni che varia da tale aumento ad una diminuzione dello 1-2 per cento; e, senza dubbio, le drastiche misure di ordine finanziario e valutario che sono state adottate, le misure che sono state prese nel campo fiscale e tariffario — e che sono necessarie, anche se non sufficienti: voglio subito enunciare questo concetto fondamentale — tendono nel breve periodo a deprimere, piuttosto che aumentare, il reddito nazionale. Ma di fronte a questo aumento così scarso o a questa eventuale non grande, ma comunque sensibile diminuzione del reddito nazionale (non dimentichiamo che ciò fa seguito ad una serie di anni non buoni), vi è, in netto contrasto, la tendenza del corpo sociale a reclamare, malgrado tutto, maggiori remunerazioni, maggiore benessere, più basse tariffe, minor impegno di lavoro.

Vi è un secondo dato, che per noi ha una grande importanza, ed è quello degli investimenti. Se dai 23 mila miliardi del 1976 (e analogamente ai 24 mila miliardi previsti, nel 1977, espressi sempre in lire 1976), si deducono gli ammortamenti, le scorte, gli impieghi fissi non produttivi, rimangono, come produttivi, 7-8 mila miliardi. Anche in questo caso, all'accennata previsione di aumento nel 1977 si contrappongono previsioni di riduzione che vanno fino all'1-2 per cento: ma, in verità, la cosa non appare di grande rilevanza perché il livello degli investimenti è talmente basso nel nostro paese, ed è da tanti anni a livelli così bassi — è ormai dal 1964 che non si registrano più livelli veramente soddisfacenti (e c'è da domandarsi se sia un caso che tutto ciò coincida con la gestione dei Governi di centro-sinistra: questa è una piccola frecciata polemica che mi sono permesso, e che però ha un suo significato, anche in vista dell'individuazione di ciò che dobbiamo fare per il futuro) — che

non mi pare molto importante il fatto che tali investimenti aumentino o diminuiscano di 1 o 2 punti in percentuale. Del resto, una massa di investimenti netti produttivi dell'ordine di 7-8 mila miliardi su un reddito nazionale dell'ordine di 120 mila miliardi è veramente poca cosa.

Vi è un pesante prelievo da parte dell'erario che, mettendo insieme le cifre del bilancio dello Stato con quelle degli enti locali, con i carichi sociali, e così via, raggiungerà nel 1977 il 43 per cento del previsto reddito nazionale. Se si aggiunge il disavanzo, che si aggirerà intorno al 10 per cento del reddito nazionale lordo, ne consegue che nel 1977 la spesa pubblica raggiungerà un livello globale pari al 50 per cento del reddito nazionale. Credo che una percentuale del genere non sia superata, e forse neppure raggiunta, nei paesi ad economia socialista. Abbiamo una situazione dell'occupazione nettamente insoddisfacente: nel 1976 si è registrata una leggera crescita degli occupati ed, al tempo stesso, una marcata crescita dei disoccupati. Questo non deve meravigliare, perché l'indice della popolazione attiva è così basso, rispetto a quello degli altri paesi industrializzati, che c'è ampio campo per escursioni contemporanee, nello stesso senso, di entrambe le percentuali. Abbiamo una popolazione attiva che è soltanto del 35 per cento, in cifra tonda, quando altri paesi industrializzati arrivano al 40-42 per cento.

Abbiamo, è vero, in questo momento un aumento dell'indice della produzione industriale, però abbiamo anche una situazione delle imprese disastrosa. Come risulta, infatti, da rilevazioni di carattere pubblico o semipubblico, ma certamente degne di fede, nella stragrande maggioranza delle aziende il conto economico è negativo; non c'è un profitto netto, e molto spesso non c'è neppure un profitto lordo, o c'è un profitto lordo così basso che non serve alle necessità effettive di autofinanziamento.

Questo fa sì che, non potendosi ricorrere (per ragioni che sono abbastanza note) al mercato dei capitali per reperire dei capitali di rischio, si ricorre all'indebitamento bancario, il quale sta crescendo rapidamente come, di conseguenza, cresce rapidamente l'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato.

Abbiamo dei prezzi che sono in netta tendenza al rialzo. Abbiamo avuto nell'agosto 1976 (è l'ultimo dato ufficiale disponibile), rispetto allo stesso periodo del 1975,

un aumento dei prezzi all'ingrosso di oltre il 26 per cento, un aumento dei prezzi al consumo di oltre il 17 per cento; e, a giudicare dagli ultimi dati non completi che si possono raccogliere sul mercato, e dopo un leggero periodo, forse, di attenuazione, si ha l'impressione che si sia nuovamente di fronte ad un'impennata, come avviene di solito in autunno.

Contemporaneamente i salari - le retribuzioni orarie minime contrattuali, compresa la scala mobile, ma esclusi gli assegni familiari - indicano per lo stesso periodo, un incremento del 25 per cento medio per le varie categorie.

Abbiamo quindi un aumento dei salari del 25 per cento, contro un aumento dei prezzi al consumo del 17 per cento, contro una ripresa di produzione certamente molto inferiore a questo indice, e contro una stagnazione o un eventuale ribasso del già bassissimo livello di investimenti produttivi.

Ultimo dato essenziale è quello relativo alla bilancia dei pagamenti. Anche qui, estrapolando i dati ufficiali per gli ultimi mesi di quest'anno, e tenendo conto dell'alleggerimento che si produce, di solito, nei mesi estivi e dell'appesantimento che si produce, di solito, nei mesi autunnali, si può prevedere per il 1976 un disavanzo dell'ordine di 2,5-3 miliardi di dollari.

Cosa possiamo prevedere per il 1977? È probabile che si debba prevedere - e del resto anche la *Relazione previsionale* lo lascia più che intravedere - un peggioramento. Le nostre capacità di concorrenza sul mercato internazionale, infatti, esaurito l'effetto del forte ribasso della lira di quest'anno, diminuiscono; il miglioramento della situazione economica negli altri grandi paesi industrializzati tende a renderli più capaci di competizione; ed abbiamo un carico crescente di interessi passivi sui debiti contratti verso l'estero; si tratta, oggi, di circa 1,5 miliardi di interessi passivi su un debito totale dell'ordine dei 16-17 miliardi di dollari (non meravigli questa escursione, ma i dati disponibili variano da fonte a fonte, anche se si aggirano entro questa fascia). Poiché quest'anno dovremo contrarre 3 miliardi di dollari di nuovi debiti, complessivamente avremo l'anno prossimo almeno 300 milioni di dollari di maggiori interessi passivi. Abbiamo anche la non allegra prospettiva di un aumento del prezzo del petrolio. Lo stesso ministro del petrolio dell'Arabia Saudita - che è il paese più moderato in questa

materia - ha parlato di un aumento del 10 per cento. Ora, un totale di nostre importazioni di petrolio grezzo dell'ordine di 7,5-8 miliardi di dollari (totale che non è comprimibile, ma anzi destinato all'aumento, se vi sarà una certa ripresa produttiva, e non sarà certo il maggiore prezzo della benzina ad impedirlo), significa un aggravio automatico dell'ordine di 700-800 milioni di dollari nel corso del 1977. Quindi, possiamo prevedere per l'anno prossimo un sensibile peggioramento.

Il ministro del bilancio avrà osservato, e il ministro del tesoro non ne rimarrà meravigliato, che non ho parlato del fatto che nel corso dell'anno prossimo scadranno ingenti somme di debiti già contratti. Questa mia non è una dimenticanza: i debiti una volta fatti - si dice o si pensa - si possono anche non rimborsare, se ne può chiedere la proroga, così come fanno i paesi sottosviluppati. Certo tutto questo potrebbe essere vero (anche se non molto bello) se non avessimo bisogno di fare nuovi debiti, ma siccome abbiamo questa necessità, almeno il gesto di un parziale rimborso dovremo farlo. In questo caso, le cifre che ho menzionato aumenteranno ancora.

Come incidono i provvedimenti che il Governo ha preso o proposto al Parlamento sull'insieme di questa situazione? Ho già accennato che per quanto riguarda il reddito nazionale avremo, probabilmente, una stagnazione o una leggera diminuzione anziché un aumento e che gli investimenti risentiranno, ancora di più che non i consumi, di questo andamento perché già sono insufficienti per una serie di motivi. su cui mi riservo di tornare in quanto costituiscono una delle parti essenziali della nostra impostazione. Quanto ai prezzi, esiste la prospettiva che malgrado la stretta creditizia e monetaria molto forte, si abbia un aumento, forse momentaneamente rallentato ma sempre un aumento, perché non dobbiamo illuderci: se non si rivede in modo radicale il meccanismo della scala mobile, gli aumenti tariffari, che riguardano spese che in gran parte sono comprese nel paniere della scala mobile, significano un aumento della stessa. Ora, un aumento di quest'ultima significa aggravio per le imprese, per gran parte nuovo potere di acquisto immesso sul mercato e un sollievo molto relativo per il bilancio dello Stato. Ho detto relativo, perché il provvedimento, così come è stato congegnato,

porterebbe a investire quei fondi in spese addizionali non comprese nel bilancio che oggi ci è presentato e non comprese, probabilmente per la loro natura, anche in quella nota di variazioni imponente (suppongo che i ministri ce la presenteranno fra qualche tempo) la quale, del resto, già oggi dà al bilancio in discussione più il carattere di uno spunto per il dibattito che non quello di un documento veramente efficace.

C'è anche da porsi il problema salariale. Se la scala mobile aumenta e i prezzi anche, vi sarà una tendenza all'aumento dei salari, in particolare per quelle categorie intermedie su cui cadrà ingiustamente tutto il provvedimento della scala mobile, che invece non riguarderà i lavoratori autonomi.

Le misure che sono state prese e sono state proposte mirano dunque a scremare dal mercato 4.000-4.500 miliardi di lire, a tamponare con questo una impennata inflazionistica ed una impennata verso il basso della lira, e probabilmente, da questo punto di vista, otterranno un certo effetto. Sono misure, quindi, necessarie; sono la ripetizione molto appesantita da un tipo di misure già prese in passato, che, se non accompagnate da un qualcosa che vada molto più alla radice delle difficoltà, non saranno effettive che per un periodo relativamente breve e potranno anche, per il modo in cui sono congegnate, avere degli effetti controproducenti e contrari a quelli che lo stesso Governo, tra tante difficoltà e con tanta fatica, ricerca.

Quando noi parliamo di un qualcosa che vada alla radice delle difficoltà, abbiamo in mente un concetto fondamentale.

Premesso che l'aumento della massa monetaria, del volume del credito di anno in anno, deve essere mantenuto in equilibrio con le necessità reali dell'economia, e che quell'esercizio delle compatibilità, cui anche quest'anno, sotto la sua presidenza, onorevole Morlino, si sono dedicati i ministri il giorno prima della presentazione del bilancio in Consiglio dei ministri, deve essere preso sul serio, e cioè si debbono fissare determinati limiti coerenti fra loro, e che uno di questi limiti deve essere un limite all'aumento della massa monetaria, compatibile con un certo tasso non eccessivo di inflazione, con un certo margine non eccessivo di disavanzo nella bilancia dei pagamenti e così via; premesso che, per quello che riguarda la massa monetaria, il volume del credito, noi abbiamo

anche assunto, e mantenuto in parte e in parte non mantenuto, come ci dice la *Relazione previsionale e programmatica*, impegni molto seri con il Fondo monetario internazionale, cioè con la massima autorità monetaria mondiale, la quale ha in mano le chiavi della nostra ulteriore sopravvivenza valutaria (ce le ha per quello che può darci, ce le ha per quell'*imprimatur* senza il quale è oggi inutile per noi rivolgersi non dico al mercato finanziario privato, che ci considera un cattivo rischio, ma inutile rivolgersi anche ai governi amici, come la Germania o gli Stati Uniti, rivolgerci alla stessa Comunità economica europea); premesso che tutto questo è necessario e che anche certe durezze dei provvedimenti sono necessarie (e io mi domando fino a che punto siano poi utili: per esempio, il 10 per cento che scade lunedì sugli acquisti di cambio, e che evidentemente imbarazza oggi gravemente il Governo, cosa farà lunedì il Governo? Lo rinnova ed entra così in un contrasto vivace con la Comunità economica europea, o lo sostituisce con qualcos'altro, salvo poi sostituirlo ancora con qualcos'altro fra 15 giorni? Non lo so, ma certo sono di quelle misure disperate che si usano una volta o due volte e poi non agiscono più, o a cui non si può più ricorrere). Premesso, dunque, che comunque, anche con questi difetti, la linea generale è finora una linea necessaria, quello che è sufficiente, oltre che necessario, è una politica di ripresa degli investimenti e della produzione.

Questo è il punto fondamentale, questa è una costante della politica del nostro partito.

Ebbene, da dove passa la ripresa, questa ripresa produttiva, questa ripresa di nostra presenza sui mercati internazionali, questa capacità di pagare, se non tutte le nostre importazioni, almeno una parte crescente, e in prospettiva almeno di qualche anno tutto; da dove passa questa nostra capacità di contenere l'inflazione nei limiti in cui la contengono i paesi grandi nostri concorrenti, o di cui noi siamo concorrenti? Non è una differenza verbale, nel senso che loro sono grandi e noi siamo piccoli: penso agli Stati Uniti, penso alla Germania, penso anche a un paese così potente dal punto di vista industriale nonché finanziario com'è la Svizzera, che pure è un paese territorialmente piccolo.

Ebbene, per dove passa questa linea di ripresa? Passa — e questa è una ammissio-

ne che oggi sentiamo risonare tardivamente e in modo imbarazzato, ma pure interessante, anche sulla bocca di sindacalisti che fino a non molto tempo fa dicevano il contrario — per una restituzione di condizioni di vita appropriate al sistema delle imprese. Quando dico sistema delle imprese, intendo dire imprese produttive, private e pubbliche, piccole, medie e grandi. Non sto a fare una differenza classista, di un classismo tutto speciale, direi, in questo caso, tra pubblico e privato, tra piccolo e grande, perché il sistema è formato da tutto l'insieme delle imprese, e questo sistema deve essere messo in condizione di poter nuovamente guadagnare e quindi vivere e svilupparsi.

Ho accennato ai sindacalisti. Ho una memoria discreta, non eccellente, piuttosto selettiva; mi rimangono imprese a volte certe frasi, che poi mi sembrano frasi-lampione su questa strada difficile che percorriamo. Ricordo una frase pronunciata nell'ormai lontano — ma pur vicinissimo nei suoi effetti — 1968 o 1969, una frase di una persona che oggi va ancora per la maggiore, anzi ancora più di allora, nel mondo sindacale. Costui, riferendosi a certe esigenze poste alla FIAT, alle quali la FIAT aveva risposto con l'accusa di volerla spaccare, replicò che avrebbe creduto alla spaccatura della FIAT quando l'avrebbe vista. Menziono la FIAT come una specie di simbolo dell'iniziativa privata italiana, come è riconosciuta generalmente essere; le adulazioni di cui è stato fatto oggetto il suo presidente da parte della stampa specialmente periodica di sinistra, adulazioni fotografiche oltre che testuali, ne fanno fede. Ebbene, oggi questa spaccatura è davanti a noi; forse non tutti se ne rendono ancora sufficientemente conto, però questa spaccatura è davanti a noi, come lo è in un altro paese che ha difficoltà per alcuni versi simili alle nostre, e cioè l'Inghilterra. Ebbene, cosa bisogna fare? Non mi soffermo sui particolari. Tornerò poi su qualche aspetto minore, ma voglio riferirmi ad un documento economico che la direzione del nostro partito ha approvato ieri all'unanimità, documento che contiene questi concetti, analizzandoli ed esponendoli anche in dettaglio.

Quali sono le grandi difficoltà da superare per restituire al sistema delle imprese la sua capacità di azione? Esiste un elemento fondamentale, la fiducia, fiducia politica e morale. Non è un caso, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, se nei docu-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

menti economici che il nostro partito, per mano del nostro segretario o del nostro capogruppo o di altri di noi, ha consegnato nell'ultimo anno e mezzo a successivi Governi con le nostre idee sulla situazione economica, il punto numero uno era sempre quello della moralizzazione pubblica. Abbiamo fatto quattro proposte molto importanti, e le abbiamo fatte già da molti anni. Il nostro capogruppo ci ha detto ieri che una di tali proposte, quella relativa al sottogoverno, sembra muovere i primi passi verso una discussione, e ci auguriamo verso la realizzazione. Debbo dire che il fatto che, nel pur amplissimo — forse anche troppo — discorso di presentazione dell'onorevole Andreotti a questa Camera per il presente Governo, di questo argomento non si dicesse assolutamente nulla, ci è parso assai preoccupante, e continua a sembrarci tale.

Credo che nulla dal punto di vista morale gioverebbe tanto a ristabilire negli italiani, in quegli italiani che lavorano a tutti i titoli (imprenditori, tecnici, amministrativi, operai); nulla avrebbe tanta efficacia nel ridare loro fiducia, dicevo, quanto lo spettacolo di una classe dirigente capace di controllare se stessa nei suoi difetti. Infatti, gli arricchimenti illeciti sono una brutta cosa, ma quando si riferiscono a uomini pubblici sono una cosa orrenda. Le evasioni fiscali, molto spesso fonte di questi arricchimenti illeciti, sono una brutta cosa; quando sono effettuate da uomini pubblici sono una cosa orrenda. E così pure certi abusi, oggi forse un po' diminuiti, causati dall'istituto dell'immunità parlamentare, cui l'opinione pubblica è sensibilissima, sono un'altra cosa orrenda. E quindi non esito, nel cuore di un discorso, che al di là della politica economica è un discorso di politica — come ho premesso — a menzionare questo punto.

Il secondo elemento della fiducia non lo si dà con i discorsi; non lo si dà né con i discorsi del Presidente del Consiglio, né con i discorsi del ministro del bilancio, autorevoli personalità, entrambe, né con gli articoli di semiautocritica dell'onorevole Amendola, né con gli articoli dell'onorevole Napolitano. La fiducia la si dà con degli atti concreti; bisogna con atti concreti dimostrare che si crede nel sistema delle aziende, o, se non si crede nel sistema delle aziende, si deve proporre un altro sistema si proponga cioè una rivoluzione economica e sociale nel nostro paese. Da anni si con-

tinua, da una parte, ad affermare che si vuole una economia aperta, che si vuole una economia pluralistica, che l'impresa ha una sua grande funzione anche morale (il professor Petrilli, presidente dell'IRI, ha scritto su questo tema cose notevoli), che l'impresa privata ha suoi particolari valori, eccetera; dall'altra, si fa poi una politica che non afferma e non nega queste cose, e forse piuttosto le nega che non le afferma, quando poi si va al dunque; tutto questo ha creato uno stato di sfiducia estremamente grande. Bisogna correggere tutto questo. Tra l'altro, oggi c'è un dato fondamentale — al quale ho accennato, mi pare, qualche minuto fa — e cioè che le rilevazioni fatte da enti quasi pubblici, la Mediobanca (è una partecipazione di partecipazioni di partecipazioni, ma pur sempre nipote dello Stato, se non proprio figlia diretta), sull'andamento dei profitti, sono quelle che sono. Siamo in un sistema di imprese che non guadagnano niente. Ora, io voglio ricordare a me stesso ed alla Camera che nell'Inghilterra governata da un partito laburista, metà del quale è su posizioni che farebbero invidia all'onorevole Riccardo Lombardi, e metà è su posizioni un pochino più, forse, vicine alla concretezza dei nostri tempi (mi esprimo con riguardo), il cancelliere dello scacchiere, con l'appoggio del primo ministro, ha dichiarato ufficialmente ai Comuni, e mi pare anche al congresso del partito laburista ed al congresso nazionale dei sindacati, che il sistema inglese delle imprese, che è ridotto a guadagnare nel suo complesso un 2 per cento netto, deve essere riportato ad un tasso di profitto medio del 10 per cento al netto di ammortamenti, tasse, ecc. Mi contenterei se in Italia da un tasso del meno non so quanto, tornassimo ad un tasso netto effettivo del 5 o del 6 per cento, il che supporrebbe anche un più largo profitto lordo capace di fornire i mezzi, o almeno una buona parte dei mezzi, necessari per i nuovi investimenti che sono improrogabilmente urgenti. Questo è il punto fondamentale. Ora, la composizione di questa ricetta, qual è? C'è, evidentemente, la necessità di una revisione vera della scala mobile. Quello che si è fatto, l'ho accennato in principio, è negativo, non è positivo. Il « paniere » non è stato corretto. Il blocco di una parte della scala mobile non alleggerisce affatto i conti delle aziende, ed anzi le aziende rischiano, nella situazione generale che ho descritto, di subire nei prossimi

mi mesi un aggravamento ulteriore degli oneri derivanti dalla scala mobile stessa. Mi è stato detto da parte di persone che difendono volentieri l'operato del Governo che questo è un modo per entrare in discorso; ma non so se questo sia il modo migliore di entrare in discorso, commettendo cioè degli errori che aggravano la situazione che si vorrebbe migliorare. Credo che sia un cattivo modo di entrare in discorso. Qui bisogna avere il coraggio di dire, con voce più autorevole di quella di chi vi parla, deputato di un piccolo gruppo, con voce responsabile, con la voce del Governo qual è la necessità in questo campo. C'è il problema più generale degli oneri sociali che in Italia sono altissimi, mentre danno poco ai lavoratori. Tali oneri tolgono molto alla busta paga, poiché anche quello che le aziende pagano viene in definitiva tolto alle possibilità di alimentare la busta paga dei lavoratori. Altri paesi, nostri concorrenti e soci, danno invece molti e migliori servizi sociali a un costo minore. Vi è, poi, il problema più generale di quello che avrò l'imprudenza di chiamare con il suo vero nome. Io, tanto, sono un astenuto-divergente, per cui non comprometto molto la situazione usando queste parole. Si tratta, insomma, di una specie di « patto sociale ».

Finora qui non si è ancora osato parlare di « patto sociale », eppure è inutile parlare di scala mobile, anche in termini positivi, se non si fa uno sforzo per ottenere l'appoggio di quella parte della cittadinanza che è composta da lavoratori dipendenti a tutti i livelli su una ragionevole politica salariale che deve abbracciare anche la mobilità del lavoro, quale sua componente essenziale. Ve ne sono altre, di componenti, ma cito solamente queste due, oltre alla rinuncia a considerare il non lavoro (cioè lo sciopero politico) come uno strumento per ottenere miglioramenti delle condizioni che possono essere migliorate solo da un maggiore lavoro.

Queste cose, onorevoli ministri, vanno dette da voi, vanno dette dal Governo! Fra l'altro, se posso esprimere un giudizio politico, credo che il compito di questo Governo della « non sfiducia » sia proprio quello di mettere il paese davanti alla realtà delle cose. Solo in questo vi è per il Governo una speranza di sopravvivenza utile, poiché una sopravvivenza che continui a consistere in patteggiamenti rivolti piuttosto in una direzione che in un'altra,

siano essi palesi o sottobanco, e una politica che continui a contare sui rinvii (mi riferisco ad una recente decisione sulle tariffe) possono assicurare una sopravvivenza temporale di settimane o di mesi in più, ma in questo caso non sarebbe una vera sopravvivenza. Quella vera è quella del Governo che compie il proprio dovere morale e politico e che pone il paese davanti a questi problemi.

Parlando di un qualche tipo di « patto sociale », di accordo o anche di tentativo di farlo (infatti, non so se riuscirà, ma se qualcuno non ci proverà non si riuscirà mai) bisogna tener presente anche l'altra parte, cioè quella dei datori di lavoro, cui ugualmente bisogna rivolgersi per avere da essi un serio impegno di crescita e di creazione di nuovi posti di lavoro. Non deve trattarsi di un impegno ad attuare salvataggi di posti di lavoro ormai non più produttivi, poiché questo sarebbe un distruggere ricchezza a danno soprattutto delle classi lavoratrici e dei più poveri. Questo è un concetto su cui qualche sindacalista comincia a dire qualche parola. Ma il Governo perché tace?

Cito di nuovo il caso di quel paese la cui situazione è più simile alla nostra e che è governato da un partito laburista diviso in due fazioni quasi equivalenti: una di massimalismo marxista e l'altra di socialdemocrazia sincera. Ebbene, in quel paese, i datori di lavoro hanno preso l'iniziativa di offrire un piano di sviluppo e di accrescimento reale della occupazione. Ripeto, si tratta di un piano reale, non nominale, per creare occupazioni diverse da quelle che, come si dice in talune regioni italiane, non minacciano mai di degenerare in lavoro. Deve essere una occupazione in un lavoro produttivo per chi lo fa e per la società cui il lavoratore appartiene.

Ebbene, vi sono altri aspetti di questo problema relativo alla restituzione della redditività al sistema delle aziende su cui anche il documento del nostro partito si intrattiene. Si può immaginare qualcosa di meglio (mi perdoni il presente Governo per questo giudizio un po' duro che poi sarà sviluppato ed approfondito dall'amico e collega, onorevole Zanone, nella prossima settimana in sede di discussione del bilancio dell'industria); ebbene, si può immaginare un fondo di finanziamento industriale, anche garantito eventualmente dallo Stato, ma collegato in modo diretto alla propensione

ad investimenti specifici sostitutivi di importazioni, accrescitivi di esportazioni, migliorativi delle condizioni del Mezzogiorno attraverso la creazione nel Mezzogiorno stesso di nuovi posti di lavoro e di nuove sorgenti di produzione e di ricchezza. Si può anche prendere in considerazione, come dicevo, pur se molto criticamente, l'attuale progetto di ristrutturazione industriale sul quale noi abbiamo però da fare molte critiche e da esprimere molte riserve. Una fondamentale è che la cifra globale stanziata suona grande perché è pluriennale, ma se la si paragona anno per anno alle necessità di investimento del paese, è una modesta cifra; e quanto più è modesta, tanto più grande è il pericolo di lottizzazioni politiche della cifra stessa, cioè che questa diventi una specie, non di lotteria, ma di distribuzione di regali agli « amichetti », opportunamente lottizzata tra i partiti più importanti. C'è il problema, come ho detto, della scala mobile — non mi sto a ripetere — c'è anche quella misura, non fondamentale ma che ha la sua importanza, dell'aumento della « cedolare secca ». A che cosa deve servire? Questo è un puro gesto per dire: abbiamo colpito i percettori di redditi di capitale? Ma da questo punto di vista non serve a niente perché molti saranno spinti allora a non pagare più la cedolare secca e ad andare sulla formula del 10 per cento. Di utili sui quali questa imposta incide ve ne sono pochi e se questa imposta ha un effetto reale è di scoraggiare investimenti di capitale estero che invece, per i motivi che accennerò, dovremmo incoraggiare. Infatti, il proprietario estero di titoli italiani necessariamente è portato a pagare la cedolare secca. Ebbene, se la si porta al 50 per cento, considerando anche tutte le restanti imposte che gravano sulle società, uno che mette dei soldi in Italia in una società anonima rischia di pagare, mi dicono gli esperti, una cifra come il 75-80 per cento; non siamo ancora a quel 105 per cento che ha contribuito fortemente in Svezia alla caduta del governo socialdemocratico, episodio che si è svolto qualche mese prima delle elezioni svedesi. Una distinta deputatessa — non vorrei offendere le due membra (non so se si debba dire così) del gruppo radicale — anche scrittrice o scienziata, non so che cosa, ha dimostrato alla camera di Stoccolma che pagava il 105 per cento sul suo reddito in tasse. Il « ministro Pandolfi » svedese ha detto che queste erano ballesse. La deputatessa è tornata il giorno dopo

con la dimostrazione scritta e lampante. Il ministro ha arrossito, ha riconosciuto, sì, che forse vi era da correggere qualche cosa. Il governo Palme è caduto; non dico che sia caduto solo per questo, ma questo è emblematico del tipo di motivi che lo hanno fatto cadere. Quindi, come dicevo, anche questo affare della cedolare secca è un grosso sproposito.

Ma la cosa fondamentale è — vi ho già accennato — la necessità di una politica la quale in modo aperto, non già con silenzi che poi equivalgono a rinunzie, affronti questo problema fondamentale della ripresa — e dico della ripresa — in un sistema economico che è un sistema misto, aperto. Questo mi porta ad alcune ulteriori considerazioni sulla bilancia dei pagamenti. Ho già accennato alla pesante necessità di prestiti, di crediti esteri che abbiamo quest'anno e alla probabile necessità, almeno equivalente, forse maggiore, che si profila per l'anno prossimo — e non voglio guardare al di là dell'anno prossimo perché il mondo è diventato troppo imprevedibile —; però, se si compisse un tentativo di estrapolazione (come può permettersi un deputato divergente, certo non un'autorità pubblica: forse il gruppo di lavoro del senatore Andreatta potrebbe permetterselo, ma il *computer* del senatore Andreatta è stato costruito, evidentemente, in metallo dolce e tende a previsioni piuttosto dolci, non amare o per lo meno obiettive); se si compisse, dicevo, un tentativo di estrapolazione, si constaterrebbe che bisogna prevedere una nostra necessità di credito internazionale nei prossimi anni. E non siamo soli; siamo parte di una lunga coda che si snoda davanti ai pochissimi sportelli rimasti disponibili. Il gruppo dei paesi produttori di petrolio, anche senza l'aumento previsto (purtroppo quasi sicuro) per l'anno prossimo, dovrebbe avere, secondo una previsione fatta recentemente dal segretario al tesoro americano, un *surplus* (non spendibile immediatamente) dell'ordine di 50 miliardi di dollari. Questo è uno degli elementi di disturbo del sistema mondiale, che si ripercuote pesantemente su di noi e di cui effettivamente noi non siamo responsabili, come non ne è responsabile neppure il Governo italiano: non si applica il noto detto « piove, governo inefficiente ».

Ebbene, il fabbisogno che si contrappone a questi 50 miliardi, i quali andranno a finire, come al solito, in un mercato degli euro o degli xeno-dollari, è molto maggiore. Ci siamo noi, ci sono gli inglesi, ci

sono un pochino i francesi, ci sono gli spagnoli e i portoghesi, ci sono i greci e i turchi; c'è tutto il sistema del blocco sovietico, che è poco noto. È importante ricordare che il totale dell'indebitamento del blocco sovietico verso l'occidente si è sviluppato rapidamente e raggiunge oggi un livello dell'ordine di 35 miliardi di dollari, con la previsione che debba salire ancora. Ci sono i crediti importanti da dare al « quarto mondo »: voglio chiamare con questa espressione, che comincia ad entrare nell'uso, i paesi non sviluppati che non sono produttori di petrolio o di altre risorse e materie prime essenziali.

Questa è la lunga fila. Uno dei paradossi della situazione, che va però meditato attentamente, è rappresentato dal fatto che l'Italia, a quanto sembra, è creditrice di questo insieme (fra blocco sovietico e paesi del terzo mondo) di una cifra dell'ordine di 10 miliardi di dollari che si è venuta lentamente accumulando; e una parte di questi 10 miliardi di dollari è destinata ad essere incassata dai nostri lontani discendenti, probabilmente in dollari svalutati, perché appartengono a quel tipo di credito per il quale ogni tre o quattro anni si riuniscono in luoghi vari un certo numero di ambasciatori e di esperti e decidono un rifinanziamento, che equivale a dire che decidono di non incassare gli interessi e tanto meno le quote di capitale. Un'altra parte, invece (per esempio, la Russia è buona pagatrice), ci sarà pagata. Ma quando? A lunghe scadenze, e quindi ci possiamo fare poco assegnamento. A parte il fatto che, se quei debiti arrivano a 40-45-50 miliardi, sempre che il mercato mondiale lo voglia fare, anche per la Russia e per i paesi europei del settore socialista non sarà facile trovare le merci e i servizi con cui effettuare il rimborso, ed anch'essi cinicamente ci diranno: « Ce li avete dati e ce li teniamo; ve li pagheremo nel duemila ».

Quindi, per me, la conseguenza non è soltanto quella di non fare affidamento su quei fondi, ma anche quella di praticare verso il mondo esterno una politica di credito prudente, perché altrimenti ci troveremo con un disavanzo che sulla carta sarà di  $x$ , ma nella realtà dei fatti sarà di  $x + y$ , perché una parte delle nostre esportazioni figurano statisticamente, ma non rappresentano una reale contropartita di beni o di servizi per il nostro paese.

Voglio anche ricordare altre cose ovvie, ma che mi sembra vi sia bisogno di ricordare. Se mi è permesso dirlo, sono cose che si trovano nella *Relazione previsionale e programmatica*, ma così mescolate con una serie di dati di altra natura ed espresse in un linguaggio poco politico e piuttosto grigio che gran parte di coloro che hanno trovato sul tavolo la *Relazione* stessa probabilmente non l'hanno letta o non ne hanno afferrato l'impalpo politico.

Noi abbiamo bisogno del mondo esterno per una parte dei nostri alimenti, perché di nostro produciamo pane, vino, insalata, frutta e fiori; produciamo una parte limitata delle proteine e dei grassi di cui abbiamo bisogno, e il resto dobbiamo importarlo (magari, ne importiamo forse anche un po' troppo, attualmente). Comunque, per tutte le altre materie prime e per la quasi totalità del fabbisogno energetico dobbiamo comprare sul mercato mondiale. Pochi paesi al mondo hanno una situazione così marcata come l'Italia, da questo punto di vista (forse, c'è il Giappone). Ebbene, dobbiamo pagare, perché il pagare almeno in parte grande e crescente è anche condizione per aver credito per la parte rimanente che non possiamo pagare. Altrimenti, non avremo quel credito; certo, vivremo, ma come? Come lavoreremo? A quale livello? Con quali possibilità di sviluppo sociale ed economico? Con quali pericoli di ulteriore avvilitamento in basso della situazione economica e sociale? È ovvio che le risposte sarebbero molto nere.

Facciamo anche parte della Comunità europea, e questo non è solo un fatto economico. La Comunità europea non è più una comunità economica: è una comunità vera e propria; con la decisione di fare nel 1978 le elezioni per il Parlamento europeo, con le procedure di consultazione intima e di concertazione che si esprimono nel cosiddetto Consiglio europeo, nella riunione due volte l'anno dei capi di Governo e di Stato, si è fatto un passo verso quella unione federale e politica, quella piena unione per la quale noi liberali ci battiamo e ci batteremo finché potremo, con tutte le nostre forze.

Vogliamo dirci chiaramente, quindi, che uscire da questo contesto non è solo un fatto economico gravissimo, ma anche un fatto etico e politico decisivo? È una scelta della civiltà, come diceva una volta il senatore Saragat, non « di » civiltà, ma « della » civiltà: quella civiltà occidentale

alla quale sembrano oggi fare atto di omaggio anche i comunisti italiani, i comunisti francesi, i comunisti spagnoli. Si tratta di un altro capitolo; questo omaggio è forse fatto dietro la statua e non davanti. Non lo so, e non voglio esprimermi in modi irriguardosi. Comunque, l'atto di omaggio formale viene sovente fatto.

Se vogliamo tenere conto di questa realtà e della realtà politica e morale della nostra appartenenza alla Comunità europea e anche alla più vasta comunità dei paesi liberi, ormai ridotti ad una grande isola in mezzo ad un mare di paesi non liberi, dobbiamo fare una politica interna, anche sul piano economico, che corrisponda alla logica di quella appartenenza, mettendoci in grado di presentarci sul mercato mondiale e di sostenere la concorrenza altrui, nonché di presentarci sullo stesso mercato italiano e di sostenerci la concorrenza altrui. Infatti, appartenenza alla Comunità significa che il nostro mercato non è più un mercato nazionale, ma un mercato europeo. Quindi, il problema non è solo quello di vendere merci italiane in Francia e in Germania, ma anche di non vedere un eccesso di merci francesi o tedesche vendute sul mercato italiano o vendute senza contropartita di maggiori nostre vendite colà.

Questa è la logica del sistema, ed è una logica di impresa, una logica di economia di mercato moderna, resa libera da una cornice appropriata, che non esclude — come noi abbiamo detto da anni — una vasta direttiva pubblica, ma richiede soprattutto una azione pubblica perfettamente conforme a questa logica. E qui, arrivo ad un punto cui non avevo ancora accennato: quello della spesa pubblica. Il primo atto di programmazione seria lo Stato deve farlo a carico dello Stato. Se lo Stato non è capace di programmare la sua presenza sul mercato in modo coerente, è inutile che domandi ai sindacati, agli imprenditori, ai risparmiatori, ai capitalisti, a chiunque sia, italiani o stranieri, di seguire quella logica. È lo Stato che deve per primo seguirla e dare l'esempio e dare un esempio che pesa — lo dicevo prima — il 40 per cento di prelievo diretto, il 50 per cento di prelievo tra imposte, tasse e contributi locali e previdenziali e nazionali e un 10 per cento di disavanzo.

Noi ammiriamo molto l'ingegnosità di quei funzionari che sono andati a snidare 93 miliardi, sui forse 60 mila miliardi di spesa pubblica globale, con cui fare econo-

mia, nei quali ci sono poi 6 miliardi a danno dell'Istituto del commercio estero, che noi vorremmo vedere invece potenziato e trasformato in una grande agenzia di propulsione di esportazioni italiane sul mercato internazionale. La Camera sa (anche se metto un attimo il piede sul bilancio del Ministero degli esteri, il Presidente non mi toglierà la parola) che in zone dove altri paesi della CEE hanno sette ambasciate, con 10 o 15 o ancora più persone per ambasciata, specializzate nei vari settori, noi abbiamo una ambasciata con due persone le quali, poverette, girano come trottole dall'uno all'altro paese. Una volta — mi si dice da buona fonte — avevano ogni mese l'autorizzazione a portare il corriere a Beirut onde trattenersi in quella piacevole città e rilassare il corpo e lo spirito per due giorni; adesso, ahimé, non possono fare più neanche quello. Ora, a proposito di quei 6 miliardi, noi dovremmo spendere molto di più per l'ICE e molto di più in sede di Ministero degli esteri per questa azione propulsiva della presenza italiana sui mercati mondiali.

**PRESIDENTE.** Le chiedo scusa, onorevole Malagodi: lei sa che in base ad una ripartizione dei tempi...

**MALAGODI.** Ho diritto ad un'ora e un quarto e siccome ho parlato per circa tre quarti d'ora, dovrei avere ancora a disposizione mezz'ora.

**PRESIDENTE.** Forse c'è qualche discordanza tra i calcoli fatti dalla Presidenza e quelli fatti da lei. Ella, infatti, avrebbe avuto diritto a 45 minuti, onorevole Malagodi. Ella non è certo uno dei parlamentari che occupa molto spazio e molto tempo nell'intervenire in aula, ed io tengo conto anche di questo. Le chiedo scusa se sono però costretto da questa decisione del capigruppo a farle presente che, se può avviarsi alla conclusione, anche la Presidenza le è grata.

**MALAGODI.** Signor Presidente, non mi «avvierò alla conclusione» perché questa è l'espressione caratteristica con cui un oratore indica la sua intenzione di parlare ancora per almeno tre quarti d'ora. Io invece cercherò di concludere. E le sono anzi grato di questo suo invito che mi evita di entrare in altri particolari e mi costringe a rimanere sull'essenziale. L'essenziale credo di averlo già detto. Cioè, i provvedimenti pre-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

si sotto riserva di nostre critiche e tentativi di correzione, anche importanti, e sotto riserva particolarmente seria per quanto riguarda la scala mobile e il provvedimento di ristrutturazione industriale, la prima parte dei provvedimenti, quelli finora presi, salvo quelli rimandati (che ci auguriamo non lo siano *sine die*), sono necessari ma non sufficienti. Lo riconoscono anche altri gruppi. Quello che non è comune ad altri, o a tutti gli altri gruppi, è il giudizio di quello che sia necessario per completare il quadro; cioè il sufficiente che va aggiunto al necessario. Dal punto di vista politico generale (alla fine, l'amico onorevole Bozzi farà una dichiarazione di voto e preciserà la nostra posizione) il nostro stato d'animo è quello di chi ha rispetto per il coraggio e la decisione con cui il Governo ha intrapreso certe cose; critica, come del resto è abbastanza naturale, e ha preoccupazioni vivissime per quello che seguirà. Il nostro giudizio finale, non forse in questa occasione, forse in un'occasione successiva, dipenderà perciò moltissimo da quello che il Governo saprà fare o non fare. E quando dico « fare » voglio dire anche mettere il paese davanti alle sue responsabilità. mettere tutti noi, in quest'aula e nell'aula del Senato, di fronte alle nostre responsabilità.

A costo di essere noioso voglio ripetere che è inutile aspettare gli eventi. Occorre che il Governo governi, cioè prenda l'iniziativa. E se mi è consentito un giudizio politico, ritengo che il Governo sarà più forte prendendo l'iniziativa che non aspettando passivamente che le difficoltà arrivino ad un punto tale che non vi si possa più far fronte. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

**NAPOLITANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'onorevole Barca ha già ampiamente illustrato le posizioni del nostro partito sui provvedimenti adottati o annunciati dal Governo e sulle modifiche che a nostro avviso occorre apportarvi, ed ha, più in generale, esposto le posizioni del nostro partito sulla linea indicata dalla *Relazione previsionale e programmatica* ed illustrata alla Camera dai ministri Morlino e Stamatii, e sulle principali scelte di in-

dirizzo che a nostro avviso è necessario compiere. Io quindi non ritornerò sui temi trattati e sulle posizioni ampiamente ed efficacemente illustrate dal collega Barca, ma esporrò alcune considerazioni in merito al dibattito che si è finora svolto in quest'aula.

A me pare che gli interventi più seri ed impegnati che si sono succeduti in questi tre giorni — tra i quali mi si consentirà di ricordare quelli degli onorevoli Spaventa e Napoleoni — abbiano dato il senso e la misura della drammaticità della situazione in cui si trova il paese e che occorre oggi fronteggiare sul terreno della politica economica e sociale. Ma è legittimo domandarsi se si manifesti in questo momento in tutte le forze politiche democratiche una sufficiente consapevolezza di questa drammaticità e se si esprima, da parte loro, un impegno corrispondente nel Parlamento e nel paese. A mio avviso la risposta deve essere negativa, soprattutto per quel che riguarda la democrazia cristiana. Quale contributo, onorevoli colleghi, è venuto dal consiglio nazionale di questo partito alla discussione dei temi concreti dell'emergenza economica e finanziaria? Praticamente nessuno. Anche il contributo offerto in questa sede, in occasione di questo dibattito, dal gruppo parlamentare democratico cristiano — voglio dirlo pur nel rispetto di alcuni interventi che ho apprezzato — non può non giudicarsi del tutto inadeguato. E si è forse vista e sentita, in questi giorni cruciali, la democrazia cristiana nel paese?

Non ci si venga a rispondere, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che il vostro partito si è dichiarato d'accordo con il Governo, come se ciò, anche ammesso che fosse interamente vero, potesse bastare. I partiti, in una società democratica come la nostra, anche i partiti di Governo, anche « il » partito di Governo, quando — come nel caso attuale — l'esecutivo è espresso interamente da un solo partito, hanno una grande funzione di elaborazione, di raccordo e di confronto con l'opinione pubblica e con le forze sociali, di costruzione del consenso. E badate che, in un momento come quello attuale, chi non sappia assolvere questa funzione dimostra di non poter garantire, da posizioni dominanti o addirittura esclusive di Governo, la direzione del paese. È anche in ciò la conferma della necessità sempre più acuta di un sostanziale rinnovamento, allarga-

mento, arricchimento della classe dirigente politica del nostro paese.

Sono partito dalla sottolineatura, ancora una volta, della drammaticità della situazione, quale è emersa, ripeto, negli interventi più seri e impegnati che abbiamo ascoltato in quest'aula. Da che cosa deriva questa drammaticità? Deriva — credo si possa dire — in primo luogo dall'urgere di alcune scadenze e di gravi pericoli; in secondo luogo, dall'estrema complessità delle contraddizioni e dei nodi da sciogliere per poter realmente portare l'Italia fuori dalla crisi e, in terzo luogo, dal manifestarsi nel paese di una profonda crisi di sfiducia nei poteri pubblici e di una grave crisi di valori.

Credo siano a voi tutti presenti le scadenze più urgenti e dense di incognite: quella del riaprirsi del mercato dei cambi all'indomani della cessazione degli effetti della misura straordinaria adottata il 1° ottobre (l'imposta del 10 per cento sugli acquisti di valuta estera); quella del complesso impegno del proseguimento e della conclusione del negoziato con il Fondo monetario internazionale, con i condizionamenti che ne derivano. E quando ho parlato di gravi pericoli incombenti, mi riferivo anche a quello di una ulteriore svalutazione della lira e di una nuova impenata nel processo inflazionistico.

Parto da qui, dall'emergenza, pur sapendo benissimo — e ricordandolo fortemente non solo noi comunisti, ma in generale insieme con noi tutto il movimento operaio, tutto lo schieramento di sinistra — che in nome di questa emergenza si è fatta passare, in altre occasioni, una politica di rinvio e di rifiuto di ogni rinnovamento strutturale; ma sapendo anche che questa manovra non si è combattuta efficacemente nel passato e non si può combattere efficacemente oggi negando l'emergenza, le esigenze e i vincoli del breve termine, facendo a meno di proporre o non riuscendo a proporre una alternativa per quello che riguarda il modo di affrontare le scadenze immediate e di mettere insieme in moto un processo di rinnovamento strutturale.

Parto, dunque, dall'emergenza per ribadire che, a nostro avviso, per evitare che il tasso di cambio della lira sfugga ad ogni possibilità di controllo da parte nostra, per riacquistare un minimo di credibilità internazionale — avendo l'esposizione debitoria che abbiamo e che è stata

ricordata ieri dall'onorevole Giorgio La Malfa —, per scongiurare il pericolo (che noi in un recente, importante documento della direzione del nostro partito abbiamo definito come pericolo principale) che l'inflazione diventi veramente galoppante ed ingovernabile, si impongono oggi misure di carattere restrittivo e insieme si impone l'immediato avvio di una politica di risanamento e di trasformazione. Misure restrittive, cioè in sostanza di restrizione della liquidità e dei consumi individuali, del *deficit* del settore pubblico e di determinate importazioni. A queste misure si debbono — noi lo ribadiamo — accompagnare misure che vadano nella direzione del risanamento e della riforma dei meccanismi dell'imposizione fiscale e della spesa pubblica e in direzione della trasformazione dell'apparato produttivo. Si conviene, onorevoli colleghi, su questo insieme di esigenze urgenti e, secondo noi, inseparabili le une dalle altre?

Io credo che se si conviene su questo insieme di esigenze, in particolare da parte di quelle forze che, come la nostra, considerano così grave il pericolo dell'inflazione, così importante, oggi, la lotta contro l'inflazione, bisogna saperne derivare la conseguenza che ogni sforzo va compiuto per contenere e ridurre il *deficit* del settore pubblico, oggi e non domani; e cioè per contenere e ridurre il *deficit* del settore pubblico rispetto a quello che potrebbe altrimenti risultare alla fine del 1976, e poi alla fine del 1977.

Se si conviene su questa necessità in modo particolare, il discorso si sposta allora sui modi, sui mezzi da scegliere per contenere il disavanzo del settore pubblico. E da parte di chi è critico, come il nostro partito lo è, per diversi aspetti, nei confronti dei provvedimenti restrittivi adottati dal Governo, occorre procedere con grande coerenza e concretezza.

Coerenza. Io credo che intanto un elemento di coerenza debba consistere in ciò, che nel mentre denunciavamo, e sarebbe grave che non lo facessimo, il pericolo dell'effetto deflazionistico che le misure adottate dal Governo comportano, non sottovalutiamo il pericolo opposto, cioè il pericolo che le misure adottate risultino non sufficienti, o non sufficientemente efficaci al fine di ridurre la tensione inflazionistica.

Credo che si debba tener conto, a questo proposito, della fondatezza di alcuni dubbi espressi dall'onorevole Giorgio La

Malfa; credo che non si debba sottovalutare quello che ha rilevato l'onorevole Spaventa, a proposito della natura ambigua delle misure adottate, che nel mentre riducono reddito disponibile e importazioni, tendono però ad esplicare effetti di spinta su costi e prezzi, e quindi effetti inflazionistici.

Credo che qui noi dobbiamo non smobilizzare in nessun modo su questo fronte, nel momento in cui, per altro, giustamente ci facciamo anche carico della necessità di evitare il pericolo di effetti deflazionistici delle misure adottate.

Coerenza e chiarezza penso che siano necessarie anche nel momento in cui noi domandiamo, come domandiamo — e l'onorevole Barca ha fatto anche proposte molto precise a questo proposito — correzioni delle misure adottate, maggiore equità anche in rapporto alle misure che ci si propone di adottare, maggiore equità nella distribuzione del prelievo fiscale e parafiscale.

Dobbiamo essere chiari, nel senso di dire che in effetti ciò comporta che si punti su un gettito minore per la via degli inasprimenti di imposte indirette e per la via degli aumenti tariffari, e che si punti di più sulla lotta all'evasione e sull'accrescimento del peso dell'imposizione diretta.

Se non dicessimo questo e se non avanzassimo proposte concrete in questa seconda direzione, noi, in nome di ragioni sacrosante di maggiore equità, in realtà spingeremmo soltanto ad una diminuzione del prelievo sui consumi in questo momento. Le nostre proposte debbono essere tanto più consistenti in quanto, preoccupati per la caduta dell'attività produttiva e dell'occupazione che si può venire a determinare nei prossimi mesi, noi chiediamo che si finanzia un consistente sviluppo di investimenti pubblici e che si stimoli un consistente sviluppo di investimenti privati a breve e a medio termine. Tuttavia, dobbiamo volere che questo sviluppo venga finanziato — se vogliamo restare fedeli alla premessa fondamentale della lotta contro l'inflazione — non attraverso un ulteriore aggravamento del *deficit* del bilancio dello Stato e del settore pubblico, che potrebbe avere conseguenze catastrofiche sull'andamento del processo inflazionistico, bensì che si finanzia questo indispensabile sviluppo degli investimenti attraverso l'accrescimento delle entrate e la riduzione di spese superflue, non essenziali o non urgenti, direzione in cui pure è necessario impegnarsi

con coerenza e concretezza e con quel coraggio che il Governo non ha avuto e che il Parlamento può avere.

Si tratta, in definitiva, di operare, per ricordare una formulazione conclusiva del documento che è passato sotto il nome di rapporto CESPE, « una compressione non piccola della quota dei consumi », uno spostamento rilevante di risorse dai consumi agli investimenti. Credo che a questo proposito si pongano però due ordini di questioni, non potendo certamente risultare esauriente questa formula di per sé. Il primo ordine di questioni che è, d'altra parte, qualcosa di profondamente avvertito anche a livello delle grandi masse, anche a livello dell'opinione popolare più ampia, attiene alle garanzie — che appaiono oggi estremamente incerte — che almeno una parte del prelievo che si effettua a scapito dei consumi individuali venga realmente destinato ad investimenti; almeno una parte, da misurare in rapporto al saggio di sviluppo che si ritiene compatibile con la difesa di un determinato tasso di scambio e con la riduzione del tasso di inflazione ad un determinato livello (è questo il rapporto che l'onorevole Spaventa giustamente lamentava non essere stato definito in termini programmatici dal Governo). Quali garanzie ci sono? È una domanda che è tornata in questi giorni in tante discussioni. Quali garanzie ci sono che non si ricada nella famigerata politica dei due tempi e nella logica di una pura e semplice, manovra deflazionistica di stampo classico?

Il collega e compagno Labriola ha dichiarato nel suo intervento di non condividere, a questo riguardo, l'ottimismo del compagno Barca. Ma non si tratta di essere ottimisti, onorevole Labriola, si tratta in primo luogo di prendere atto di determinati impegni del Governo, per far leva fino in fondo su di essi, per ottenere che davvero vengano rapidamente presentate, discusse e definite nel modo più soddisfacente dal punto di vista degli indirizzi e dei contenuti tutto un gruppo di leggi di rilancio degli investimenti e dell'occupazione. I titoli di tali leggi sono noti, a cominciare dalla legge per la riconversione industriale, che io penso dobbiamo predisporre a discutere a ritmo serrato in Parlamento, proponendo, come forze di sinistra, come forze democratiche, come movimento dei lavoratori, tutte le importanti modifiche che a nostro avviso si rendono necessarie; legge che per altro, ci dobbia-

mo affrettare a discutere senza portarci dietro troppi riflessi condizionati dallo scontro che attorno all'originario progetto si svolse tra la fine dello scorso anno e l'inizio di quest'anno. Naturalmente avremo modo di ritornare sulla legge per la riconversione industriale, che noi in nessun modo consideriamo, anche se il testo fosse modificato secondo proposte convergenti delle forze di sinistra, del movimento dei lavoratori, un toccasana, o il solo strumento possibile di una politica industriale, ma che riteniamo possa essere una leva, un punto di attacco importante per l'avvio di una politica di trasformazione dell'apparato produttivo del paese.

Purtuttavia, detto questo, noi dobbiamo essere realistici per quel che riguarda i tempi entro i quali potranno produrre effetti concreti questa legge ed altre leggi che noi sollecitiamo, e che ancora una volta impegnamo formalmente il Governo a presentare entro le scadenze annunciate; mi riferisco alla legge per il piano agricolo alimentare, alle leggi per l'edilizia, per l'occupazione giovanile, e così via. Dobbiamo essere realistici — dicevo — per quel che riguarda i tempi entro cui queste leggi di rilancio degli investimenti e dell'occupazione potranno produrre effetti concreti. Si tratta perciò in secondo luogo, senza indulgere ad alcun ottimismo, di prendere atto delle enunciazioni del Governo, relative alla necessità di evitare una pesante recessione, una grave caduta dell'attività produttiva e dell'occupazione, per avanzare, e per chiedere al Governo stesso di formulare proposte concrete di sostegno dell'attività produttiva e dell'occupazione nel breve periodo, a cominciare dai prossimi mesi. Queste proposte, però — è la mia opinione — non possono risolversi in misure di sostegno indiscriminato alle esportazioni. Naturalmente, vorrei che non sorgessero equivoci banali: noi vediamo con favore uno sforzo delle imprese rivolto a sfruttare tutte le possibilità che sembra ancora offrire, nel momento attuale, la domanda estera, ed a sfruttarle anche attraverso un recupero di produttività. Questo tema dell'aumento della produttività delle imprese, e più in generale della produttività complessiva del nostro sistema economico, è un tema che noi comunisti indichiamo da anni come essenziale; e crediamo che i lavoratori ed il movimento sindacale, anche nell'immediato, siano disponibili per la ricerca di soluzioni di questo problema, di un aumento della

produttività, di soluzioni naturalmente non a senso unico, di soluzioni che non puntino soltanto in direzione del massimo impegno nel lavoro della manodopera occupata. Detto questo, da un lato io credo che si debbano tenere molto presenti le considerazioni svolte dal collega Napoleoni circa l'incapacità della domanda estera (ovvero di quella domanda estera che tradizionalmente il nostro apparato industriale ha teso a soddisfare) di stimolare nel breve e nel medio periodo un flusso adeguato di investimenti, tale da compensare gli effetti di una contrazione della domanda interna per consumi individuali; e dall'altro ritengo che si debba dire che occorre fare ogni sforzo per realizzare un raccordo, il massimo raccordo possibile tra le misure di sostegno a breve termine dell'attività produttiva ed una politica di rinnovamento dell'apparato produttivo e del tipo di sviluppo complessivo del paese. Altrimenti avremmo in un'altra forma la logica dei due tempi, un primo tempo di sostegno della ripresa produttiva sulle basi tradizionali, con il conseguente rinvio ad un secondo tempo, anch'esso destinato a non giungere mai, di un mutamento delle basi stesse dello sviluppo e della struttura produttiva del paese. Quali proposte possono avere un'efficacia a breve termine? Credo che noi dobbiamo porre con grande forza, per evitare una caduta dell'attività produttiva nei prossimi mesi, la questione dell'attuazione di leggi già approvate, della spesa di stanziamenti già decisi, della mobilitazione di mezzi già disponibili, per la realizzazione di opere di pubblica utilità e per il soddisfacimento di fondamentali bisogni sociali. Mi riferisco ai decreti dello scorso ottobre, ai finanziamenti per l'edilizia, alla nuova legge per il Mezzogiorno e alla necessità di un impegno eccezionale per la massima accelerazione dei tempi di attuazione di questa legge. Mi riferisco anche a leggi e stanziamenti delle regioni che occorre sbloccare anche attraverso scelte coraggiose di concentrazione degli interventi. Tutto questo andrebbe nella direzione — ecco dov'è il raccordo — di quella espansione della domanda pubblica qualificata e dei consumi sociali che ancora ieri il collega Barca, giustamente, indicava come una delle componenti fondamentali per una nuova politica di sviluppo del paese.

Inoltre, una leva fondamentale per evitare una caduta dell'attività produttiva e per sostenere il ritmo di tale attività è co-

stituita da un rilancio immediato degli investimenti delle partecipazioni statali. Tale rilancio deve avvenire sotto un controllo rigoroso, soprattutto per quanto riguarda la finalizzazione dei fondi di dotazione da parte del Parlamento e della nuova commissione che dovrà essere, in tempi brevissimi, istituita secondo le indicazioni della commissione Chiarelli. Questo rilancio degli investimenti delle partecipazioni statali deve inoltre inquadrarsi in una prospettiva più generale di riconversione dell'apparato produttivo.

A questo punto non sembri oziosa la domanda se si riconosce o meno che esiste un'esigenza di riconversione dell'apparato produttivo, agricolo ed industriale. Non credo sia una domanda oziosa: anzi ritengo che questo sia uno dei punti essenziali dello scontro oggi in atto nel paese tra le diverse forze sociali, politiche e — possiamo anche aggiungere — culturali. Esiste o no questa esigenza? La nostra risposta è nettamente affermativa.

Se non si affronta questo problema e non si mette in moto un processo di questa natura non si allenta il vincolo della bilancia dei pagamenti, non si risolve il problema del *deficit* della bilancia commerciale e neppure quello del tasso di inflazione, non si esce dalla spirale delle brusche frenate e delle febbrili riprese, non si evita la degradazione della posizione internazionale dell'Italia e non si dà una prospettiva di soluzione ai grandi problemi della nostra società nazionale.

Il secondo ordine di questioni che occorre sollevare a proposito di quella formula che ho ricordato, a proposito cioè della esigenza di uno spostamento rilevante di risorse dai consumi agli investimenti, riguarda il fatto che tale esigenza va intesa e qualificata come esigenza di ristrutturazione degli investimenti e dei consumi: ristrutturazione degli investimenti, innanzitutto, al fine di sostituire determinate nostre importazioni con produzioni nazionali competitive e al fine di riqualificare la nostra capacità di presenza sul mercato internazionale, oltre che di soddisfare in forme nuove, sociali, alcuni fondamentali bisogni popolari.

Queste non sono questioni nuove e i ritardi sono gravi: si tratta di questioni che sarebbe stato necessario cominciare ad affrontare fin dalla fine del 1973, dall'improvviso e clamoroso rialzo dei prezzi dei prodotti petroliferi. In uno studio sulla natura dell'inflazione verificatasi nel 1974, si è

messa in evidenza la posizione di eccezionale debolezza contrattuale del nostro sistema economico sul mercato internazionale e si è sottolineato come ciò « sia dovuto alla composizione del commercio con l'estero del nostro paese che vede i nostri acquisti dall'estero concentrarsi su prodotti la cui domanda è a bassa elasticità-prezzo e le vendite, al contrario, più orientate su merci ad alta elasticità di domanda rispetto al prezzo », con la conseguenza che, « perdurando le spinte inflattive a livello internazionale, qualora non intervengano significativi mutamenti nella struttura produttiva interna e quindi nella collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro, quote crescenti di prodotto reale dovranno essere cedute dalla nostra economia al resto del mondo dal lato delle esportazioni, a fronte di quote costanti di produzione reale trasferite dagli altri paesi al nostro in conto importazioni. Il commercio con l'estero, cioè, può diventare per la economia italiana un veicolo di impoverimento crescente a favore sia delle coalizioni, più o meno occasionali, che si formano tra i produttori di materie prime sia dell'industria oligopolistica dei paesi più sviluppati ». Bisogna quindi andare ad uno sforzo di riconversione dell'apparato produttivo capace di riqualificare la nostra presenza sul mercato internazionale, il nostro ruolo nella vita economica internazionale.

D'altra parte, una politica economica che, come è stato osservato di recente in una pubblicazione dell'ufficio studi della Banca commerciale, « voglia rendere l'obiettivo dell'equilibrio esterno compatibile con quello di un sufficiente tasso di crescita e di accumulazione all'interno », deve tendere a modificare la struttura sia dell'offerta degli investimenti che della domanda interna; di quest'ultima, sia attraverso mutamenti nella distribuzione del reddito sia attraverso forme nuove, sociali di soddisfacimento di alcuni fondamentali bisogni popolari.

Giungiamo così alla questione delle grandi scelte, onorevoli colleghi, da compiere nel senso di una nuova concezione e strategia dello sviluppo del paese, nel senso del passaggio ad un nuovo modello o tipo di sviluppo che solo può garantire un ruolo diverso, ben più autonomo e qualificato, dell'Italia nella vita economica internazionale e la soluzione dei grandi problemi e squilibri storici della nostra società nazionale, a cominciare dal problema del Mezzogiorno.

Conosco benissimo il fastidio che si prova, che io stesso provo, per le declamazioni retoriche e per le esercitazioni letterarie che si sono intrecciate e che continuano ad intrecciarsi attorno alla formula del nuovo modello di sviluppo o, come noi più dimessamente abbiamo sempre detto, del nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società. Purtroppo, io ritengo che sia questa una questione reale e decisiva e mi è parso interessante il fatto che in questo senso si sia anche pronunciato un recente, controverso rapporto della Comunità economica europea sull'inflazione, il rapporto Maldague in cui precisamente si afferma che solo affrontando positivamente questa questione del passaggio ad un diverso tipo di sviluppo, ad una diversa concezione e strategia dello sviluppo, si può trovare la via — nei paesi della Comunità economica europea — per rimuovere le cause profonde dell'inflazione e per perseguire l'obiettivo prioritario della piena occupazione. Ma in Italia — e ho già fatto un accenno a ciò parlando delle cause, degli aspetti della drammaticità dell'attuale situazione — sia una svolta o una evoluzione in questa direzione — cioè nella direzione di un mutamento nella struttura degli investimenti e dei consumi, nella direzione di un mutamento nel tipo di sviluppo complessivo — sia la realizzazione di politiche a breve termine che si collochino in questa prospettiva, tutto è reso più difficile dal groviglio di contraddizioni che si sono venute accumulando in anni e anni di governo per troppi aspetti, onorevole ministro, miope ed irresponsabile dell'economia e dello Stato. Tutto è reso più difficile, in particolar modo, dalle condizioni di crisi, di dissesto e di degradazione delle strutture pubbliche, dai ministeri al sistema mutualistico, dalle aziende autonome dello Stato all'amministrazione tributaria, dall'ENEL al sistema delle partecipazioni statali. Non credo si possa contestare che di ciò porti la responsabilità fondamentale il partito della democrazia cristiana. Possiamo poi fare tutte le verifiche e le discussioni autocritiche sul comportamento dei diversi partiti di Governo e di opposizione, ma credo che davvero nessuno possa pensare di oscurare questa fondamentale responsabilità del partito della democrazia cristiana.

Ho ascoltato qualche sera fa il dibattito televisivo cui ha partecipato l'onorevole Andreotti, e preferisco credere che egli vo-

lesse fare dell'ironia quando ha esitato a riconoscere perfino che vi è stato un ritardo nel dichiarare guerra all'evasione fiscale (e poi si vedrà se si vincerà, e se si vorrà vincere, questa guerra). Ma, onorevole Andreotti, dovremmo forse, per ricordarle il ritardo che vi è stato in questo campo (e mi limito a questo esempio) riportare qui in aula i « libri bianchi » presentati dal senatore Visentini, per sottolineare in quale pietosa condizione è stata ridotta l'amministrazione finanziaria? E questo è uno dei fattori che più vincolano, anche in questo momento, la nostra possibilità di manovra per quanto riguarda misure restrittive e politiche a breve termine.

Ora, noi non siamo così ingenui da aspettarci dalla democrazia cristiana una flagellazione autocritica...

**PAJETTA.** Intanto, sono andati a nascondersi! E già qualche cosa!

**NAPOLITANO.** Può darsi che si siano dati ad esercizi di autocritica in privato. Come dicevo, non siamo così ingenui da aspettarci dalla democrazia cristiana una flagellazione autocritica, ma un serio riconoscimento è indispensabile (e noi lo avvertiamo) della necessità di cambiare profondamente modo di governare e indirizzi politici, di porre mano a politiche di risanamento e di riforma su cui si è già in pauroso ritardo.

D'altra parte, questo cambiamento potrà realizzarsi solo se altre forze coerentemente rinnovatrici convergeranno con le forze più responsabili della democrazia cristiana per battere le resistenze e superare le vischiosità che restano così pesanti all'interno e all'esterno di questo partito. Alle forze rinnovatrici tocca per altro, a mio avviso, prendere atto fino in fondo di quelle che sono oggi le condizioni reali della macchina dello Stato, di quello che è oggi lo stato reale degli strumenti di cui possono disporre i poteri pubblici. Tutte le loro proposte, tutte le nostre proposte, vanno commisurate a questa situazione di fatto e alla possibilità di modificarla via via in questo o quel punto. Ritengo che si dovrebbe trovare il modo di fare, anche in sede parlamentare, uno sforzo per individuare realisticamente e concretamente alcuni punti di attacco per il risanamento, ad esempio, della finanza pubblica e del settore pubblico anche ai fini della lotta contro l'inflazione. Penso da una parte all'esigenza di partire da una

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

verifica seria delle condizioni reali del bilancio per verificare quali possibilità immediate esistano di selezione e riduzione della spesa, e all'esigenza urgente di definire misure per disinnescare alcuni meccanismi di spesa divenuti incontrollabili e che operano possentemente in senso inflazionistico: misure, cioè, per risanare e riformare la finanza locale (abbiamo sentito alcune enunciazioni interessanti a questo proposito nel discorso del senatore Stamatì: occorre passare da queste enunciazioni a decisioni rapide) e per risanare e riformare il settore dell'assistenza sanitaria (anche qui, onorevole Morlino, per la stessa riduzione della spesa farmaceutica, sono necessarie e possibili misure ben più consistenti ed incisive dell'assai discutibile *ticket* su un gruppo di medicinali).

In secondo luogo, penso che si debba partire da una verifica realistica delle condizioni attuali dell'amministrazione finanziaria per individuare le possibilità di sviluppo su scala ben più larga della lotta all'evasione fiscale (coinvolgendo l'opinione pubblica, coinvolgendo gli enti locali, dando, ad esempio, pubblicità alle dichiarazioni dei redditi) e per individuare quali siano le effettive possibilità di manovra a breve termine dell'imposizione diretta, come suggeriva il collega Spaventa.

A questi due gruppi di problemi si lega la questione del costo del lavoro, questione che noi non sottovalutiamo affatto. Siamo contrari alla tesi secondo cui basterebbe un alleggerimento del costo del lavoro per dar luogo ad un flusso consistente di investimenti e, per di più, nelle direzioni corrispondenti agli interessi generali. Ma non ci nascondiamo affatto che l'alleggerimento del costo del lavoro costituisce una delle condizioni per lo sviluppo degli investimenti delle imprese. E perché dico che tale questione si lega ai due gruppi di problemi che ho indicato innanzi? Perché ritengo che dobbiamo seriamente vedere, ai fini del contenimento del costo del lavoro, come si possa e debba contenere il costo dell'assistenza sanitaria, evitare una espansione incontrollata del costo di questo servizio, che si riflette in oneri sociali crescenti. Credo anche che si debba vedere concretamente quali possibilità esistano di sostituire una parte delle entrate contributive con le entrate fiscali: è questa la condizione per poter procedere sulla strada di una certa manovra di fiscalizzazione degli oneri sociali.

Più in generale, onorevoli colleghi, onorevole ministro, insisto sulla difficoltà rappresentata dalle condizioni della macchina dello Stato e degli strumenti dell'intervento pubblico nell'economia, per indicare realisticamente una delle contraddizioni più drammatiche della situazione attuale. In che cosa consiste questa contraddizione, a mio avviso? Consiste nel fatto che non si può avviare e portare avanti un processo di modificazioni strutturali, quel mutamento nella struttura degli investimenti e dei consumi, che noi riteniamo essere indispensabile per risolvere i problemi della crisi e dello sviluppo del paese, senza che lo Stato, attraverso tutte le sue articolazioni, senza che i poteri pubblici democratici assumano la direzione di questo processo che, come ha rilevato l'onorevole Napoleoni, fuoriesce dalla pura logica di mercato. Quindi, non si può portare avanti questo necessario processo di modificazioni strutturali senza un tale elemento di direzione pubblica: però — ecco dov'è la contraddizione — lo Stato sembra lontano dal poter garantire l'esercizio efficace e non distorto di questa funzione di direzione e programmazione. Bisogna, tuttavia, riuscirci, e avere la fiducia di poterci riuscire, evitando le pretese velleitarie e fuorvianti della programmazione di centro-sinistra ed evitando ancor più le degenerazioni pesanti della lunga pratica democristiana di intervento pubblico nella economia; adottando, perciò, approcci più duttili e parziali, ma — lo dico francamente, onorevoli colleghi — anche non facendoci spingere dalle frustrazioni e dalle esperienze distorte del passato sulla via della rinuncia, sulla via non della realizzazione di un rapporto corretto e duttile tra programmazione e mercato, ma della mitizzazione del ruolo del mercato e delle imprese, quasi che le imprese che hanno maggiormente condizionato le tendenze dello sviluppo italiano di questi decenni non fossero corresponsabili con le forze di Governo della crisi e delle debolezze strutturali con cui oggi ci troviamo a fare i conti e che paghiamo tra l'altro in termini di *deficit* della bilancia dei pagamenti e di tasso di inflazione.

Ho parlato anche di un terzo fattore di drammaticità della situazione, che è costituito da un certo clima di sfiducia, di diffidenza nei confronti di qualsiasi impostazione o promessa del Governo; un clima di cui rischia di pagare in qualche misura il prezzo anche il movimento sindacale, per

il bilancio deludente di tanti confronti con i Governi di questi anni, per il divario troppo grande tra enunciazioni ed affidamenti dei vari Governi e pratica politica reale, pratica concreta dell'azione di Governo nel corso di un lungo periodo.

Io credo che proprio perciò dobbiamo in questo momento comprendere le difficoltà del movimento sindacale, anche se a queste difficoltà non sono estranee scelte discutibili dello stesso movimento sindacale, su cui oggi esso si interroga. Dobbiamo comprendere le difficoltà del movimento sindacale anche quando si solleva — come si è sollevato qui — un problema di revisione generale del meccanismo della scala mobile; problema che certamente nessuno considera al di fuori della portata di ogni discussione. Non consideriamo un *tabù* intoccabile l'attuale meccanismo della scala mobile in tutti i suoi aspetti, ma dobbiamo comprendere quanto poco esistano in questo momento le condizioni politiche perché il movimento sindacale affronti con più serenità e con maggiori garanzie anche la discussione su un tema di questa natura.

Diciamo subito (già il compagno Barca ha parlato ampiamente di questi fenomeni di malcontento e di protesta che si sono generati nel paese nei giorni scorsi) che consideriamo giustificata la diffidenza non solo per quel che è stato nel passato il modo di governare della democrazia cristiana, ma per lo scarto clamoroso tra la drammaticità e la complessità dei problemi che oggi si pongono e la ristrettezza, la debolezza dell'attuale direzione politica del Paese.

La questione oggi, infatti, non è solo quella di concepire, secondo criteri di maggiore equità, le misure restrittive da adottare, modificando — alla luce di questi criteri — alcune delle misure già adottate. E la questione non è nemmeno soltanto, per quanto importante essa sia, di far seguire immediatamente a quelle misure, o ad altre di prelievo fiscale o parafiscale, un pacchetto di provvedimenti per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione, di provvedimenti di riforma, decisioni di sostegno a breve termine dell'attività produttiva e della occupazione. La questione non è soltanto questa, ma è davvero quella di una nuova concezione e strategia dello sviluppo del paese, con tutto quel che ciò comporta di profonde modificazioni da introdurre, da far passare, da far liberamente accettare, anche rispetto alla scala di valori che ha finito per prevalere nell'orientamento e

comportamento di larghi strati popolari; con tutto quel che ciò comporta di battaglia anche ideale, culturale, morale per superare tendenze corporative, spinte alla difesa di tutte le posizioni acquisite come gruppo sociale o categoria, tendenze e spinte che indubbiamente oggi si manifestano nel paese. Rispetto a questo, che è il grande compito cui ci si deve accingere oggi, e che si può anche formulare nei termini in cui l'ha formulato l'onorevole Granelli, di rilancio di una politica di piano, non solo è clamorosamente inadeguata l'attuale direzione politica, l'attuale formazione di Governo, non solo è inadeguata qualsiasi ipotesi di ritorno al centro-sinistra, ma è inadeguata la stessa linea del confronto con il partito comunista come ultimo invalicabile limite della politica della democrazia cristiana.

Ed anzi, bisogna dirlo, rispetto alla situazione attuale, con tutta la sua carica di drammaticità, ed al grande compito che ci si pone di aprire una prospettiva nuova di sviluppo, una prospettiva di rinnovamento e di trasformazione, la prospettiva della costruzione di una società più giusta ed avanzata, come sola prospettiva in nome della quale si possono chiedere ed ottenere sacrifici, rispetto a questo appare veramente anacronistica e futile la ripetizione stanca e monotona, da parte dei dirigenti democristiani, delle argomentazioni di principio e pseudo-istituzionali contro qualsiasi ipotesi di ampia maggioranza o di Governo di coalizione con la partecipazione del partito comunista. È ormai urgente che i dirigenti democristiani riflettano seriamente sui danni che il chiudersi in una posizione testardamente negativa può recare a breve scadenza al paese, al regime democratico ed allo stesso partito della democrazia cristiana. C'è diffidenza, sfiducia nei confronti dei poteri pubblici, non si crede, cioè, all'effettiva volontà e capacità di questo Governo, in quanto tale — nonostante alcuni segni di novità che ha dato e sta dando — di garantire quella che ora si usa chiamare una adeguata finalizzazione dei sacrifici. Ma l'importante è che il movimento dei lavoratori non si sta chiudendo nella pura protesta, né sta scivolando nella rassegnazione; l'importante è che esso sappia sprigionare la sua forza straordinaria per conseguire obiettivi positivi di rinnovamento, come è possibile, e per aprire la strada ad una nuova prospettiva di sviluppo del paese. E, sul piano politico, l'importante — consentitemi di dirlo — è che ci siano forze come la nostra

che diano la garanzia fondamentale di un impegno a battersi e ad esporsi, a discutere con la gente, a lavorare, a lottare per determinare la svolta rinnovatrice di cui ha bisogno il paese.

C'è chi oggi amichevolmente esprime la preoccupazione che il nostro partito possa esporsi troppo, possa ritrovarsi troppo insidiato da tentativi di scavalcamento, possa logorarsi nel rapporto con i lavoratori. Ma noi non crediamo che i lavoratori e le forze fondamentali del paese si dispongano a premiare chi si mette alla finestra, chi si defila dalle responsabilità drammatiche del momento, chi preferisce l'agitazione demagogica o la predicazione astratta alla proposizione di obiettivi realistici e concreti. Noi crediamo che i lavoratori ed il paese sapranno riconoscere ed apprezzare, ovunque si manifestino, il coraggio della verità, la severa consapevolezza della gravità dei problemi che ci stanno davanti, la necessità di impegnare tutte le proprie energie, senza risparmio, per far uscire realmente l'Italia dalla crisi. Ed in questo senso, comunque, continueremo a fare il nostro dovere. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

MORLINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORLINO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei trasporti, i disegni di legge:

« Applicazione dei regolamenti della Comunità economica europea relativi al trasporto di viaggiatori su strada tra gli Stati membri »;

« Modifiche al decreto legislativo luogotenenziale 25 maggio 1945, n. 344, concernente la repressione delle irregolarità di viaggio sui pubblici servizi di trasporti in concessione »;

« Sospensione dei brevetti aeronautici civili »;

« Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di polizia, sicurezza e

regolarità dell'esercizio delle ferrovie e di altri servizi di trasporto »;

« Proroga dei termini previsti dall'articolo 47 della legge 14 dicembre 1973, n. 829, relativa alla riforma dell'Opera di previdenza a favore del personale dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato »;

« Istituzione di una tassa per l'utilizzazione delle installazioni e del servizio di assistenza alla navigazione aerea in rotta ».

Mi onoro altresì presentare, a nome del ministro dell'interno, i disegni di legge:

« Estensione ai cittadini di uno Stato membro della CEE beneficiari del diritto di rimanere, ai sensi del regolamento CEE n. 1251/70 del 29 giugno 1970, delle disposizioni degli articoli 6, 7, 8 e 9 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1965, n. 1656 »;

« Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1965, n. 1656, recante norme sulla circolazione ed il soggiorno dei cittadini degli Stati membri della CEE »;

« Attuazione delle direttiva n. 75/34/CEE del 17 dicembre 1974 relativa al diritto di un cittadino di uno Stato membro di rimanere nel territorio di un altro Stato membro dopo avervi svolto una attività non salariata, e della direttiva n. 75/35/CEE del 17 dicembre 1974, che estende il campo di applicazione dei provvedimenti speciali riguardanti il trasferimento ed il soggiorno degli stranieri giustificati da motivi di ordine pubblico, di pubblica sicurezza e di sanità pubblica, ai cittadini di uno Stato membro che esercitano il diritto di rimanere nel territorio di un altro Stato membro dopo avervi svolto un'attività non salariata ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, cercherò, nel breve tempo a di-

sposizione, dopo gli interventi degli altri colleghi del mio gruppo, di riassumere e di sintetizzare il pensiero del partito socialdemocratico sull'attuale fase congiunturale e sui provvedimenti in corso di attuazione o annunciati.

Mi soffermerò brevemente però, ricollegandomi al tema principale del nostro dibattito, sul bilancio di previsione per il 1977. Bisogna, ancora una volta, purtroppo, tener presente che il bilancio di previsione del 1977, così come quelli degli anni scorsi, è venuto a cadere in un grave momento per l'economia del nostro paese, e questa particolare situazione ci fa notare ancora una volta una discordanza tra i dati contabili e la vera impostazione del bilancio, che deve costituire il punto conclusivo dell'azione del Governo in materia di politica economica.

L'abbinamento con la discussione sulla *Relazione previsionale e programmatica* per il 1977 costituisce un fatto positivo, ma ciò non basta. È necessario, infatti, che per l'avvenire, come è stato già precedentemente richiesto dallo stesso ministro del tesoro, vi sia la presentazione di un unico documento relativo alla previsione e al programma economico assieme alla nota preliminare del bilancio di previsione dello Stato.

La necessità di presentare nei termini prescritti tutti i documenti relativi all'attività del Governo sul piano economico eviterà che il bilancio dello Stato continui ad essere, come da più parti è stato denunciato, un documento contabile molte volte approssimativo e senza alcuna correlazione con gli eventi economici che caratterizzano determinati periodi dell'attività governativa.

Credo che dobbiamo tener presente quanto ha affermato il ministro del tesoro. L'onorevole ministro ha ricordato che quando si sono verificati i più recenti avvenimenti in materia monetaria i dati di bilancio erano già stati approntati e quindi non tenevano conto degli avvenimenti congiunturali che hanno attanagliato negli ultimi tempi la nostra economia.

Proprio perché il bilancio è il documento conclusivo di tutta l'attività programmatica del Governo, sorge invece la necessità, in questo dibattito, di affrontare nel loro insieme gli aspetti dell'economia del nostro paese e di tracciare una conseguente linea da portare avanti da oggi a tutto il 1977.

I problemi che interessano la nostra economia, e che si rifanno a cause congiuntu-

rali, ma purtroppo anche e in principal modo strutturali, riguardano la lotta all'inflazione, il risanamento della finanza pubblica, la piena occupazione, con il conseguente piano di riconversione industriale.

Non voglio intrattenermi — non ne avrei il tempo — sulle cause e sulle interpretazioni dell'attuale evoluzione congiunturale. La verità è che gli elementi congiunturali sono venuti a cadere su strutture deboli e squilibrate, che nessun Governo è riuscito a raddrizzare, perché siamo stati sempre sopravanzati dagli avvenimenti e siamo intervenuti, per il passato, soltanto quando questi avvenimenti rischiavano di sovvertire le basi stesse della nostra economia.

Ma la crescita civile del paese, i mutamenti politici, i risultati del 20 giugno devono far assumere a ciascuna parte politica la propria responsabilità nel contribuire a risanare la nostra economia e mettere in movimento un meccanismo di sviluppo che possa portare avanti la politica del pieno impiego.

L'incertezza, l'indecisione, al posto di un coordinato intervento da parte del Governo, hanno contribuito a creare situazioni di estrema pericolosità, in quanto sono affiorati, proprio nei momenti di peggiore congiuntura, i mali della nostra economia sul piano delle strutture.

Siamo un paese che non ha ricchezze sufficienti per una popolazione in continuo aumento.

Sono questi, su un piano elementare e spicciolo, gli aspetti della crisi della nostra economia, che debbono renderci preoccupati e nello stesso tempo premurosi di trovare nuove iniziative per un maggiore sviluppo economico, che possa supplire allo squilibrio di fondo tra ricchezza e bisogno e che possa nello stesso tempo scoraggiare ogni tentazione autarchica la quale, seguendo le linee classiche di una politica economica scolastica, isolerebbe la nostra economia e creerebbe le premesse per il suo precipitare nel baratro.

La situazione economica del paese, lo stato di insoddisfazione dei cittadini, le proteste che vengono dalle fabbriche non debbono essere sottovalutate, ma nello stesso tempo non si possono negare le esigenze di una maggiore austerità, da attuare per tutti ed in modo particolare per le fasce dei redditi più alti.

Voglio subito sgombrare il campo da ogni equivoco, affermando che il gruppo del PSDI ritiene necessari ed urgenti sacrifici

per tentare di salvare la nostra economia dall'inflazione galoppante. Quindi, nessuno scavalco a sinistra, nessuna agitazione demagogica, ma la realtà di un paese che vuole sì, sopportare sacrifici, ma che chiede che siano ripartiti in misura più equa.

Non si tratta, dunque, di respingere l'impostazione del Governo sulla necessità di chiedere maggiori sacrifici ai cittadini, bensì di verificare la misura, il carattere, gli indirizzi di tali sacrifici e di verificare altresì se essi rispondano agli obiettivi che il paese deve porsi in questo momento. Tali obiettivi possono sintetizzarsi nella necessità di trasferire alcune risorse dai consumi privati ai consumi sociali e agli investimenti, nello scoraggiare il consumo di beni e servizi tributari dall'estero e che quindi gravano sulla bilancia commerciale; nella necessità di un prelievo straordinario che possa frenare la tendenza inflazionistica.

Alla luce di questa impostazione, sono da esaminare e da valutare attentamente i provvedimenti e le iniziative annunciate o prese dal Governo. Una prima valutazione dovrà essere fatta sull'ammontare complessivo del prelievo straordinario che sarebbe di circa 4 mila miliardi, pari al 2,50 per cento del prodotto nazionale lordo. Riteniamo che se il prelievo si fermasse effettivamente a tale ammontare, esso potrebbe essere ancora sopportabile per i cittadini che verrebbero ad essere colpiti da tali provvedimenti; ma, qualora l'ammontare dovesse superare tale cifra, i provvedimenti stessi non sarebbero più compatibili ed andrebbero ad assumere non più un carattere deflattivo, bensì una vera e propria funzione di spinta all'inflazione. Quindi, su questo aspetto dobbiamo subito tornare per valutare l'efficacia dei provvedimenti stessi.

Altro aspetto che deve interessare in misura notevole è quello della finalizzazione dei provvedimenti. Non possiamo assolutamente permettere che il prelievo straordinario vada a beneficio del riequilibrio del bilancio dello Stato; tutto l'ammontare deve invece andare agli investimenti, per mettere in movimento il piano di riconversione industriale, che pure non possiamo accettare ad occhi chiusi; deve andare alle iniziative per l'occupazione giovanile e ad un primo intervento per il risanamento della finanza pubblica e, in particolare, della finanza locale quale componente della spinta inflazionistica.

Se i provvedimenti riusciranno a svolgere un'azione antinflazionistica ed avranno

un'effettiva finalizzazione, possiamo essere d'accordo sui loro contenuti. Sui singoli provvedimenti ci riserviamo di esprimere un giudizio, che è legato anche ad alcune modifiche da apportare in sede di dibattito e sperando che su di esse, senza alterare lo spirito dei provvedimenti stessi, si possa trovare una larga convergenza, in particolare con le forze politiche dell'area socialista.

Mi soffermo sui provvedimenti in particolare. La tassa del 10 per cento sugli acquisti di valuta che scade lunedì ci trova consenzienti, in quanto si tratta di un provvedimento immediato, pertinente e finalizzato allo scopo stesso di bloccare una corsa speculativa sul piano valutario. Senza pervenire ad un controllo dei cambi di nefasta memoria e al contingentamento dell'importazione, è pur necessaria una disciplina che, favorendo gli scambi mercantili, non permetta una speculazione sulle valute. Quanto all'aumento del tasso di sconto, ritengo che la sua generalizzazione costituisca una rozza manovra monetaria, destinata a colpire in misura limitata la speculazione, mentre invece continuerà ad arrestare il processo di ripresa di alcune industrie italiane. Non è infatti pensabile che un'impresa possa procurarsi il denaro al 25 per cento di interesse circa, in quanto, se così fosse non potrebbe mai realizzare la formazione del profitto destinata a remunerare il capitale e a creare un nuovo capitale-investimento. A tale proposito, mi auguro che con i fatti e non con le solite denunce si affronti una volta per sempre il problema del credito in Italia, evitando il puro e semplice perseguimento della rendita bancaria, che molte volte sfugge ad ogni controllo, togliendo al sistema bancario stesso la capacità di divenire strumento di promozione economica; ciò è fonte di manovre speculative portate avanti soltanto in rapporto alle esigenze di una rendita bancaria sempre più alta.

Per quanto riguarda le tariffe dei servizi pubblici ed i prezzi amministrati, sottolineiamo che non abbiamo alcuna difficoltà ad affermare che un adeguamento di queste tariffe è necessario; ma non potremmo accettare che esso serva solo a risanare i bilanci, senza tener conto della necessità di nuovi investimenti e di nuova occupazione. Comprendiamo il disagio degli utenti di questi servizi, e ci auguriamo che la revisione delle tariffe possa contribuire al miglioramento dei servizi stessi e ad un loro ampliamento con investimenti che portino

ad un incremento dei livelli occupazionali. Possiamo essere preoccupati per quanto riguarda l'aumento delle tariffe, ma quando tale aumento è legato ad un piano di sviluppo e di investimento dobbiamo essere accorti perché alcune iniziative non vengano di fatto eluse. È il caso del settore telefonico, per il quale è stato previsto un piano quinquennale che comporta una spesa di 7.200 miliardi, di cui 1.100 nel 1976 e 1.400 nel 1977, per sostenere la crescita del servizio, specie nelle aree del Mezzogiorno. Ribadiamo comunque la nostra convinzione che ogni revisione per quanto riguarda i prezzi e le tariffe debba essere finalizzata ad una politica di investimenti e ad un accresciuto livello occupazionale.

A proposito dell'aumento del prezzo della benzina, riteniamo che esso rappresenti l'elemento più immediato della stretta economica. Siamo d'accordo circa il fatto che l'uso della macchina non costituisce più un lusso, ma un'esigenza insostituibile anche per i lavoratori a basso reddito, e per questo pensiamo che un aumento generalizzato sia ingiusto. In linea di principio, comunque, non siamo contrari al doppio prezzo ed al conseguente razionamento, ma nello stesso tempo non possiamo non tenere presenti le difficoltà tecniche per introdurre il razionamento stesso. L'aumento serve solo, secondo noi, a creare una manovra di natura strettamente fiscale, tenendo presente che la benzina rappresenta appena il 12 per cento del consumo dei prodotti petroliferi, e che per le sue caratteristiche di consumo anelastico un suo aumento non offre alcun vantaggio sul piano del contenimento del deficit della bilancia commerciale. Dobbiamo dunque valutare se convenga mantenere in atto questa manovra esclusivamente fiscale, o se convenga invece modificarla, con sgravi che a loro volta, però, avrebbero bisogno di una diversa strutturazione dell'amministrazione burocratica dello Stato.

Per quanto riguarda il prestito forzoso, il prelievo sulla contingenza relativa a stipendi superiori ai 6 ed agli 8 milioni, dobbiamo subito chiarire che lo consideriamo ingiusto ed iniquo. Ciò non perché il prelievo non sia stato esteso a tutti i lavoratori (vogliamo fugare questo equivoco), ma perché, pur incidendo su determinate fasce di reddito, ci appare strano ed iniquo che solo le fasce di reddito provenienti da lavoro dipendente siano soggette a tale prestito forzoso, e non anche le fasce di reddito autonomo e di impresa.

Una rettifica, una modifica di questa iniziativa dovremo quindi cercare unitariamente di trovarla.

Dove invece saremo decisi è sul piano del controllo dei prezzi al consumo. Ed a questo proposito riprendiamo il tema già in precedenza affrontato, circa la compatibilità del sistema a sopportare un prelievo straordinario. Come ho già detto, se il prelievo si limiterà a quello indicato, esso sarà compatibile ad assumere un carattere antinflazionistico; qualora invece al prelievo previsto dai provvedimenti dovesse far seguito una spirale di aumenti, ci troveremo di fronte ad aspetti totalmente negativi per quanto riguarda la sopportabilità e la natura antinflazionistica, con la caduta della domanda ed il blocco di ogni più timido sviluppo dell'economia. Viene da qui la nostra chiara e precisa presa di posizione, perché a tutta la serie di provvedimenti che dovranno essere, in una visione unitaria, opportunamente emendati, faccia riscontro contestualmente un efficiente e severo controllo dei prezzi al consumo, al fine di evitare aumenti indiscriminati e speculativi. Comprendo che non esistono misure efficienti per portare avanti tale politica di controllo dei prezzi. In Francia il Governo dispone di organismi efficienti a portare avanti contestualmente alla politica di austerità il controllo di tutti i prezzi al consumo; qui in Italia è più difficile, ma occorre che il Parlamento affronti subito una nuova disciplina sul controllo dei prezzi, non solo su quelli amministrati e sorvegliati, ma anche sugli altri, seguendo il principio della denuncia dei prezzi alterati, con una istruttoria penale rapida e con provvedimenti immediati, i più severi possibili, contro gli aumenti indiscriminati e non rapportati alle effettive esigenze produttive e di distribuzione.

Se il Governo non sarà in grado di attuare questa disciplina dei prezzi al consumo e non sarà in grado di bloccarli (eccettuati quelli che fanno parte di provvedimenti in esame) avrà vanificato tutta la propria manovra, creando difficoltà enormi tra i possessori dei redditi più bassi e creando una spirale inflazionistica che sarebbe foriera di situazioni più che preoccupanti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo facendo rilevare che la nostra posizione è assai chiara: nessun allarmismo, ma piuttosto apprezzamento per coloro che si adoperano perché tutto il paese si con-

vinca della necessità di alcuni provvedimenti. Nessuno scavalco a sinistra, ma la volontà di fare in modo che i provvedimenti stessi rispondano agli obiettivi di un aumento del livello occupazionale e ad una efficiente azione antinflazionistica legata alla revisione di alcuni prezzi e di alcune tariffe di servizi, con il contestuale blocco di tutti gli altri prezzi del consumo. Particolarmente insistiamo su tale indispensabile blocco; non saremmo qui a rappresentare le istanze che pressantemente ci vengono da parte degli italiani più poveri, che sono la stragrande maggioranza. Se non lo facessimo e se non ci mettessimo dalla parte degli italiani che vogliono contribuire a risolvere i problemi del paese, in maniera giusta e proporzionale ai propri redditi e alle proprie possibilità, verremmo meno al nostro dovere di socialisti e di democratici.

PRESIDENTE. Rinvio al pomeriggio il seguito della discussione.

#### Per lo svolgimento di interrogazioni.

PUMILIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

PUMILIA. Volevo pregarla, signor Presidente, di sollecitare il Governo a rispondere prontamente alle interrogazioni del collega Portatadino e mie, sugli attentati avvenuti nelle giornate di mercoledì e di ieri, rispettivamente alla sede provinciale della democrazia cristiana di Varese e al centro studi « Donati » di Torino.

PRESIDENTE. Onorevole Pumilia, come ho avuto occasione di dirle è stata presentata sull'argomento alla Presidenza anche un'interrogazione dell'onorevole Costamagna. Se avessi saputo che lei intendeva sollecitare lo svolgimento di interrogazioni l'avrei invitata a farlo — secondo la prassi — al termine della seduta. Comunque, la informo che sono già stati presi contatti con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio incaricato dei rapporti con il Parlamento, per sapere se il Governo è in grado di rispondere a tali interrogazioni all'inizio della seduta di martedì. Spero prima della fine della seduta odierna, di poterle dare una risposta al riguardo.

Sospendo la seduta fino alle 14.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 14.

#### Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

##### *I Commissione (Affari costituzionali):*

FIORET ed altri: « Estensione della facoltà prevista dal decreto-legge 27 dicembre 1975, n. 687, convertito nella legge 7 febbraio 1976, n. 25, concernente la riapertura dei termini per la revoca delle domande di collocamento a riposo agevolato, ai sensi dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni » (189) (con parere della V e della XIII Commissione);

ALMIRANTE ed altri: « Riordinamento dell'Istituto centrale di statistica e delle attività statistiche nazionali » (266) (con parere della IV e della V Commissione);

ALMIRANTE ed altri: « Coordinamento organico della legislazione » (319);

DI GIESI: « Integrazione dell'articolo 65 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, concernente la disciplina delle funzioni dirigenziali nelle amministrazioni dello Stato » (410) (con parere della V Commissione);

##### *IV Commissione (Giustizia):*

BUCALOSI e DEL PENNINO: « Ordinamento della professione di chimico » (302) (con parere della I, della VII, della XII e della XIII Commissione);

##### *VIII Commissione (Istruzione):*

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE: « Istituzione dell'università statale del Friuli » (301) (con parere della I e della V Commissione);

##### *IX Commissione (Lavori pubblici):*

ROCELLI e SANTUZ: « Modifica dell'articolo 7 (punto 6) del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1035, contenente norme per l'assegnazione e la

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

revoce nonché per la determinazione e la revisione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica» (456) (con parere della IV Commissione);

*X Commissione (Trasporti):*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Legge quadro per i trasporti pubblici locali » (37) (con parere della I e della V Commissione);

*XI Commissione (Agricoltura):*

SALVATORE e FERRI: « Rifinanziamento per il quinquennio 1976-1980 della legge 3 dicembre 1974, n. 1102, recante norme per lo sviluppo della montagna » (439) (con parere della I e della V Commissione);

*XII Commissione (Industria):*

VIZZINI: « Modifica dell'articolo 7 della legge 25 luglio 1956, n. 860, recante norme per la disciplina giuridica delle imprese artigiane » (422) (con parere della II Commissione);

*XIV Commissione (Sanità):*

DI NARDO ed altri: « Regolamentazione della sperimentazione sugli esseri viventi » (279) (con parere della IV, dell'VIII e della XI Commissione).

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Signorile. Ne ha facoltà.

SIGNORILE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo meriti ribadire il concetto, largamente ricorso in questo dibattito sul bilancio di previsione, e però non sufficientemente rappresentato all'interno del bilancio stesso, che il processo di deterioramento dell'economia italiana non sia legato a fattori di congiuntura, ma piuttosto effetto, immediatamente drammatico, di una serie di fattori di più lungo periodo: la diminuzione della popolazione attiva, il deficit cronico della bilancia commerciale con l'estero, l'indebitamento pubblico progressivo, l'erosione graduale del valore della lira con improvvisi e bruschi avvistamenti nel cambio, la complessiva riduzione della base produttiva, l'assenza di una politica reale, nel campo delle tecnologie avanzate e della ricerca scientifica, tutte componenti, queste,

del graduale indebolimento di un organismo, che sano non è stato mai, ma che oggi è realmente sull'orlo di un collasso. Ecco perché credo non sia più opportuno parlare di « emergenza » nel modo in cui ne abbiamo parlato nei mesi passati, mentre dobbiamo parlare, con una apparente contraddizione nei termini, di « emergenza permanente ». Vi sono dei caratteri strutturali nella crisi della nostra economia che non possiamo considerare affrontabili secondo la chiave di una logica politica soltanto congiunturale — dirò dopo come anche questo è un dato importante da perseguire — ma dobbiamo piuttosto considerarli come momenti di una realtà rispetto alla quale bisogna misurarsi attraverso una politica economica organica, di respiro necessariamente più ampio, capace di assumere il problema del sistema economico nazionale nella sua interezza e nei caratteri di risanamento e rinnovamento necessari. Da questo punto di vista credo che molto lucidamente l'onorevole Spaventa ci abbia posto dinanzi ai fatti come realmente sono. Debbo dire che il senso profondo di questa realtà ha pervaso la grandissima parte degli interventi nel corso di questo dibattito.

Onorevoli colleghi, la lotta all'inflazione diventa allora una lotta alle cause dell'inflazione; ha implicazioni politiche, in questo contesto, straordinarie e chiede un salto di qualità nel Governo del paese, una modifica del quadro istituzionale, un rinnovamento e assestamento a superiori livelli di consensi e partecipazione popolare a questo quadro politico.

Non riteniamo perseguibile una strada nella quale la lotta all'inflazione, perché avulsa da un contesto più complesso diventa poi una politica di recessione programmata, di brutale deflazione. L'inflazione è il segno visibile di una crisi che ha motivi profondi e complessi, che coinvolge responsabilità politiche che non possiamo cancellare o dimenticare. Ho ascoltato l'onorevole Napolitano richiamare anche autocriticamente questa esigenza, e autocriticamente la richiamo anch'io, nella misura in cui l'autocritica la facciamo tutti per la parte di responsabilità che rispettivamente compete; e quindi soprattutto la faccia quel partito che in questi anni ha in vario modo esercitato sostanziale egemonia e predominio nella politica italiana, ed ha governato l'economia italiana nel modo ad esso più congeniale.

Ritengo importante che il taglio complessivo degli interventi abbia in qualche modo

— e me lo consentiranno gli uomini di governo del nostro paese — scavalcato la *Relazione previsionale e programmatica*: l'abbiano scavalcata non tanto nella logica del ragionamento ad essa sottesa, quanto nella sua attendibilità concreta; l'abbiano scavalcata come reale piattaforma politica sulla quale misurarsi. La reale piattaforma — che probabilmente sta variando sotto i nostri occhi attraverso un prevedibile ulteriore avvitamento del tasso di cambio — è quella caratterizzata da una crisi i cui nodi strutturali devono essere l'oggetto di quei sacrifici che vengono richiesti al paese e per la cui soluzione dobbiamo accettare di destinare la maggior parte delle risorse reperibili: nodi strutturali che non escludono, anzi richiedono, interventi inevitabili sulla situazione congiunturale, ma in un'ottica politica che si faccia carico del carattere permanente dell'emergenza.

In questo senso è il rifiuto della politica dei due tempi da parte socialista che — me lo consentirà l'onorevole Giorgio La Malfa — non è il logoro richiamo alla necessità di distinguere congiuntura e riforma. In questo senso non vi è nel Parlamento la divisione tra coloro che sono più « duri » nella richiesta di sacrifici e coloro che sono più « morbidi »; ma forse vi è la distinzione tra coloro che si pongono il problema del « chi è » il protagonista reale dei sacrifici, del « perché » questi sacrifici vengono richiesti, del « modo » della gestione politica e della strategia economica per sortire effetti concreti da questi sacrifici, e coloro che questi problemi forse non si pongono, o se li pongono in maniera marginale, ritenendo che di per sé l'atto sacrificale abbia l'efficacia almeno immediata di contenere il tipo di crisi in cui versiamo.

Ecco, io ritengo che dobbiamo approfondire meglio questo aspetto, che è il primo dei punti che voglio trattare, per tentare di capirci meglio, perché ritengo sbagliata una polemica pregiudiziale in questo momento, una divisione di fronti; e reputo necessario riuscire a trovare il modo migliore per dare al paese il senso che vi sono forze politiche assai consapevoli di cosa significhi oggi una politica economica volta alla ripresa, una politica economica che non si ponga la questione della soluzione della crisi soltanto nei termini evanescenti e disorganici della stretta fiscale. Voglio anche dire che noi abbiamo già sperimentato una politica di tipo rigorosamente deflazionistico negli anni del secondo do-

poguerra; ma vi era una motivazione, allora, alla richiesta di sacrifici: il richiamo all'emergenza era, allora, giustificato da una nazione distrutta. Oggi, abbiamo un sistema produttivo che ancora esiste, profondamente esaurito nei suoi motivi e nelle sue strutture, ma che dobbiamo riformare e rilanciare. Allora, la richiesta di sacrifici, l'emergenza, una politica di stretta, non può che essere collegata — come dicevo poco fa — con una chiara visione di obiettivi a medio periodo, che siano capaci di dare anche credibilità alle cose che diciamo di voler fare.

Può darsi che sia possibile un temporaneo sollievo ai nostri conti con l'estero. Certo, noi rischiamo di accentuare gli effetti di stagnazione. Può darsi che le nuove misure di contenimento della domanda abbiano un immediato ed importante effetto sui consumi: certo, vi sono al loro interno, così come oggi sono state presentate — le esamineremo poi nel dettaglio — da un lato effetti distorsivi (non ripeto quanto è stato detto dai colleghi Spaventa, Napoleoni, Labriola e Barca) che introducono inflazione da costi e, dall'altro lato, profondi ed iniqui aspetti distributivi, che debbono essere corretti. Non vi è, quindi, anche su questo aspetto, da parte socialista una posizione di rifiuto demagogico; vi è una responsabile preoccupazione, da un lato, di dare un senso reale ai sacrifici che vengono richiesti, di dare una risposta credibile al tipo di insoddisfazione e protesta che cresce nel paese; e, dall'altro lato, di ricollegare questo tipo di provvedimenti in una logica economica rigorosa, che non si affidi alla promessa degli interventi cosiddetti di medio periodo, come ricambio dei sacrifici nell'oggi, ma riesca già nella manovra sulla domanda, già nel meccanismo in atto di prezzi e tariffe, non dico a determinare, ma ad individuare i primi segni di quella diversa strategia economica che noi abbiamo chiesto al Governo e di cui non vediamo segno nei provvedimenti presentati.

Di questi ultimi, come ho già detto, mi stupisce francamente il loro disordine, la loro disorganicità, diciamo pure la loro contraddittorietà, in alcuni casi. Credo, per esempio, che sia un errore proporsi il problema dell'aumento del prezzo del metano non affrontando la questione dell'utilizzazione di questa risorsa, oggi scarsa per il nostro paese; non ponendosi il problema di una riorganizzazione secondo una ragione economica delle differenti fasce di prez-

zo, così come oggi sono; non ponendosi il problema di una riorganizzazione e di una finalizzazione — magari, servendosi dello strumento fiscale — della risorsa metano ai fini produttivi.

Affermare con tanta facilità l'opportunità di un aumento del prezzo dei fertilizzanti, quando ci troviamo in una situazione transitoria certo, ma reale, di prezzo dei fertilizzanti sul mercato internazionale inferiore a quello oggi perseguito in Italia e non legare il problema della necessaria stabilizzazione del prezzo dei fertilizzanti al problema dell'uso delle risorse metanifere da un lato, al problema della riorganizzazione di una politica agraria nel settore agricolo-alimentare dall'altro, è a mio giudizio atto di miopia politica e, in un certo senso, dimostrazione di imprevidenza. Affrontare la questione delle poste, dell'ENEL, sganciando questi problemi dalla efficienza dei servizi è altro fatto che rivela, tutto sommato, una meccanica tradizionale nel trasferimento sui prezzi e sulle tariffe delle generali, complesse, drammatiche difficoltà del deficit pubblico. Il discorso più palese da questo punto di vista è quello sulla benzina. Devo dire che l'onorevole Andreotti è stato sincero quando con molta chiarezza ha detto in televisione che a lui interessavano mille miliardi: ma il carattere di inflazione da costi che l'aumento della benzina determina non viene considerato! E non viene considerato l'altro grosso importante problema — anche questo ricondotto con troppa facilità in un meccanismo complessivo — del modo con cui il blocco della scala mobile è stato realizzato, che determina effetti distorsivi di tipo assolutamente diverso aprendo da un lato la strada — e non mi trova d'accordo questo modo di procedere — ad una effettiva modifica della scala mobile; dall'altro lato determinando obiettivamente (e in questo ha ragione — lo diciamo senza alcun timore — Carli) una situazione di ulteriore aggravio per le imprese.

La disorganicità dei provvedimenti è quello che stupisce: una disorganicità rispetto alla quale la puntualità delle osservazioni e delle controproposte (che faremo nel corso della discussione) è in qualche modo importante, ma meno significativa della preoccupazione che è necessario esprimere perché nel primo impatto serio, in cui le affermazioni e le intenzioni enunciate dovevano misurarsi con la realtà dei

fatti di governo, segni importanti e confortanti non sono venuti.

L'onorevole La Malfa ha posto al centro del suo intervento la questione del costo del lavoro ed ho ascoltato nelle parole dell'onorevole Napolitano una ripresa di questo tema e una cauta e responsabile disponibilità ad affrontare la questione in un contesto politico diverso. Voglio dire subito che il problema del lavoro, come variabile essenziale nella definizione di un programma di ripresa, noi socialisti intendiamo affrontarlo con molta serietà e con molta attenzione legandolo alla modifica del quadro politico, che solo può garantire determinati sacrifici e determinati orientamenti, ma non valutando il costo del lavoro soltanto sulla misura monetaria, che ci sembra errore ricorrente in un certo tipo di polemica che mitizza il blocco o la modifica della scala mobile da un lato e il blocco dei salari dall'altro.

Ci sembra che il problema del lavoro debba essere visto nella sua globalità, una globalità alla quale concorrono l'aspetto della mobilità, quello delle ore lavorate, quello della obsolescenza o meno degli impianti, quello della qualificazione del lavoro. Affrontiamo certo, e bene, il problema del lavoro come grande protagonista della ripresa e del rilancio della nostra economia. Riconosciamo che siamo in una fase della economia italiana nella quale non vi è la possibilità di una spontanea, o neoliberalista, azione di mercato capace di determinare i nuovi flussi di investimento e che la situazione del nostro bilancio rende estremamente difficile la pur suggestiva politica di investimenti autonomi o di sollecitazioni attraverso la fiscalizzazione di nuove forme di investimenti. Facciamoci carico del problema, che forse ci si presenterà nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, in una situazione ancor più disperata di quella attuale, di quali sono le risorse reali a cui possiamo in qualche modo guardare. Ma allora facciamocene carico interamente, sviluppiamo — non qui, ma partendo da qui — una visione organica e complessiva che riconosca anche sul piano politico il valore determinante che il lavoro viene ad avere nella definizione dei caratteri e dei modi della ripresa dello sviluppo. Lo dico per memoria, ma sono sicuro che di queste cose noi saremo costretti a parlare; e lo dico perché sono convinto che nel movimento sindacale va facendosi strada la consapevolezza del grande potere

che, nel governo programmato dell'economia, il sindacato può esprimere, esattamente nel momento in cui esso sembra essere messo in difficoltà dai caratteri della recessione, sul piano contrattuale e rivendicativo.

La difesa di una situazione già conseguita dai lavoratori italiani deve e può tradursi in una linea diciamo pure di attacco, che si faccia cioè carico in positivo dei problemi che il paese sta attraversando e che riconosca nella componente lavoro la componente qualitativamente essenziale e quindi caratterizzante la ripresa.

Il *deficit* della bilancia dei pagamenti va affrontato sul piano della contrazione dei consumi, soprattutto per quello che riguarda le importazioni sostitutive di prodotti che la nostra economia può esprimere; ma affrontarlo solo in questa chiave, ripeto, ha come effetto una stagnazione obiettiva, con le conseguenze che non debbo qui ricordare. Affrontare il *deficit* della bilancia dei pagamenti dalla parte dell'offerta può essere illusorio se non ci si fa carico di tutti i termini che debbono portare alla ripresa dell'offerta ed alla ripresa di una capacità competitiva sul mercato internazionale della nostra produzione, sapendo che questo comporta effettivamente delle scelte che selezionino, sapendo che questo diventa uno dei nodi su cui problemi come quello della riconversione industriale vanno a misurarsi con la realtà.

Ritengo — ed in questo dissenso dal giudizio dell'onorevole Napolitano — che il disegno di legge sulla riconversione industriale presentato dal Governo, se è emendabile e discutibile nella parte che concerne la mobilità del lavoro, presenti poche possibilità di emendamento nella parte relativa agli incentivi, anche questa confusa e disorganica, capace soltanto di introdurre ulteriori elementi di confusione in una situazione già caratterizzata da sprechi, da disorganizzazione, da inefficienze, da parassitismi, da privilegi.

La riconversione è un fatto serio. Distinguiamo allora abbastanza chiaramente tra ciò che vuol dire la riconversione del sistema industriale italiano, necessariamente legata ad interventi di medio o lungo periodo, ed i problemi più immediatamente legati a quegli interventi capaci di rideterminare flussi di investimento o capacità produttive, o mobilità del lavoro, nel breve periodo. Abbiamo coscienza della complessità del problema, e quindi della sua necessaria scansione in interventi ed in mo-

menti che sono fra loro intrinsecamente collegati, ma che devono essere logicamente collocati, in un'azione legislativa, in comparti diversi.

Da questo punto di vista è indispensabile considerare, in questo quadro che molto schematicamente sto cercando di illustrare, il ruolo delle partecipazioni statali. Credo che nessuno di noi si illuda — lo dicevo prima — che sia la spontaneità del mercato a rideterminare le condizioni dello sviluppo; e credo che non possiamo confidare soltanto nella logica dell'imprenditorialità privata, una logica oggi profondamente colpita dalla situazione nella quale siamo, degradata, per certi aspetti, dal dilatarsi di un'economia assistita; non possiamo affidare soltanto ad essa il ruolo di definire, determinare, riorientare i processi di riorganizzazione e riconversione del nostro sistema produttivo. Ritengo che, da questo punto di vista, le partecipazioni statali debbano essere oggetto della nostra immediata attenzione. La riforma delle partecipazioni statali — me lo consentirete, onorevoli colleghi — non consiste soltanto nella formazione della commissione speciale prevista dalla relazione Chiarelli. Noi abbiamo, in questo campo, un problema assai chiaro di intervento; dobbiamo usare tutti i poteri che il Parlamento ha già nei confronti di un sistema che si è rapidamente trasformato da un momento di efficienza, come doveva essere, in carrozzone deficitario. Dobbiamo riformare le partecipazioni statali per usarle, facendo in modo che i *managers* facciano i *managers*, i politici facciano i politici, ma legando in un rapporto strettissimo gli obiettivi da noi indicati al modo in cui vengono realizzati. Ricordo le battaglie svoltesi in quest'aula sull'EGAM. Ebbene, è giunta l'ora di dare a queste battaglie un loro significato preciso; che l'EGAM non venga oggi a chiederci 400 miliardi, come fa, ma sposti i suoi comparti produttivi là dove essi hanno la loro naturale collocazione: la siderurgia vada nella siderurgia, il meccanotessile vada nella Finmeccanica; e a quel punto si vedrà che molti dei cosiddetti spaventosi *deficit* sono, in realtà, il risultato della disorganicità e della illogicità di composizione di un ente di gestione.

Continuiamo il discorso, allarghiamo via via a tutti gli altri momenti che segnano la vita concreta delle partecipazioni statali, ente di gestione per ente di ge-

stione, finanziaria per finanziaria; parliamo — nella sede opportuna — anche di una realtà che non è di partecipazione statale, ma di fatto può diventarla, e cioè la Montedison.

Voglio dire, per essere molto sincero e chiaro, che il medio periodo non è un qualcosa cui rinviare i problemi che non si vogliono o non si possono affrontare subito; che la riconversione del nostro apparato produttivo e la riorganizzazione del nostro sistema economico passano anche attraverso questi che sono nodi di intervento amministrativo e politico, perché molto spesso noi evadiamo da responsabilità specifiche e precise, che spettano a noi, anche come Parlamento, nell'ampiezza dei discorsi o nella nobiltà degli obiettivi, rifiutando poi di affrontare le questioni dell'amministrazione degli strumenti della politica economica, che sono costituiti anche (ed io dico soprattutto) da questo tipo di impresa.

Da questo punto di vista, il discorso di operare per ricostruire tutte le condizioni che rendano possibile la ripresa, consapevoli della stretta deflattiva in atto (nessuna illusione su questo punto e nessuna illusione sulla possibilità di miglioramenti a breve periodo), riguarda anche la impossibilità dei due tempi se non come una scelta politica di abdicazione al ruolo di direzione programmata dell'economia. Questo tipo di impostazione e di ragionamento rende intrinseco al problema della conversione industriale quello della riorganizzazione e ristrutturazione del settore agricolo alimentare. L'importazione di beni alimentari pesa sulla nostra bilancia dei pagamenti in misura non ragionevole; certo, il piano agricolo-alimentare è cosa lontana, ma la riorganizzazione e la ristrutturazione dell'AIMA cosa vicina, che può e deve essere fatta in tempi brevi, e, vi assicuro, essa inciderà concretamente sui rapporti *import-export* che il nostro paese ha nel settore alimentare. Inoltre, anche altre cose, legate però a questa fondamentale riforma amministrativa, danno il segno di questa saldatura fra l'immediato e il medio periodo di cui sto parlando.

Un altro comparto, un altro settore importante, che abbiamo dimenticato stranamente in questi giorni, è quello dell'edilizia in una realtà economicamente in fase recessiva. Dice infatti l'industriale produttore di bulloni che quando l'edilizia « tira », tutto tira. Questo è certamente

molto semplicistico, ma noi stiamo forse eccessivamente ignorando la possibilità, anzi la necessità del rilancio dell'edilizia pubblica. Il Governo farebbe bene a fare quanto si è impegnato da tempo, cioè a portare alla nostra attenzione il progetto di legge Bucalossi-Lauricella, quello sul nuovo regime urbanistico e quello sull'equo canone, la cui presentazione dovrebbe essere imminente.

Io credo, onorevoli colleghi, che, sia pure faticosamente, il disegno di una politica economica alternativa a quella di una deflazione secca cominci a delinearci. Ritengo che da questo punto di vista il problema del *deficit* della bilancia dei pagamenti e quello del *deficit* pubblico, che noi poniamo come nodi sui quali portare tutta la nostra attenzione e il nostro impegno, e che si concretano nel tipo di ragionamento che sto cercando di portare avanti, comincino a dare il senso di che cosa i socialisti intendano quando parlano di rifiutare la logica della deflazione come unico tipo di intervento pubblico, e la logica dei due tempi come abdicazione da un ruolo di governo dell'economia.

Non ripeterò le cose che molte volte abbiamo detto sulla decadenza dell'amministrazione dello Stato, sulla difficoltà di concepire l'amministrazione dello Stato come uno strumento agile ed efficace di una politica di governo dell'economia. Voglio, tuttavia, mettere in guardia i nostri uomini di Governo dal riaffermare la necessità della programmazione da ricostruire e da rafforzare, come viene fatto nel bilancio di previsione, consentendo però contemporaneamente procedimenti legislativi in atto che accentuano la tensione disgregatrice degli strumenti di governo dell'economia, dalla cosiddetta legge sulla riconversione industriale, al modo in cui vengono operati gli aumenti di prezzo e delle tariffe. Riorganizzare lo Stato: la democrazia è efficienza, affermiamolo da sinistra in quest'aula, soprattutto in un momento in cui gli strumenti del potere pubblico assumono questa rilevanza dominante, se vogliamo guardare innanzi a noi con qualche speranza di ripresa. Il *deficit* pubblico è anche il risultato dell'inefficienza dell'amministrazione dello Stato.

A me interessa molto il discorso che è stato fatto dall'onorevole Napolitano sulla riorganizzazione della spesa sanitaria. Mi sono occupato di queste cose in altri tempi, e posso dire che non vi è dubbio che

gran parte della dilatazione abnorme della spesa sanitaria è il risultato di una obiettiva ripetitività di interventi, di una sostanziale e profonda inefficienza delle strutture, di una mancata programmazione sanitaria. Ma voglio anche dire che la necessità del risanamento del *deficit* pubblico passa attraverso la chiara visione dei tagli sulle spese non necessarie, della necessità di colpire quei consumi che sono eccessivi, ma deve farsi carico contemporaneamente della riorganizzazione dell'efficienza dei servizi sociali.

Ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Labriola, molto efficace sulla questione della finanza locale. Ma desidero aggiungere a quanto detto dall'onorevole Labriola un concetto elementare: l'ente locale è naturalmente l'erogatore più razionale di spesa sociale. Abbiamo una struttura completamente difforme rispetto a quella che sarebbe la logica dei comportamenti di uno Stato che da tempo va affermando di essere uno Stato fondato sulle autonomie locali e socialmente avanzato.

Porre, come il ministro Stammati ha fatto, la questione della riforma della finanza degli enti locali è molto importante purché non si riveli un atto limitato a processi di razionalizzazione, ed in qualche modo sia collegato e intrecciato a questo ruolo — devo dire neanche tanto nuovo — che gli enti locali verrebbero ad avere nella riorganizzazione della spesa pubblica.

Mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi, richiamando la vostra attenzione su un fatto. Noi andiamo verso una situazione politica, anzi una situazione economica (parleremo subito dopo della situazione politica), caratterizzata — lo dico con molta franchezza — da una sfasatura tra gli effetti sociali della stretta deflattiva e gli effetti della possibile politica di investimenti. Nella migliore delle ipotesi, nella più ottimistica delle valutazioni, nella ingenua accettazione di ogni impegno di Governo come impegno immediatamente realizzabile, noi sappiamo di avere dinanzi a noi mesi duri e difficili, che verranno pagati soprattutto dai lavoratori, perché avranno come effetto principale quello di comprimere la occupazione, quello di determinare in Italia condizioni di disoccupazione strutturale. Ed allora, nel quadro delle nostre valutazioni, noi dobbiamo porre, non per retorica di partito, ma per consapevole e concreta aderenza alla realtà, il problema della difesa dell'occupazione, il problema della assun-

zione da parte dello Stato di questa difesa nelle forme che verranno a mio giudizio rese ancora più drammatiche ed urgenti dalla crisi sociale che noi sappiamo di dover fronteggiare nei prossimi mesi. Voglio dire, con molta chiarezza, che non possiamo, inerti, osservare lo scaricamento sulle fasce più deboli dei lavoratori, sul Mezzogiorno (in misura assolutamente maggiore rispetto ad altri momenti della nostra storia) degli effetti di una stretta deflattiva siffatta. Il dato correttivo va individuato a livello del sostegno all'occupazione, ed in questo senso noi diamo un significato a scelte come quella del provvedimento sull'occupazione giovanile che viene portato avanti; in questo senso diamo importanza a tutta quella parte relativa alla mobilità del lavoro ed agli oneri che ad essa sono connessi, che fa parte del disegno di legge cosiddetto sulla riconversione industriale presentata dal Governo; in questo senso noi invitiamo le autorità di Governo a pensare già da ora a quali possono essere altri modi che ci consentano di reggere una spinta ed una tensione altrimenti assai gravi, quale verrebbe a determinarsi nei prossimi mesi.

Come vedete, come vede, onorevole Giorgio La Malfa, nessun ottimismo, e nessuna facilità.

**LA MALFA GIORGIO.** Da quello che dice, lei sembra ancora più pessimista!

**SIGNORILE.** C'è anzi la convinzione della difficoltà della situazione, della severità necessaria, ma la convinzione che la politica economica in questa fase debba anche essere una politica chiaramente ispirata a contenere i costi sociali del risanamento, a predisporre le condizioni per la ripresa e in qualche modo a difendere quei settori più deboli della nostra società da una crisi economica e sociale di dimensioni assai gravi. Ritengo che l'economia italiana possa essere ricostruita da un blocco sociale in cui il movimento dei lavoratori è parte dominante ma non esclusiva; che le condizioni della nostra economia assegnino un ruolo determinante al lavoro, e che sia necessario allora affrontare con molta chiarezza i problemi politici che necessariamente conseguono da questo tipo di considerazioni.

Alla richiesta di sacrifici, alla proposta di austerità, alle sollecitazioni affinché i lavoratori assumano pesanti responsabilità

nella crisi, si deve rispondere chiedendo certezza nello sviluppo e garanzie nella gestione politica. In questo modo e su questo terreno riteniamo che si stia aprendo una nuova fase nella storia del nostro paese. Su questo terreno riteniamo che si stia aprendo un grande confronto tra le forze reali, sane ed interessate alla ricostruzione del nostro sistema economico in forme capaci di superare i privilegi, di rompere spirali parassitarie, di risanare lo Stato e la struttura produttiva.

Chiediamo che non vi siano, quindi, chiusure pregiudiziali, non arroccamenti a difesa di situazioni che forse non sono più difendibili o sostenibili, ma apertura al nuovo, coraggio, capacità di intendere come soprattutto alla responsabilità delle forze politiche sia oggi legata la possibilità di risanamento e di ripresa del paese.

Non illudiamoci che solo sul terreno dei provvedimenti economici la questione possa essere risolta: la questione è già una questione politica ed investe tutto il quadro politico nazionale.

Per questo noi socialisti, da tempo, chiediamo a tutte le forze democratiche di impegnarsi nel governo del paese.

I fatti nelle prossime settimane e nei prossimi mesi mostreranno quanto questo sia necessario: non assisteremo passivamente ad una crisi che può rischiare di logorare non soltanto i rapporti sociali ma la stessa democrazia.

Come socialisti abbiamo detto e ripetiamo di essere impegnati costruttivamente nei confronti di questa situazione e di questo Governo: la nostra non è un'astensione estranea; la nostra è l'astensione attiva e dinamica, severa ma ricca di iniziativa, di una forza politica che vuole far mutare nelle cose e nella coscienza politica rapporti ed equilibri diversi, più rispondenti a quella emergenza permanente che, all'inizio del mio intervento, ho indicato come la situazione reale del nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

**COSTAMAGNA.** Signor Presidente, sono sempre dell'opinione che un serio dibattito parlamentare abbia bisogno di molti oratori di tutte le parti politiche, ma anche di interventi brevi. Venire qui in aula a leggere perfette, chilometriche e dotte monografie non ha alcun senso. In mezz'ora o

anche meno si può dire tutto quello che si vuole su qualunque argomento, senza stancare il pubblico e i giornalisti che sono costretti ad ascoltarci spesso più per dovere professionale che per passione di parte.

Entro perciò subito nel vivo dell'argomento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sia il bilancio di quest'anno sia i bilanci che lo hanno preceduto non piacciono. Si è trattato quasi sempre di un'arida elencazione di voci, ministero per ministero, che hanno toccato tutto lo scibile, accompagnate spesso da cifre talmente irrilevanti che non si riesce a comprendere che cosa possa fare lo Stato in materie che avrebbero invece bisogno di somme di denaro grosse e serie.

Se il mio collega di partito, per altro assente, non si offende, dirò che questo ed i bilanci che da 15 anni il Parlamento esamina sono i bilanci dell'epoca dell'onorevole Colombo; bilanci che, nella lunga elencazione delle cose da fare, rasentano l'incredibile. A leggere i diversi capitoli di spesa, ministero per ministero, sembra un film di René Clair, un film dove si promette tutto a tutti, magari poco, pochissimo, nascondendo nelle pieghe del bilancio invece i veri problemi del paese, quelli indifferibili e gravi, per i quali sarebbero occorsi cifre serie e coraggio politico.

Faccio un esempio, per farmi comprendere bene: la salute in un'epoca cosiddetta di statalismo dovrebbe essere il compito principale, almeno il più umanitario, tra gli interventi dello Stato. Ma il bilancio del Ministero della sanità è uno dei più esigui, anche se molte competenze sono passate alle regioni. Vi sono voci di bilancio comunque il cui relativo ammontare, tra il 1960 e il 1970, mi muoveva al riso: pensate, l'alcolismo e l'ubriachezza sono tare terribili, che lasciano tracce nei figli. Ebbene, lo Stato tra il 1960 ed il 1970 vi dedicava poche centinaia di migliaia di lire. Non so oggi su questi argomenti sacrosanti della lotta alle malattie quello che può avere ottenuto il ministro della sanità, ma la mia impressione, a scorgere l'attuale bilancio, è che si sia rimasti pressoché fermi ed immobili agli «anni sessanta», se non addirittura agli «anni cinquanta».

Quello che critico, signor Presidente, è che in un paese in una grave situazione economica il bilancio dello Stato seguiti ad essere fermo ed immobile, mentre sarebbe occorso un serio sforzo per tagliare tante spese inutili, per evitare tanti accenni a

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

problemi reali con cifre irrisorie, e si sarebbero dovute concentrare tutte le possibili risorse su una scala prioritaria di problemi.

Al riguardo, signor Presidente, ritengo che si sarebbe dovuta fare una qualche economia, ad esempio, togliendo ogni premio o incentivo alla produzione cinematografica. In Italia il premio statale spetta al 99 per cento dei film e tutti sappiamo che almeno per l'80 per cento essi sono di violenza, pornografici o diseducativi e non meritano perciò alcun premio. Come pure si sarebbe dovuto tentare di diminuire l'onere dei teatri lirici e dei teatri di prosa, magari aumentando il canone della RAI ed appaltando alla stessa RAI quattro o cinque teatri di grande livello nazionale.

Ho fatto solo degli esempi, degli accenni; e non vale rispondere che vi sono delle leggi da osservare, delle leggi di spesa pubblica « allegra ». Un bilancio dovrebbe sempre accompagnarsi con la volontà politica di abolire o di modificare determinate leggi. D'altronde, signor Presidente, questo bilancio capita in Parlamento nel momento in cui il Governo fa appello a tutti con provvedimenti economici di aumento. Che vale rastrellare denaro per deflazionare, se nel contempo non si annunciano anche provvedimenti che tagliano alla radice spese pubbliche ormai insostenibili?

A questo proposito, signor Presidente, mi consenta pure una osservazione pregiudiziale: se veramente la situazione di cassa è diventata tanto grave, se sono vere le voci di *crack* in materia di enti locali e di mutue, di ospedali e di aziende pubbliche, sarà pure vero che vi saranno dei responsabili, dei personaggi, cioè, che avrebbero dovuto custodire, in base alla Costituzione, le coperture necessarie per le spese pubbliche; personaggi che — mi pare evidente — non hanno fatto il loro dovere.

Si dice al riguardo che la colpa è stata del Parlamento, in tutti questi anni, per aver fatto leggi che, finanziariamente, non avevano copertura; colpa dei partiti dell'arco costituzionale e, soprattutto, delle centrali sindacali. Ma, signor Presidente, mi pare che la Costituzione dica chiaramente che il Presidente della Repubblica non dovrebbe firmare e promulgare le leggi di cui non sia chiaramente indicata la copertura necessaria.

Signor Presidente, se la nostra situazione finanziaria è giunta ad una crisi così grave, mi pare che dovrebbero esserci stati dei

capi dello Stato che non avrebbero dovuto firmare e promulgare, e che, invece, hanno firmato e promulgato!

Certo, signor Presidente, le responsabilità sono anche di chi ha governato, di tutti i ministri degli interni che hanno consentito in tutti questi anni il pauroso ingrossarsi del *deficit* degli enti locali; di tutti i ministri del tesoro che, invece di dimettersi e lanciare un grido di allarme contro la situazione finanziaria grave, hanno continuato a dire di sì all'erogazione di una spesa pubblica sempre più dilatata; di tutti i ministri delle partecipazioni statali che invece di andare a guardare i *deficit* delle aziende, cambiando e punendo i responsabili hanno allegramente tollerato *deficit* sempre più gravi e sempre gli stessi dirigenti di azienda.

Concludo, signor Presidente, ritenendo che in una situazione che somiglia, come ha detto un autorevole ex membro finanziario del Governo ed ex ministro del tesoro, l'onorevole La Malfa, ad una Caporetto economica, occorrerebbe una seria indagine parlamentare per accertare di chi è la responsabilità a livello di Stato, di Governo e di Parlamento. E la cosa ribalta soprattutto sui partiti e sulla « triplice » sindacale.

Mi pare, signor Presidente, che dopo il 1917 si fece una grossa inchiesta sull'operato di Cadorna, il responsabile e titolare, magari ingiustamente, di Caporetto. Mi pare che ora dovrebbe farsi una indagine per accertare se i Capi dello Stato hanno mai mancato al loro dovere di respingere le leggi che non avessero avuto una chiara copertura. Mi pare che il Presidente del Consiglio ed i ministri del tesoro e del bilancio degli ultimi dieci anni dovrebbero almeno dimostrare come hanno tentato di impedire il fallimento dello Stato. I ministri degli interni dovrebbero inoltre giustificare qual è stato il loro atteggiamento di fronte ad una finanza locale che somiglia sempre più ad una bancarotta fraudolenta. Infine, per taluni enti pubblici ed aziende di Stato, si dovrebbe andare a guardare se vi fu vigilanza del Governo costante e controllo oculato sui loro *deficit* e sul loro operato.

Signor Presidente, faccio questa proposta, anche se so che grandi responsabilità sono state di uomini della democrazia cristiana e degli altri partiti democratici. Ma penso che tutti capiranno, che tutti sappiano già che noi della democrazia cristiana non abbiamo mai dato mandato ai no-

stri governanti di tollerare i *deficit* e la finanza allegra.

La democrazia cristiana, signor Presidente, è un grande partito ed i 14 milioni di elettori che ci seguono non hanno mai chiesto né all'ultimo congresso né ai congressi precedenti, di portare lo Stato democratico al fallimento finanziario. Se vi sono stati governanti che hanno mal governato, che paghino per i loro errori. Purché l'Italia si salvi e purché il paese riacquisti fiducia nello Stato e nella sua dirigenza politica democratica! Perciò, signor Presidente, mi dichiaro perplesso su questo bilancio dello Stato. Non lo sento adeguato al grave momento, nel quale avrebbe dovuto portare tagli di spesa pubblica, sensazione di riordinamento, fiducia operativa. Perciò, concludendo, faccio appello al Presidente del Consiglio ed ai ministri finanziari acciocché nella replica diano assicurazioni di voler uscire da un bilancio pletorico di voci e di spese per giungere ad un bilancio serio e adeguato alla nostra situazione economica.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Costamagna, anche se mi consenta — e a titolo personale — non proprio per una richiesta della portata della sua, dato che di indagini in corso, in Parlamento, ce ne sono già tante altre.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

**SCALIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, qualche giorno fa l'onorevole ministro Morlino ha detto che il nemico principale da battere è oggi l'inflazione, che produce stagnazione, sia pure a singhiozzo; ma si tratta (sono le sue testuali parole) di singhiozzi sempre più convulsi. Credo che il ministro Morlino abbia indicato efficacemente l'obiettivo del Governo, sul quale non si può onestamente non convenire; un obiettivo che, data la gravità della situazione, è prioritario e indifferibile.

Quando, come nel nostro paese, si sono superati i livelli di guardia, occorre correre ai ripari prima che sia troppo tardi. Io non credo neppure che valga costruire improvvisati « muri del pianto » o imbastire processi di responsabilità, se non per crearsi degli alibi o per obbedire a pure ragioni di strumentalità politica. A me pare, infatti, che una verità balzi evidente ed inoppugnabile, e cioè che, al di fuori delle

ragioni oggettive di carattere universale, mondiale, e comunque internazionale, si sia in presenza di un fenomeno certamente contrassegnato da un chiaro concorso di colpa, che vede accomunate tutte le forze politiche. Ho ascoltato le forze politiche di maggioranza, quelle della tradizionale opposizione, e ho sentito come ciascuno fosse bravo nel ritrovare la trave nell'occhio dello altro, nel fare il processo all'altro, dimostrando tutti una comune incapacità a tessere qui, in questa aula, una autocritica circa i comportamenti tenuti in passato da ciascuno. Credo che si sia, invece, in presenza di un concorso di colpa di tutte le forze politiche, delle forze sindacali e di quelle produttive del paese, perché la crisi che oggi attraversiamo non è il frutto di un destino cinico e baro; è, certo, anche il risultato di fatti esterni che sfuggivano al nostro controllo (si è richiamata la crisi mondiale del petrolio), ma a questi dati e fattori si sommava una nostra illusione: la illusione, troppo a lungo coltivata da tutti, che in questo nostro ferace paese fosse possibile vivere al di sopra delle risorse che si producevano, consumare assai di più del reddito realizzato, in una gara di emulazione, progressistica e moderna per antonomasia, che ci ha fatto assumere, in termini attuali, il ruolo della cicala ed abbandonare sdegnosamente quello della formica, e che ci ha spinti a relegare allegramente nella condizione di provocatore e di reazionario chiunque si azzardasse ad avvertire profeticamente sui rischi che correavamo, sui giorni pesanti ed oscuri che ci attendevano.

È troppo facile, ad esempio, venire a parlare, come è stato fatto stamane, di produttività e di aumento della produttività, e magari professare una fede che si dice coltivata da anni, quando negli anni passati vi è stata tutta una gara, una incentivazione, una emulazione a chi la sparava più grossa, a chi invece, sotto questo aspetto essenziale per la vita del paese, prometteva più felicità e benessere ai lavoratori e il minor lavoro possibile. Oggi per fortuna il quadro è mutato e sarebbe inutile attardarsi sulle ragioni complesse di carattere interno ed internazionale che hanno determinato questa presa di coscienza dei termini reali della situazione che ci affligge. L'importante è rilevare e sottolineare che questa presa di coscienza esiste e cresce, pur tra mille contraddizioni e « distinguo », pur tra i fermenti inevitabili e le tensioni di chi per anni è stato abituato a sentirsi ripetere

*slogans* ed incitare alla lotta contro i mulini a vento di un paese che deperiva, di un sistema economico in coma, di una stabilità democratica che declinava inarrestabilmente.

C'è oggi — ho detto per fortuna — una generale presa di coscienza e forse è questa la vera svolta, la svolta seria, che consente discorsi sereni e più responsabili, che permette di sentire da parte di tutte le forze politiche in quest'aula discorsi quali mai si erano uditi, che quanto meno hanno questo comune denominatore: l'avvertenza della drammaticità della situazione, che non abbassa il livello della dialettica a quello della rissa scomposta; una presa di coscienza da parte delle forze politiche di maggioranza e di minoranza, del movimento sindacale dei lavoratori, delle espressioni rappresentative dei produttori, della opinione pubblica più in generale.

Ma tra tutti coloro che avvertono in modo drammatico la crisi vi sono soprattutto i lavoratori. I lavoratori avvertono lo svilimento del potere di acquisto dei loro salari, la illusorietà della monetizzazione contrattuale, che è stata la linea che si è seguita in questi anni, la caducità della filosofia sulla rigidità del lavoro (ricordo gli inni innalzati a questa conquista della rigidità del lavoro), la beffa sottesa all'assenteismo, non nei suoi aspetti fisiologici, ma nei suoi aspetti patologici e parassitari.

In queste condizioni la domanda d'obbligo che ciascuno di noi si pone non riguarda tanto il processo al passato, o la riesumazione di vecchie polemiche, quanto piuttosto il futuro, che fare, quali comportamenti e provvedimenti attuare per uscire da una crisi che ci costringe e ci soffoca.

Io francamente ritengo che, ancor prima di questo o quel provvedimento (e non sembri la mia una utopia o un richiamo alle illusioni) occorra ricreare nel nostro paese una grande tensione morale. Un paese in ginocchio, non più competitivo, oberato da debiti internazionali che fatalmente ne limitano l'autonomia, con un'inflazione di tipo argentino o cileno, non credo che serva ad alcuno. Non c'è evidentemente da riesumare alcuno spirito nazionalistico, ma c'è solo da richiamarsi alla coscienza nazionale del nostro popolo, con semplicità, ma con dignità e credibilità, per un appello ai valori e ai principi che, dal Risorgimento alla Resistenza, hanno contrassegnato una unità morale prima ancora che geografica del nostro paese. Non meravigli quindi che, in questo

breve intervento che svolgerò, richiami l'attenzione della Camera e dell'opinione pubblica su questo elemento che ritengo essenziale e pregiudiziale. Non c'è alcuna ripresa materiale ove essa non sia preceduta, non abbia a monte, come suol dirsi, un grande sforzo di tensione morale. C'è da sollecitare lo sforzo solidale di tutti, come cittadini e come gruppi, in un nuovo vincolo di responsabilizzazione e di partecipazione per assicurare quella continuità da un lato e quel cambiamento dall'altro, necessari alla nostra società che cresce e che muta, nella cosciente consapevolezza che nessun cittadino e nessun gruppo politico — questo è il punto —, sociale o produttivo, possa farci da solo uscire dalla crisi. Quando sento che si vogliono affidare le fortune del nostro futuro a formule politiche — ma tornerò su questo argomento — e soltanto a diverse garanzie politiche, francamente dubito, nell'animo mio, ancor prima di formulare altre considerazioni, che questi siano i rimedi, poiché sono convinto che oggi non c'è Governo, sindacato, Confindustria che possano, da soli, farci uscire dalla crisi in cui ci troviamo. O c'è una svolta in direzione di una solida partecipazione e corresponsabilizzazione di tutti coloro che sono componenti della vita sociale nel nostro paese, oppure non c'è rimedio a questa crisi, non c'è che la bancarotta.

Il Governo ci ha chiaramente detto che deve restringere la domanda e che si ripromette di agire, con la gradualità imposta dalla complessità dell'operazione, nella direzione della eliminazione del disavanzo di parte corrente della pubblica amministrazione. Non mi nascondo che questa dolorosa linea di restrizione dei consumi contiene il potenziale pericolo di una carica deflattiva. A tale proposito io ho qui ascoltato le più disparate considerazioni, da quelle di chi ritiene che questi provvedimenti siano carichi di potenziale di nuova inflazione, a chi parla invece di un loro carattere deflattivo. Io credo che essi abbiano una potenziale carica deflattiva, specie ove non trovino il loro riequilibrio in una contemporanea azione di rilancio degli investimenti. E non credo che questi pericoli non siano stati presenti al Governo nel momento stesso in cui ha deciso di adottare tali provvedimenti. Ma c'è, al cospetto di questo pericolo e di questa potenzialità che riguarda l'avvenire, una certezza presente, che il Governo ci ha rappresentato, costituita dallo stato di inflazione selvaggia che, con sin-

ghiozzi sempre più convulsi ma crescenti, diviene in misura sempre maggiore stagnazione e recesso. Il dilemma che si pone alla nostra attenzione è allora questo: come uscire dalla crisi combattendo l'inflazione selvaggia ed evitando di cadere nell'estremo opposto della deflazione.

A me pare che sia questo il punto nodale del nostro dibattito, il ponte ristretto e malfermo da attraversare. Questo è il dibattito che oggi impegna il nostro Parlamento e che, secondo me, domani, nei mesi futuri, si estenderà nel paese. C'è, preliminarmente, un comportamento che investe il Governo: se lo è chiesto lo stesso ministro Morlino nell'ultima parte del suo discorso, quando ha trattato il tema delle contropartite o garanzie che l'esecutivo deve fornire in cambio dei sacrifici richiesti. Sulla risposta da dare a questo quesito non ho dubbi. Non si tratta, in una situazione come la nostra, così carica di prospettive pericolose, di offrire alcuna contropartita impossibile, di mercanteggiare su questo o quel ritocco, di barattare questo o quell'appoggio, sulla base, magari, del doppio mercato della benzina o di altre piccole, modeste occasioni. Il problema per il Governo non è quello di modeste contropartite sul piano rivendicativo ed elettoralistico, ma quello, più ampio, delle garanzie su un piano più generale e concreto: su quello della giustizia fiscale e della lotta agli evasori, della severità verso tutti, nessunò escluso, della fermezza ed inflessibilità verso i ceti privilegiati, della lotta spietata agli sprechi e alle rendite parassitarie, ovunque si annidino. In una parola, il Governo, al di là delle contropartite, deve offrire garanzie sulla credibilità del piano di austerità che ci attende. Ma la garanzia prioritaria riguarda la contestualità della azione di riduzione della domanda interna e della ripresa degli investimenti per l'occupazione. Qui si è parlato a lungo dei « due tempi » e ciascuno ha espresso il parere che occorrerebbe, appunto, evitare una politica dei due tempi. Ebbene, io sono convinto che l'unico tempo che deve vederci tutti concordi (è su questo che si spende la credibilità del Governo) sia quello di una contestualità che eviti che l'azione di riduzione della domanda interna si trasformi in una serie di soli provvedimenti deflattivi, ma che essi vengano riequilibrati da una immediata, da una contestuale ripresa degli investimenti per l'occupazione.

Questa è la garanzia da cui deriva la credibilità di tutta l'azione intrapresa.

I lavoratori (di cui si è parlato e si parla assai spesso, e giustamente, com'è d'uopo in una Camera rappresentativa come la nostra) accettano l'austerità ad alcune condizioni. Io credo che l'unica condizione che essi pongono — parlo di lavoratori nell'accezione più ampia del termine, intesa come opinione pubblica di tutti i lavoratori — sia quella della garanzia di questa contestualità tra azione, che ha una potenziale carica retroattiva, ed azione che è, invece, rivolta a sostenere e rilanciare gli investimenti.

Qualcuno in questa Camera (dell'argomento ha parlato l'onorevole Barca e questa mattina, con appropriate parole, l'onorevole Napolitano) ha avanzato il dubbio che queste garanzie un Governo così debole e costituito da soli democristiani non possa offrirle, ed ha sostenuto che solo una diversa e più rappresentativa direzione politica del paese, allargata a più vaste espressioni popolari, ne sarebbe capace. È questo ormai un *leit-motiv* sotteso a molti discorsi; ed una ultima rappresentazione plastica di questo concerto la si è avuta nelle domande rivolte da alcuni giornalisti al Presidente Andreotti nella recente trasmissione televisiva che tutti abbiamo seguito. Ebbene, io ritengo di sapere, anche per personale esperienza, per la singolarità della mia esperienza e per la mia estrazione, che i lavoratori ed il paese non rinunciano ad intendere la democrazia come pluralismo, come articolazione organica e dialettica di maggioranza e minoranza, e che pur nel presente stato di necessità essi non intendono confondere e travolgere i ruoli di una corretta democrazia parlamentare, ma solo dare forma e vita ad un più civile confronto tra forze per natura e concezione diverse ed opposte.

Credo che su questo argomento dovrà svolgersi, al momento giusto, un dibattito che sia veramente chiarificatore, perché il problema non è soltanto quello di una maggioranza più larga o di una maggiore stabilità dell'esecutivo: tutti vogliamo la maggiore stabilità possibile dell'esecutivo; ma in una corretta democrazia la stabilità dell'esecutivo deve salvaguardare innanzitutto il principio che sta a monte della democrazia stessa: ed è il giuoco parlamentare, ed è il pluralismo democratico, ed è il giuoco di alternanza tra maggioranza e minoranza. Il giorno in cui questo fosse an-

nullato, verrebbero meno le basi della democrazia parlamentare. Ed a questa filosofia sono tanto più interessati e legati i gruppi sociali che senza pluralismo, senza gioco di maggioranza e minoranza vedrebbero sparire la sfera della loro autonomia. Intendo riferirmi al movimento sindacale ed ai sindacati, i quali certamente da un allargarsi conciliare o assembleare delle maggioranze parlamentari vedrebbero frustrato e vanificato lo spirito, l'essenza della democrazia pluralistica nella quale viviamo.

Non è questa, allora, la direzione da seguire, ma quella di una responsabilizzazione e di una partecipazione dei gruppi sociali e delle autonomie locali e regionali. Il Governo lo dice chiaramente ed esplicitamente nella *Relazione previsionale e programmatica* e nei discorsi dei suoi ministri; ma ancor più solennemente lo deve riaffermare il Parlamento.

Io credo che questo discorso — che poi si ricollega a quello della tensione morale da creare nel paese — il discorso sui temi della partecipazione debba incontrare maggiore interesse e volontà di esame in quest'aula parlamentare, perché credo che il nostro paese stia vivendo un'esperienza atipica rispetto a quella di tutti i paesi dell'Europa occidentale. Dalla cogestione in Germania alla pace sociale in Danimarca, alla nuova democrazia industriale in Scandinavia, al contratto sociale in Inghilterra, non c'è paese europeo che, colpito dalla crisi, non cerchi di uscirne, non tanto sul piano delle alchimie parlamentari, non tanto sul piano delle nuove formule politiche, quanto invece sul piano di una partecipazione e responsabilizzazione che veda l'esecutivo in uno con i gruppi sociali degli imprenditori e dei lavoratori, protesi ad affrontare il più solidalmente possibile i termini della crisi.

Ebbene, in questo contesto europeo, l'unico paese che fa eccezione, l'unico paese nel quale venga privilegiata la conflittualità rispetto alla partecipazione, io credo che sia il nostro. Naturalmente, questo spiega, assai più di mille altri discorsi, il perché delle condizioni in cui ci troviamo, il perché delle prospettive che temiamo, il perché dello stallo in cui il nostro paese si trova in questo momento.

Occorre, in altri termini, una risposta positiva, l'indicazione di una strada alternativa al dilemma inflazione selvaggia-deflazione; e l'alternativa, l'unica conosciuta

e possibile, è l'aumento delle risorse, della capacità produttiva e quindi della capacità competitiva, nonché la sconfitta — l'ho già detto — dell'assenteismo, non di quello naturale e fisiologico, ma di quello patologico, il ripristino della mobilità territoriale e settoriale: in una parola, il ritorno alle caratteristiche di una moderna società industriale. Io non mi stancherò mai di ripeterlo in qualunque condizione proibitiva di tempo e di luogo e qualunque sia la conseguenza che me ne possa derivare, ma lo spirito di verità, che deve guidarci, mi porta a riaffermare che la risposta della conflittualità nella presente situazione storica del paese, della rabbia di classe, della monetizzazione, del puro e sterile rifiuto nei fatti della strategia dell'austerità (non nelle parole, ma nei fatti), è una non risposta, è la legittimazione della deflazione è, alla lunga, la recessione e la bancarotta.

Le forze politiche hanno preso coscienza di ciò; le forze sociali stentano, anche se per comprensibili ed umanissime ragioni, ad accettare questa realtà. Di qui, a mio avviso, la insostituibile funzione e il necessario ed indispensabile ruolo delle organizzazioni sindacali. Io capisco che Lama sia combattuto tra la ragione che lo porta a dire di sì e la paura di perdere il contatto con le masse che lo induce al no e alla contraddizione. Ma il problema, nei momenti difficili, è di statura della classe dirigente, è di coraggio della verità; non è con il « ni » che si esce dalla crisi, ma con un sì che sia di partecipazione al risanamento del paese, un sì capace di creare nuova tensione morale e ideale tra i lavoratori. Non si tratta di opporre il rifiuto o di chiedere modeste contropartite per salvare la faccia, ma di creare in positivo un grande slancio partecipativo tra tutti i lavoratori italiani.

Mi rendo conto che giocano contro questa mia tesi gli errori di direzione del passato, i troppi, lunghi anni di incomprendimento e di cecità rispetto ai reali termini del problema dello sviluppo italiano. Ed io sarei stato lieto che chi ha parlato, con tanta dovizia di particolari, delle responsabilità che riguardano i passati Governi o la democrazia cristiana in particolare, avesse avuto l'onestà concettuale di riconoscere che quando i Governi o la democrazia cristiana sbagliavano per loro conto, dall'altro lato non erano certamente al cospetto di forze che li richiamavano alla responsabilità, bensì al cospetto di forze

che aggravavano i termini della crisi con atteggiamenti populistici e demagogici che, certamente, sono tra le cause che hanno concorso a creare questa situazione.

Oggi, purtroppo, siamo costretti ad ammettere che ogni ritardo realizzerebbe il disastro per i lavoratori, vanificherebbe le loro conquiste, polverizzerebbe ogni loro volontà riformatrice: per questo occorre non indugiare. Per questo necessita ai dirigenti sindacali trovare la forza dei Di Vittorio, dei Pastore, dei Grandi. Io sono convinto che il movimento sindacale, che sta vivendo ora i momenti difficili di una grave crisi, saprà, soprattutto per il senso di responsabilità dei lavoratori, alla fine trovare la sua strada, che non può essere pendolare, oscillante fra questa o quella forma di azione articolata, controproducente e controindicata nella presente situazione di crisi. Infatti, ad una crisi qual è la nostra la risposta non può essere lo sciopero; la risposta deve essere uno sforzo partecipativo che comprenda i lavoratori in quello che è un movimento di ripresa, di risanamento del paese. Ogni altra terapia è controindicata. Mi auguro che essi sappiano ritrovare veramente in questo momento la statura che da loro si pretende, una statura che ne faccia dirigenti capaci non soltanto di indulgere alla volontà di questa o quella frangia estremistica, ma di intendere con grande serietà e con senso di responsabilità quello che è il sentimento che emerge dalla grande massa dei lavoratori italiani, che sono consapevoli della gravità della crisi, che hanno chiara la sensazione che dal tunnel di questa crisi si esce con uno sforzo solidale di partecipazione, attraverso l'acquisizione di un concerto con tutte le altre forze del paese, che permetta di trovare al più presto orizzonti e prospettive più rosee e migliori.

Credo che in questo sforzo solidaristico le forze della produzione non possano limitarsi ad alzare le spalle, rinchiudendosi nello scoramento o nella fatalistica sfiducia, opponendo soltanto le cifre del loro *deficit* o dei *deficit* dei loro bilanci, ma credo che debbano nei fatti riaprire la loro disponibilità ad investire. Anche qui non serve il « ni » dell'attendismo e della paura, ma occorre il sì della fiducia e dell'iniziativa. In questo senso, anch'io sottolineo l'urgenza — su questo concordo perfettamente — del disegno di legge sulla ristrutturazione e sulla riconversione. Ma credo che tale disegno di legge debba essere finaliz-

zato, chiaramente finalizzato (la parola di moda ormai è « finalizzazione »), perché ritengo che altrimenti questo provvedimento possa avere una carica inflazionistica enorme.

Non si tratta di immettere denaro fresco sul mercato con effetti inflattivi, non si tratta di risanare i bilanci in rosso delle aziende, ma si tratta di fornire alle industrie solo beni e servizi; occorrono macchinari e formazione professionale, non soldi capaci solo di alimentare il nostro disastro. Ed in questa logica la politica salariale deve essere incentivata a fornire anch'essa beni e servizi. L'equo canone, la casa, i trasporti, la sanità e non denaro, solo capace di alimentare la spirale prezzisalari. Sappiamo che in questa spirale a vincere sono stati sempre i prezzi e mai i salari, come sappiamo che questa spirale ha sempre diminuito il potere di acquisto dei lavoratori. Allora il problema è, semmai, di responsabilizzare i sindacati nella direzione anche del processo accumulativo, ad esempio attraverso la realizzazione di forme adeguate di risparmio contrattuale.

Secondo me, la nostra crisi ha avuto inizio, al di là delle ragioni di carattere esterno, nel momento stesso in cui — mi riferisco alla CISL — parlavamo del futuro, parlavamo di un sindacato fattore di sviluppo, perché riguardava con uguale attenzione i fattori dell'accumulazione e quelli della redistribuzione del reddito. Ricordo tutte le filosofie in questa materia, apprese alla scuola dei vari Pastore. Purtroppo, da quando il sindacato ha perduto di vista il fattore dell'accumulazione ed ha incentrato la sua attenzione soltanto sul fattore distributivo e redistributivo, accentuando la sua carica rivendicativa, ma trascurando l'aspetto della formazione delle risorse, da allora è cominciata la crisi, e credo che oggi, in una seria autocritica, il sindacato non possa non riconoscere — e credo che si appresti a riconoscerlo — la necessità di prestare attenzione non soltanto al fattore della giustizia distributiva, ma innanzitutto e prima di tutto all'accumulazione delle risorse. E poiché, diciamolo francamente, io credo che l'accumulazione attraverso l'autofinanziamento delle imprese sia un obiettivo difficile da realizzare, e non per colpa dei lavoratori, ma per difficoltà oggettive, data la situazione delle imprese, ritengo che dovrebbero essere incentivate forme di accumulazione e di risparmio

pubblico, ed in questo senso, ad esempio, tutte le teorie a suo tempo elaborate sul risparmio contrattuale potrebbero essere opportunamente rispolverate.

Tutto ciò implica — e concludo questo mio breve intervento — non soltanto, allora, una inversione della politica di bilancio, ma una vera e propria nuova strategia dello sviluppo, un concreto concerto tra il potere esecutivo e le forze sociali. Assai spesso, nel passato, polemiche nominalistiche e sterili si sono incentrate su questo termine dello sviluppo economico concertato, come se si trattasse di una formula, diciamo, quasi delittuosa. Ebbene, credo che non ci sia più tempo per rinfocolare antichi contrasti o vecchie polemiche; si tratterà, ha detto il ministro Morlino in quest'aula, di realizzare un nuovo modo di programmare? Bene, si realizzi questo nuovo modo di programmare, al più alto livello, innanzi tutto, tra Governo e forze del lavoro e della produzione. Ed in questo senso ritengo indifferibile l'adozione del provvedimento di riordino dei poteri della Presidenza del Consiglio; non credo che si tratti di un problema che riguardi soltanto il quadro istituzionale. Riordinare i poteri della Presidenza del Consiglio significa collocare, ed a quel livello, un sistema relazionale che pur non istituzionalizzando il rapporto tra sindacati dei lavoratori, degli imprenditori e potere esecutivo, inserisca in una cornice istituzionale questo rapporto stesso. Ormai, come ci accorgiamo, attraverso i colloqui che si realizzano tra Governo e sindacati, diventa sempre più necessario e indispensabile questo rapporto; e deve trovare una sua collocazione, deve trovare un suo modo organico di esprimersi. Credo allora che questo disegno di legge sul riordino dei poteri della Presidenza del Consiglio permetterà di far luce, di far chiarezza, di dare una cornice istituzionale a quello che è un quadro di rapporti che in questo momento devono essere intensi più che mai. Riterrei veramente nefasto per il nostro paese se questi colloqui fossero soltanto rimessi all'umore cattivo o buono delle diverse parti; sono colloqui e confronti che devono proseguire, perché dall'esito di questi confronti dipende — e certamente dalla sintesi che si è poi capaci di trarne — l'avvenire del nostro paese. Situazioni come quella in cui ci troviamo non consentono indugi, pretendono capacità di direzione e di sin-

tesi del Parlamento, del Governo, delle forze sociali e delle regioni.

Credo poi — è questa la considerazione conclusiva che voglio fare — che anche questo nostro modo di dibattere i problemi meriti un attimo di riflessione. Perché se è vero che il Parlamento deve avere una posizione di grande centralità, credo che anche questo nostro modo di dibattere i problemi debba essere riformato e rivisto. Perché non credo sia utile ad alcuno, né all'opinione pubblica che ci guarda, né alle forze politiche rappresentate in quest'aula, procedere più oltre, per lungo tempo, in questa sorta di defatiganti dibattiti, in cui magari io ho la fortuna di parlare con il sottosegretario, di parlare rivolto al Presidente, ma in cui in altri termini non ho la possibilità di confrontare con alcuno in Parlamento le mie idee ed i miei propositi. Ed allora in questo senso la solerzia del Presidente della Camera, la solerzia dell'Ufficio di Presidenza dovrà, d'accordo con il Governo, trovare una metodologia, un modo, un rapporto, che sia magari più adeguato ed idoneo, che permetta di vincere quello che è il senso di naturale ritrosia che ci porta, magari quando ne parliamo, ad enunciare grandi teorie sulla centralità del Parlamento, e poi, nei fatti, a vedere questa paurosa e desolante solitudine nella quale il dibattito si svolge. Questo perché io credo che quello che ci sta investendo, quello che investe tutte le forze politiche, il ciclone, il *tornado* nel quale viviamo, sia il vero banco di prova della democrazia italiana; non in astratto, ma in concreto, da questo banco di prova si esce vittoriosi o meno non attraverso le enunciazioni teoriche, ma dimostrando virtù e valore. E virtù e valore devono dimostrarli i democratici, l'intera classe dirigente democratica. In questo senso intendo il mio contributo a questo dibattito. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Scalia, non posso che associarmi a quanto da lei detto in relazione alle assenze da questo dibattito parlamentare. Da parte mia debbo lamentare la scarsa presenza dei ministri interessati nonostante le sollecitazioni loro rivolte dalla Presidenza.

È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, vorrei iniziare questo intervento con un tentativo

di difesa dei colleghi assenti, un tentativo quindi di difesa del Parlamento, se è vero che il Parlamento, prima ancora che dai mobili e dagli immobili che lo rappresentano, è fatto dei rappresentanti del popolo.

Assenteismo? Forse nei banchi dirimpetto ai nostri, se fossero pieni, si direbbe che si tratta di assenteismo, visto che questa è la spiegazione che molto spesso si dà alla crisi della produzione nel nostro paese, senza cercare di vedere cosa c'è a monte dell'assenteismo. Ma questo preteso assenteismo dei parlamentari, signor Presidente, penso che possa essere ricondotto invece ad una sorta di, forse istintiva, ma certo giusta risposta ad una situazione politica e storica che si è andata sviluppando nel nostro Parlamento per cui — lo abbiamo detto dall'inizio di questa legislatura ed è forse anche per questo che abbiamo tentato di entrarci anche noi — la classe dirigente di una partitocrazia, di baronie economiche, di uno Stato in sfacelo che non consente alle istituzioni di funzionare secondo la Costituzione in modo sostanziale, ha svuotato il Parlamento.

Sarebbero colpevoli, dunque, i nostri colleghi oggi e spesso assenti in quest'aula, che non so se sia sorda e grigia, signor Presidente, ma che è certo deserta, perché mancano alla celebrazione di un rito che tutti hanno sempre detto essere un rito centrale nella vita dello Stato e della democrazia, quello della discussione del bilancio dello Stato nel Parlamento? Credo che invece i nostri colleghi dimostrino e tentino di dirci in questo modo una cosa esatta, una cosa vera che dobbiamo rendere esplicita: noi qui non stiamo veramente discutendo; qui non c'è né un bilancio vero né uno Stato vero dinanzi a noi; qui abbiamo dei bilanci che sono ormai delle vere e proprie finzioni contabili dello Stato, che non riesce a produrre altro anche se lo volesse. E questo è uno Stato che se venisse confrontato con la sua Costituzione e con i meccanismi delicati ed importanti che i nostri costituenti avevano previsto, certo non meriterebbe il riconoscimento di Stato costituzionale e repubblicano.

Se è vero, come è vero, che la mancata attuazione della legge, la mancata attuazione della Costituzione fonda il nostro vivere civile sulle vecchie leggi di Rocco, e dà corpo, storia e forza allo Stato corporativista e corporativo, questo significa che il nostro Stato si è sviluppato (ed è qui

anche una vostra difficoltà, signori del Governo) non secondo i meccanismi costituzionali repubblicani, ma secondo la « carta » Bottai, secondo il disegno che è alla base non dello Stato repubblicano ma dello Stato corporativo e corporativista. È quindi naturale che in questi momenti, che dovrebbero essere solenni ed importanti, il deputato repubblicano e democratico sa che qui non conta nulla e si comporta di conseguenza perché anche in questi momenti pesano la pretesa, l'abitudine, il malcostume che abbiamo denunciato dall'inizio della legislatura, quello per il quale ci si chiama qui a votare non sapendo perché, non sapendo come, con dei regolamenti che persino ignorano l'istituto della candidatura (com'è possibile?), con dei regolamenti che si fanno carico di cercare di impedire in ogni modo al parlamentare, prima di votare, di comprendere come e perché deve votare, soprattutto in occasione di elezioni, di seggi elettorali molto importanti. Vi è una logica in tutto questo, per cui non sento affatto questo « deserto » dell'aula come un dato che debba preoccuparci di per sé. È un segno al quale dobbiamo trovare risposta.

Venendo più direttamente al tema: aveva ragione questa mattina il collega Napolitano nel dire che, malgrado gli accenti catastrofici e apocalittici che da tutte le parti si sono registrati, come sempre avviene quando c'è bisogno di chiedere a coloro che sono vittime della catastrofe, di pagare, oltre che il costo oggettivo della catastrofe stessa, qualcos'altro in più per salvare non si sa chi altri — non se stessi — dalla catastrofe stessa, malgrado questi toni, malgrado queste situazioni ormai di diffuso allarme, di diffusa paura, forse non tutti si sono resi conto di quanto la crisi sia grave e generale. È vero! Il collega Napolitano aveva ragione — il partito comunista ha ragione — forse ha tanto ragione da non rendersi conto che lui stesso probabilmente non ha ancora centrato nella sua intrezza, la crisi non soltanto economica e sociale, ma anche istituzionale, del nostro paese.

Questa mattina sentivo dire — ed è ancora giusto — sempre dall'onorevole Napolitano, che bisogna finalizzare gli interventi che abbiamo dinanzi, sia quelli da correggere sia gli altri che approviamo; che il Governo, che la maggioranza e che tutti quanti dobbiamo finalizzare questi interventi. Come dargli torto?

Ma è questa speranza del partito comunista che a noi sembra essere invece una vera e propria scommessa, se la confrontiamo con la realtà strutturale del nostro paese. Forse è integrazione utile e necessaria quella che ho la pretesa di poter portare malgrado un dibattito così lungo, così ricco: forse un granello ancora di verità, di attenzione, di interrogativi in più. Vogliamo sottolineare che noi non crediamo che la finalizzazione di questi interventi e la volontà di finalizzarli manchi necessariamente al Governo, manchi al signor ministro Pandolfi, al signor ministro Morlino, al signor Presidente del Consiglio Andreotti. Non è questo che conta. Né io penso che qui ed oggi — ripeto: « qui ed oggi » — questo Governo non sia in buona fede quando dice di volere, di augurarsi di riuscire a fare degli interventi che riequilibrino la sorte del paese, che ridiano maggiore forza agli umili, che salvino dalla catastrofe i più poveri. Io credo che in questo il Governo sia in buona fede soggettiva. Di questo non mi preoccuperei. Il problema è un altro, il problema che noi dobbiamo porci è se questo sia possibile. È un problema di soggetti politici, cioè: se il soggetto politico Andreotti, se il soggetto politico ministro dell'economia, ministro del tesoro, ministro delle finanze, se il soggetto politico democrazia cristiana per avventura oggi fossero acquisiti alla volontà politica « buona » del partito comunista e della sinistra ed in buona fede volessero percorrere questo itinerario verso quel fine, verso quella finalizzazione, questo sarebbe possibile? Questo mi sembra l'interrogativo da porre. Su questo bisogna riflettere, oltre che sugli strumenti più contingenti, cioè i provvedimenti oggi in questione; ma poi arriveremo ad alcuni di questi. Ma vi sono i dati relativi alla struttura. Esistono strutture portanti omogenee ai fini che l'onorevole Napolitano, questa mattina, esigeva venissero assunti con chiarezza da parte del Governo, della maggioranza di cui lo stesso onorevole Napolitano fa parte?

Ebbene, credo che qui sia l'errore di fondo, la illusione che da trent'anni ci ha portato ad un Parlamento al quale dobbiamo almeno riconoscere in questo momento di rappresentare — nel momento in cui è deserto, nel momento in cui è gremito — delle fotografie di verità. Nel momento in cui c'è la catastrofe, istituzionale, morale, civile, sociale, dalla quale non si sa come venirne fuori, nel momento in

cui quindi, per esempio, le analisi della sinistra (della sinistra democratica di classe che aveva sempre sostenuto non essere possibile all'interclassismo democristiano, cattolico, di assumersi davvero la possibilità di una alternativa di crescita democratica, anticapitalistica, popolare e repubblicana, giusta, contro i privilegi del paese) nel momento in cui l'assunto principale della sinistra sembrerebbe verificato, in questo momento, invece, cosa accade in pratica? Un Parlamento unanime, unanime nel far propria una politica tradizionale. Nel farlo non solo contro di noi che siamo pochi, ma contro le diverse tradizioni di tutta la sinistra. Dirimpetto a noi e ai nostri banchi, una opposizione diversa, apparente, obbligata: il Movimento sociale aveva cercato infatti anch'esso disperatamente di votare a favore del Governo o di astenersi e lo hanno pregato di non farlo. Non ci sono che questi nostri banchi, un po' contestati, da cui non so se vi sia davvero la possibilità di un'opposizione, certo vi è quanto meno l'eccezione che conferma la regola, dell'unanimità. Ma, mi chiedo: nel momento in cui, se uno crede alle proprie idee, se uno crede di essere socialista o liberale, le scelte devono essere chiare, d'un tratto invece la soluzione è quella dell'appiattimento, dell'unanimità. In questo ha ragione l'onorevole Scalia; però, con questa precisazione: io non credo che sia liberale colui che in una ipotetica Inghilterra del passato, senza gravi problemi, con le istituzioni felici, con una situazione sociale relativamente felice, faccia il liberale o voglia che vi sia libertà politica. Liberale è invece colui che propone il metodo, lo « strumento » della libertà politica fino in fondo, nei momenti di crisi profonda della società. Quello è liberale.

E il socialista, se esiste, è evidentemente quello che ha una visione opposta a quella capitalistica, opposta a quella solidaristica nei confronti di ciò che deve essere fatto nel momento in cui la società entra in una crisi profonda e l'avvenire sembra ancora più nero, pur essendo il presente già estremamente difficile.

E allora l'interrogativo bisogna porsi. I compagni del partito comunista italiano possono continuare a sostenere che il problema che ci sta davanti è quello della « finalizzazione » degli interventi che di per sé in gran parte sarebbero abbastanza buoni o che possono essere utilmente corretti? Non rischiamo forse di ripercorrere l'errore

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

storico commesso dai socialisti con il centro-sinistra? Si crede davvero che il fallimento dei socialisti con il centro-sinistra sia stato determinato dalla scarsa capacità degli scienziati economici socialisti, dei tecnici socialisti dell'economia, oppure che i socialisti fossero intrinsecamente meno puri e meno duri dei compagni comunisti o di noi o di chiunque altro? Questa sarebbe una visione profondamente sbagliata. Le *équipes* prestigiose dagli Spaventa ai Leon e altri che siedono oggi qui e che ci onorano con la loro presenza nei banchi comunisti, facevano parte di quella grande rosa, di quella grande nebulosa degli economisti di sinistra che comprendeva Sylos Labini, Ruffolo ed altri, tutti arroccati allora nel perimetro del partito socialista. Quindi, non era debolezza scientifica, economica e tecnica; e sicuramente nessuno può far carico ad un partito che dispone di un Riccardo Lombardi o di un Pietro Nenni, con le caratteristiche di classe che ha, con il passato che aveva fino al momento del centro-sinistra, di essere un partito destinato *a priori* alla corruzione politica (qui non parliamo mai di corruzione morale o individuale).

Perché il centro-sinistra è presto fallito, malgrado che all'inizio i compagni del partito comunista, in grande maggioranza, fossero in realtà d'accordo con quell'esperimento? La scissione del PSIUP, tutti lo sappiamo, era stata giudicata ed esorcizzata dall'onorevole Longo come il « rischio di una iattura ». Si cercò di evitarla. Fu uno dei « baroni », Cefis, insieme con altri fatti, che appoggiò invece quella scissione, nell'ambito di un disegno che era un tentativo di messa in crisi del centro-sinistra, e non quello dell'insediamento del centro-sinistra che, invece, il partito comunista in quel momento perseguiva dietro aspetti di opposizione abbastanza platonica.

Che cosa è accaduto allora? Come mai proprio in Italia il disegno socialdemocratico è fallito? Perché di questo si tratta: in Italia, nel dopoguerra, il disegno socialdemocratico, nel senso lato della parola, è fallito completamente, e noi ci troviamo oggi a dover prendere atto del fatto di non avere realizzato soluzioni socialdemocratiche né autenticamente democratiche. Ne abbiamo di tipo corporativistico, di un tipo, cioè, preesistente alla nostra Costituzione e omogenee al solidarismo e al pluralismo organico, collega Scalia: cioè ad una certa tradizione che è cattolica. E su questa lo

Stato si è sviluppato. Hanno accusato per trent'anni gli Ernesto Rossi, hanno accusato per trent'anni i Mario Pannunzio, per il nostro anticlericalismo, di essere dei vietati anticlericali. Ebbene, noi adesso possiamo valutare l'accaduto, e possiamo farlo da questi banchi, noi certo indegni di Ernesto Rossi (ma il regime aveva saputo impedire agli Ernesto Rossi di venire qui, non a caso, e non perché fosse « vietato », ma perché era « vietato ». Questa è la realtà delle nostre radici radicali, e della eredità che rivendichiamo, con Ernesto Rossi e il partito radicale degli anni '50).

Cos'era accaduto? Che sulla scia del minimalismo e del possibilismo togliattiano, delle posizioni di Togliatti, che erano, da questo punto di vista, posizioni a nostro avviso rinunciarie e sbagliate (potevamo sbagliare noi, possono aver sbagliato loro, non importa: questo è il pensiero della nostra parte politica), si cominciò a ritenere che qualsiasi critica che investisse il Concordato, che investisse il clero, che investisse la Chiesa, che investisse, se vogliamo, certe correnti culturali e politiche cattoliche, fosse vietato anticlericalismo. Ebbene, oggi, c'è una spiegazione alla incapacità del capitalismo italiano a realizzare la socialdemocrazia negli anni '50 per non presentarsi alle scadenze altrimenti gravi negli anni '70 e '80 che ora dovrà affrontare. Signor ministro, lei è ministro dello Stato, della Repubblica; ebbene, né lei, ma meno ancora i suoi predecessori di vent'anni fa potevano disporre dell'amministrazione dello Stato. La socialdemocrazia avrebbe comportato un piano molto preciso: contro l'ipotesi di una vera alternativa storica socialista, realizzare le condizioni storiche dell'esistenza di uno Stato i cui servizi sociali fossero a tal punto avanzati da dare comunque alla convivenza civile, sia pur nel conflitto tra le classi, un alto margine di sopportabilità e di legittimità. E chiedeva scuole, case, salute, educazione. Perché lo Stato italiano non ha avuto la disponibilità per questo disegno? Non poteva. Quando si doveva fare la riforma dell'assistenza, erano i vietati anticlericali o i nuovi laici e, al limite, i nuovi cristiani, che individuavano l'ostacolo concreto, o erano forse, invece, i vecchi « laici » minimalisti ed opportunisti, coloro che accusavano Ernesto Rossi di essere un « vietato » anticlericale? Questo Stato non riuscì a fare la riforma dell'assistenza; e, se non dispone del momento dell'assistenza, e lo lascia in appalto

alle baronie assistenziali, clericali o no non importa, ma qui storicamente clericali, ecco che uno degli aspetti necessari, tipici, tradizionali dello stato socialdemocratico va in crisi. E la sanità, gli ospedali, le cliniche? Quali erano le baronie che hanno reso indisponibile la riforma sanitaria fino in fondo? Di nuovo in gran parte quelle clericali, e che divenivano aggreganti di tutti gli investimenti capitalistici pirateschi, che si associavano e aggregavano attorno, magari con lo sfruttamento della manodopera religiosa, magari, appunto, non potendo più sfruttare le suore d'Abruzzo o di Sicilia, collega Scalia, andando a prendere nel Kerala delle suore da mettere nelle cliniche, per poterle pagare nulla. Come vedete, lì affiorava anche il colonialismo.

Che cosa e chi, quando il vostro ministro Sullo propose la legge n. 167, partì all'assalto, se non il mondo clericale vaticano delle immobiliari? Ed era in giuoco una politica socialdemocratica del suolo, del territorio, della casa! E quando si cercò di porre i problemi di una gestione altra che quella corporativa, che quella obsoleta, vecchia, improduttiva della campagna italiana, altra che quella Bonomi e della Federconsorzi, e si fece quella grossa battaglia — poi si è persa, quasi, con la morte di Ernesto Rossi — che cosa allora c'era, se non ancora una volta l'uso del clericalismo, per lo scontro di classe, per la difesa del privilegio nel nostro paese? Il fallimento storico del tentativo socialdemocratico in Italia, mi pare, è fondato anche sulla incapacità della linea togliattiana di credere e di vedere quanto gli scontri ed i riferimenti ideali devono e possono, nella lotta politica, costituire necessari momenti popolari di scontro, senza avere paura di « iatture », perché le grandi società civili nascono, crescono e si rafforzano non con le « ammucciate » di oggi, quelle dell'articolo 7, ma proprio con i grandi confronti, le grandi tensioni ideali, che sono state negate da trent'anni al nostro Parlamento e al paese, quando non le abbiamo imposte. Questa è la fotografia di trent'anni, voi malgrado, in cui già siete stati tutti uniti, da cui nasce l'unità oggi nella catastrofe, per esorcizzare l'inverno che si sta preparando; per esorcizzare il dollaro a mille lire che incombe e che non dipenderà unicamente da questo Parlamento evitare (perché altra menzogna è lo Stato nazionale, e lo sappiamo. Quando anche azzeccassimo fino in fondo la politica giusta,

se a livello delle multinazionali e delle internazionali di un certo tipo, volessero comunque farci precipitare nella crisi, ci riuscirebbero e avremmo il dollaro a 1000-1200 lire comunque, malgrado i soggetti possibili eroismi di questo o quel Governo, o di questo o quel ministro del tesoro o delle finanze).

Lo ripeto: il problema posto dai compagni comunisti, quello della finalizzazione degli interventi, deve fare i conti con una domanda: sono omogenee le strutture che lo Stato ha per quelle finalizzazioni che essi auspicano? Ebbene no.

Per il ministro Pandolfi sento salire, da parte di moltissimi compagni di questo settore, estrema fiducia e stima. Io devo, purtroppo alla mia ignoranza, non poterla condividere se non in modo meccanico, riprendendola da questi colleghi. Ma siccome so di non sapere, cerco di dare qui un contributo che non sia quello di scimmiettare i gesti degli altri, ma di cercare di comprendere che cosa gravi nelle difficoltà di bilancio e di politica di bilancio del nostro paese. E rilevo che finché si hanno le leggi Rocco in materia di giustizia, il carcere funziona, benissimo, secondo quelle leggi, l'amministrazione giudiziaria va benissimo, è efficientissima, cioè segue la « moralità » del codice Rocco. Quando il Parlamento approva poi la riforma canceraria, modesta che è, l'amministrazione della giustizia e carceraria non sono invece in condizione di rispondere a quella finalità, che è di una giustizia e di un carcere diverso. Quando abbiamo posto il problema (storicamente si è posto) di una scuola diversa nel nostro paese, anche in questo caso, perché questo paese non è riuscito ad essere socialdemocratico è restato senza asilnido, senza scuole materne? Perché era indisponibile al bene comune dello Stato quest'altro settore occupato dalla pretesa clericale e da chi gli si aggrega. Come d'altra parte, signor Presidente (desidero sottolinearlo proprio a lei), constatiamo ogni giorno, in questo momento mentre stiamo discutendo di certi temi nel nostro paese, violazioni costanti, interferenze costanti contro la sovranità del nostro paese. Torno a sottolinearlo alla Presidenza della Camera: ovunque altrove non lo si tollererebbe. Quando due anni fa il Presidente Giscard d'Estaing propose, per sua iniziativa, una legge sull'aborto in Francia e dal Vaticano si osò fare una piccola critica, con un invito ai cattolici francesi ad essere oculati

in tema, il Presidente Giscard d'Estaing in 48 ore rinunciò al suo viaggio a Roma, che era previsto per il 10 dicembre (la cosa era accaduta il 3 o il 4), e fece un passo diplomatico non ufficiale, ma ufficioso, poi da tutti conosciuto, di protesta: solo per quell'unico gesto. Da noi la protervia ormai è regola. Ma i protervi siamo noi, sono coloro che protestano contro la violazione del Concordato e contro la violazione dei patti internazionali. Protervi siamo noi nel dire che non potrebbe essere accettato che la volontà e la serenità di questo Parlamento sia inquinata da organi di stampa stranieri, i quali si occupano non già, come possono e debbono, di problemi morali fondamentali della vita e della morte, o di loro problemi nazionali, ma si occupano in concreto delle leggi, fino agli emendamenti, di questo Parlamento e di questa Repubblica. E se questo accade e viene accettato a livello ideale, compagni comunisti, per questi problemi ideali, ci si trova poi disarmati su altri fronti anche su quello finanziario. Chi è che ignora, chi è che non ha preso atto di che cosa ha significato in realtà il Concordato con la sua logica di esenzioni fiscali, di esportazioni di capitali e la possibilità di colpire a morte certi meccanismi anche finanziari di autonomia del nostro Stato?

Questi fatti stanno per mutare? È quello che dobbiamo chiederci. I compagni comunisti e socialisti parlano della finalizzazione in senso popolare e democratico. Ma la finalizzazione in senso popolare e democratico come può realizzarsi, quando le strutture storiche sono nate, sorte e hanno preso corpo sempre di più in questi trent'anni a difesa del privilegio? Ma perché in questo Parlamento la sinistra non ha presentato leggi severe, nuove, dure, e non le ha fatte votare contro gli evasori fiscali, gli esportatori clandestini di capitale? È un caso? No. Sono vent'anni che Ugo La Malfa e Giovanni Francesco Malagodi, quando debbono spiegare le loro parti di responsabilità, si esprimono anche loro con linguaggio equivalente, magari senza rendersene conto, a quello di altri paesi e parlano di sabotatori economici che ad ogni tentativo dello Stato di fare delle riforme, sia pure piccole, immediatamente lo sabotano con il meccanismo dell'esportazione clandestina dei capitali! Perché questo Parlamento non ha votato delle leggi esemplari, dando quello che è giusto dare all'esportatore clandesti-

no di capitali, che affama il paese e lo mette in crisi, magari qualcosa di meno dello scippatore che la legge Reale consente di fucilare sul posto, come è accaduto quest'anno? Ecco la crisi morale di cui parlava poc'anzi l'onorevole Scalia: quando proprio a Catania, nella circoscrizione di questo collega, un ragazzo di 13 anni sospetto di scippo viene fucilato, quando — l'ho già ricordato — un disoccupato colpevole soltanto di aver paura viene fucilato sul posto a Milano, e i grandi sabotatori della nostra economia non sono toccati! Come è possibile «finalizzare» e «moralizzare»? Ma non abbiamo nemmeno gli strumenti! E se li avessimo? Ma non è comunque un caso se non abbiamo neppure queste parvenze socialdemocratiche di difesa del bene pubblico. Così come, se si fosse andati fino in fondo, lo ripeto, nell'analisi delle responsabilità della strage di Stato, alla banca dell'agricoltura, si sarebbero messi dentro non solo dei sicari, ma si sarebbe arrivati ai ministri, alle alte, altissime autorità dello Stato. Quindi questo processo è stato «rapito», ancora non si celebra. Così, ho la impressione (di «laico», non di iniziato di queste cose) che una vera legge applicata contro le evasioni e contro le esportazioni di capitali avrebbe probabilmente configurato delle responsabilità penali dei massimi dirigenti della nostra economia, a cominciare dai governatori della Banca d'Italia via via fino ai ministri. Ma il presidente della Confindustria Carli non fa nessun mistero che in realtà sarebbe impossibile, sarebbe deleterio, colpire alla radice questo meccanismo naturale, «liberista» della circolazione dei capitali, al di là delle leggi dello Stato nazionale.

Oggi abbiamo uno Stato che è peggiore di quello del centro-sinistra, più fatiscente rispetto a volontà progressiste, più omogeneo nelle sue strutture, invece, a volontà reazionarie e di difesa del privilegio. Da ogni parte, quello che viene dall'amministrazione dello Stato, ma quello che viene soprattutto da fuori, anche al Governo, che viene fuori anche a dare corpo ben diverso alla politica che sulla carta si prevede, sono poi meccanismi in realtà di disgregazione dello Stato.

È forse un caso che questo Governo così accorto, così saggio e così ben sostenuto, commetta l'errore, sottolineato da tutti, di annunciare dei tagli di bilancio, di annunciare posizioni esemplari, e poi

arriva qui con solo 93 miliardi di riduzione; e 93 miliardi — se tanti sono — tolti normalmente da spese di funzionamento, che si riveleranno poi incomprimibili? Perché solo 93 miliardi? Ma qui hanno ragione Giorgio La Malfa e gli altri: non è concepibile, non è ammissibile, che il Governo annunci, e non solo a riguardo di pressioni internazionali ma per rendere credibile il programma di austerità, che darà per primo l'esempio, e poi vediamo arrivare i bilanci dei nostri ministeri, con le voci clientelari ed assistenziali che ne sono l'ossatura, intatti per quanto riguarda proprio quelle spese che sono per definizione comprimibili?

L'onorevole Napolitano questa mattina ricordava — e faceva benissimo — l'incredibile comportamento nel paese della democrazia cristiana, che dovrebbe essere il partito di Governo, che è il partito di Governo e che è praticamente quasi latitante non solo in quest'aula e che non ci risulta faccia un solo comizio, una sola manifestazione in tutto il paese, mentre il partito comunista si fa carico spesso di difendere il programma di questo Governo nelle fabbriche, nelle strade, qui dentro, di difenderlo anche contro il preteso pericolo che i compagni del PDUP, di *Lotta continua*, o noi stessi, al limite, sembriamo rappresentare: contro chiunque, insomma, con durezza. Ebbene, la spiegazione credo sia abbastanza semplice: finché il Presidente del Consiglio Andreotti seguiva una linea di destra, quella del 1972, poteva contare sulla rispondenza dell'apparato dello Stato e delle baronie, sulla loro omogeneità alla sua linea politica. Ma nel momento in cui dovrebbe oggi proporre la defalcazione di voci di bilancio, che sono di nutrimento agli enti e ambienti più parassitari del nostro paese, la sua amministrazione, il suo partito diventano nella realtà indisponibili. Ho visto, ad esempio, in sede di Commissione interni, l'onorevole Cassanmagnago proporre il passaggio a 2 miliardi, da 750 milioni, del finanziamento di non si sa bene quali enti addetti alla redenzione delle prostitute. Ebbene, io non credo che la soluzione di un problema sociale passi attraverso questi enti, di cui poi nessuno di noi ha notizia, se non, appunto, nel momento in cui lo Stato deve sborsare dei quattrini. Ma quei 750 milioni (parleremo poi dei singoli bilanci, la settimana prossima) sono rimasti lì; lì si

voleva addirittura aumentare. Lo stesso può dirsi per mille altri rivoli di spesa.

E quand'anche questo Governo finalizzasse nella direzione giusta i canali della spesa pubblica, chi chiuderebbe i rivoli istituzionali di rapina necessari all'interclassismo democristiano, storicamente affermatici? Chi chiuderebbe tutti i rivoli di distribuzione alla miriade di enti che vivono parassitariamente attorno al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, alla miriade di enti dello Stato corporativista? Non a caso si tratta spesso delle stesse sigle, degli stessi emblemi, degli stessi indirizzi del trentennio fascista; e si continua ad andare sempre più avanti in questa direzione.

Ma perché dicevo che, in fondo, c'è una nemesi in tutto questo? Perché sarebbe ingeneroso far carico alla sola democrazia cristiana di aver costruito non lo Stato repubblicano, ma lo Stato immaginato dal professor Fanfani nella sua onestà, nella sua intelligenza di docente di economia corporativa e di altre materie affini, lo Stato immaginato da Bottai e da Alfredo Rocco, con questo grande successo nella loro esistenza: dopo cinquant'anni sono riusciti a realizzarlo. Come mai? Il motivo è semplice: è perché in questi trent'anni, in realtà, si è sempre pensato da sinistra che il nostro rischio in Italia fosse quello del classico capitalismo americano, di rapina, piratesco, mentre invece passava appunto attraverso i meccanismi di continuità dello Stato clericale e del potere clericale. Così concretamente è stato; ed allora ci si spiega, probabilmente, il dramma della sinistra oggi che, avendo votato leggi che hanno creato la giungla delle categorie (per ogni legge nasceva se non un nuovo ceto, almeno una nuova categoria), la giungla delle remunerazioni, la giungla degli enti utili e inutili; avendo creato con la democrazia cristiana, nelle Commissioni, per vent'anni, con questa forma di «poujadismo» italiano che, essendo italiano, era filoclericale, anche nello stile spento, non si vedeva, non si riconosceva, oggi si trova nel dramma di dover, tutto d'un tratto, chiedere serietà, responsabilità, sacrifici a masse di lavoratori che sono stati invece sollecitati nei loro peggiori istinti corporativi. E questo è il dato che abbiamo dinanzi, ed è un dato difficilmente amministrabile.

È giusto che siate tutti uniti in questa barca; è giusto per chi ha fatto quelle leggi, per chi ha fatto questo Parlamento così,

perché è indubbio che oggi si sentano da altri seggi finalmente prese di coscienza sulla necessità di riforme anche qui, in quest'aula, in questo nostro palazzo. Finalmente! Ma se arriviamo e siamo arrivati ad un Parlamento che discute dei bilanci in queste condizioni, con questa liturgia con la quale ciascuno si sente officiante di questo rito solo a condizione di essere il presidente o altrimenti l'oratore, mentre l'officiante, che è sempre il parlamentare, il coro, nel senso attivo della parola, se ne va via; questo costituisce un'altra responsabilità storica di chi ha vissuto questa crisi fino ad adesso senza dare soluzioni di nessun tipo, senza cercare di impedire che si arrivasse a questo azzeramento del patrimonio alternativo, del patrimonio democratico delle istituzioni e anche della sinistra nel nostro paese.

Mi consenta di notare che questa sera, lassù, i giornalisti sono molto loquaci, e questo mi fa molto piacere, signor Presidente!

Passando dallo Stato inesistente al bilancio come finzione, leggerò alcuni appunti che forse possono semplicemente costituire testimonianza delle difficoltà dei nuovi parlamentari che vogliono accostarsi ad una lettura che per loro è necessaria per poter compiere il loro dovere. Abbiamo avuto già delle difficoltà nel reperimento dei documenti; non siamo riusciti — non sappiamo se siamo stati puniti o poco bravi o se è stata una condizione generale — ad ottenere né il rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1975, né la relazione della Corte dei conti sul conto consuntivo sempre del 1975 e nemmeno il nomenclatore degli atti, che erano strumenti di lavoro evidentemente abbastanza necessari.

Cominciamo, quindi, ad entrare un po' chino nell'analisi di questi problemi che abbiamo incontrato, cominciamo dal problema dell'eccedenza della spesa sulle entrate. Più che della qualità di questa eccedenza è delle caratteristiche, è del modo in cui essa si forma, che ci occuperemo ora per un istante. L'esistenza, cioè, di istituti che consentano la creazione di un'area di gestione governativa del bilancio che sfugge al controllo parlamentare. Intendiamo qui avanzare e riproporre solo alcuni esempi, signor ministro.

La gestione dei residui di stanziamento, cioè somme non spese e nemmeno impegnate tra le spese in conto capitale, che vengono mantenute in bilancio fino a cin-

que anni — se non sbaglio — dell'esercizio in cui lo stanziamento fu fatto, consentono in realtà ai Governi — non è questo il primo, certo — dato l'enorme incremento della disponibilità di impegno, un loro proprio piano di spese effettive che non corrisponde, in realtà, a quello che noi vediamo o pensiamo di intravedere. Corrispettivamente, le entrate, che lo Stato ci propone attraverso il ricorso al mercato finanziario con cui finanzia spese, tra cui quelle senza stanziamento (così ho capito finalmente che cosa significava e a che servono le voci « per memoria », e andremo meglio a vedere le voci « per memoria » del Ministero dell'interno e degli altri ministeri nella prossima settimana), attraverso l'emissione di certificati di credito per anticipazioni della Banca d'Italia o l'emissione di buoni del tesoro poliennali o di obbligazioni. Anche qui, se la quota di prestito non viene contratta nell'esercizio a cui si riferisce, essa viene trasportata negli anni successivi.

Le spese in conto capitale poi non vengono effettuate. Ad esempio, a tutto il 1973, se non andiamo errati, lo Stato aveva contratto prestiti per 900 miliardi per l'edilizia scolastica; ma per tale investimento aveva speso solo 200 miliardi. Questi residui, però, lo Stato non li ha in cassa perché li ha spesi in altro modo.

Questo meccanismo, per noi, va bloccato d'urgenza, e ci riserviamo di proporre — dopo aver sentito dal Governo, se per caso, come certamente è possibile, non abbiamo detto delle grosse bestialità nel nostro zelo di neofiti e di autodidatti — un emendamento soppressivo dell'articolo 203 del disegno di legge di approvazione del bilancio (dopo aver controllato, appunto, in proposito che cosa se ne pensa).

Per bloccare poi il gioco sulle poste di spesa in conto capitale, intendiamo proporre anche una modifica della legge di contabilità — in altra sede, vedremo come potremo fare — all'articolo 36, comma secondo, che non è oltretutto una norma ordinaria, ma non a caso fu aggiunta nel 1964.

La gestione di migliaia di miliardi di residui andrebbe riesposta nel bilancio successivo, così, e non lasciata al beneplacito, sostanzialmente, del Governo.

C'è poi ancora un altro esempio, se volete, un altro scandaglio: il problema della gestione dei buoni ordinari del tesoro, signor ministro, i quali, come sembra sia noto, dovrebbero servire a coprire le sfasature che nel corso dell'anno si verificano

tra riscossione delle entrate e pagamento delle spese; sfasature per le quali la tesoreria può trovarsi in difficoltà. Essi hanno una durata di pochi mesi, o dovrebbero averla. Viceversa, la gestione dei buoni ordinari del tesoro, che è una vera gestione fuori bilancio, costituisce un buco di oltre 16 mila miliardi a fine 1975, quando avrebbe dovuto, invece, risultare in pareggio. E, insomma, divenuto un debito strutturale.

Come è possibile? La spiegazione che ci è data è che in base all'articolo 39 del disegno di legge di approvazione del bilancio c'è un'autorizzazione del ministro del tesoro ad emettere buoni ordinari del tesoro per 8 mila miliardi al massimo, consentendogli di fissare la scadenza in deroga all'articolo 548 del regolamento di contabilità, che fissava tale scadenza in un anno al massimo.

Ma c'è dell'altro. La legge stabilisce in 40 mila miliardi l'ammontare massimo dei BOT in circolazione nel 1977; 8 mila miliardi sono divisibili nel 1977, 16 mila erano in circolazione alla fine del 1975, *ergo* dal 1976 ne sono residuati 16 mila miliardi.

La spinta inflazionistica, a questo punto, mi pare, di questo colossale indebitamento dello Stato è evidente e ci sembra che la gestione del bilancio possa risultarne intaccata, se non del tutto falsata. Cosa vuol dirci in proposito il Governo?

Chiediamo appunto anche di farci sapere se può, se lo ritiene utile in questa fase: i BOT danno oggi interessi molto elevati; le regioni depositano i fondi in dotazione presso tesorerie costituite da banche che danno loro un interesse. Che interesse? Il Governo ne è informato? Inferiore o superiore a quello dei buoni? E, se inferiore, quanto lucrano le banche, anche rispetto ad un semplice investimento in buoni ordinari del tesoro?

Non è forse necessaria una modifica dell'articolo 38 per arrivare a restaurare il fatto per cui i buoni non dovrebbero restare che 12 mesi?

Un altro punto che ci pare importante, se non essenziale: il bilancio dello Stato non è un sistema di gestione pubblica del denaro per gli interventi pubblici nelle due fondamentali branche delle gestioni previdenziali e assistenziali e per l'intervento pubblico nell'economica.

Queste gestioni sono affidate ad enti pubblici da cinquant'anni a questa parte — e qui ci colleghiamo un po' al discorso di carattere generale che facevo prima — attraverso un sistema di progressiva privatiz-

zazione del pubblico denaro. E ciò è particolarmente vero per quanto concerne proprio l'intervento statale nell'economia, attraverso i fondi di dotazione, cioè alle partecipazioni statali, all'ENI, all'IRI, all'EGAM, alla GEPI, all'EFIM e via dicendo, nonché la gestione del credito agevolato, attuata attraverso speciali enti, come la Cassa per il mezzogiorno e il sistema bancario.

Chi impersoni storicamente e politicamente tutto questo, credo sia inutile ricordare, fa parte della nostra realtà politica: è la democrazia cristiana con le clientele aggiunte. Perché mentre parliamo di queste cose, non dobbiamo perdere di vista ciò in cui queste strutture di potere poi si concretano; così come non dobbiamo perdere di vista la rilevanza per l'economia del credito agevolato all'agricoltura, all'industria, al commercio, all'artigianato, e cioè a tutte le attività produttive. La scelta delle imprese agevolate viene fatta dalle banche, che non solo introitano le quote di interesse pagate dallo Stato, ma vedono aumentare il proprio volume di affari proprio in conseguenza delle agevolazioni. Lo stesso avviene, per esempio, con i fondi del Ministero del lavoro — questo lo avevo già accennato — per l'addestramento professionale gestito da una miriade di enti, facenti capo al sistema istituzionalizzato dei partiti, dei sindacati, dei patronati, e via dicendo. Il pretesto — ci sembra — è da cinquant'anni quello che la legge di contabilità dello Stato non consente una gestione articolata e tempestiva qual'è quella necessaria quando lo Stato vuole intervenire nell'economia; in cinquant'anni non si è potuto modificare la legge. Come mai? Non ci si è pensato? Perché? Ecco gli interrogativi a monte dell'inizio del mio intervento.

Certe disfunzioni della giustizia, come certe disfunzioni dell'amministrazione in realtà sono profondamente omogenee rispetto a come devono funzionare in difesa di baronie e di privilegi; ed è così che poi si spiega la strana mancanza, a volte, di strumenti anche elementari di difesa dell'amministrazione, al limite degli stessi ministri nel loro tentativo di politica. La ragioneria generale dello Stato non dovrebbe cambiare nome, visto il sistema con cui il Ministero del tesoro controlla tutte le spese delle amministrazioni statali? Cosa succede per la Corte dei conti? Qual è ormai l'efficacia del suo controllo? Potremmo addirittura

tura chiederci quale sia mai stata l'efficacia del suo controllo di legittimità, legata come è sempre più al Governo — è ancora il processo di cui parlavo all'inizio, in quella esposizione un po' troppo ampia dalla quale ero partito — messa a controllare l'applicazione di leggi che le amministrazioni hanno imparato ad interpretare in modo sempre più libero e sempre più arbitrario (diciamo pure le cose come stanno!), di leggi con il tempo formulate in termini via via sempre più labili, volutamente ambigue e indecifrabili, per aumentare appunto sostanzialmente la forza storica di frode nei confronti dello Stato da parte degli enti a cui lo Stato trasferisce i suoi doveri ed anche le sue speranze; e di frode della legge da parte dell'amministrazione. E poi viene fuori che dalla Corte dei conti proviene tutto e il contrario di tutto, a seconda dei vari momenti della sua attività, a volte legittimando la concessione di pieni poteri all'esecutivo. La Corte dei conti, insomma, serve in sostanza a consolidare un meccanismo di interpretazione e di applicazione della legislazione consono alla volontà del partito di maggioranza e a fornire lo spolverino di legittimità al Governo, al sottogoverno e al paragoverno. Così si colpisce, d'altra parte, lo stesso dettato costituzionale, dell'articolo 100 della Costituzione. Perché i rapporti fra Corte dei conti e Parlamento sono così difficili ed inesistenti, quando dovrebbero essere strutturalmente collegati?

È questa una serie di problemi ai quali si deve certamente dare una soluzione. E perché noi non fingiamo qui di dare già delle proposte di soluzione? Intanto perché fingeremo di avere un'esperienza e una maturità di convinzioni che non abbiamo. Come abbiamo detto fin dal primo giorno ci atterremo e vogliamo attenerci all'indicazione di Salvemini: se torneremo dai nostri elettori dicendo che ci siamo astenuti spessissimo, perché abbiamo votato solo quando in coscienza eravamo convinti di qualcosa, riterremo di avere operato molto bene come rappresentanti del paese. Ma per quale altro motivo non proponiamo troppe soluzioni, signor Presidente, signori del Governo? Perché noi, contrariamente ai nostri compagni comunisti e socialisti, non crediamo che voi possiate fare miracoli e non crediamo che, offrendo a voi, con questa formula politica, a voi della democrazia cristiana, quando anche nelle vostre soggettività lo voleste, delle indica-

zioni tecniche giuste, degli obiettivi giusti, delle finalizzazioni alternative rispetto all'andazzo catastrofico di questi trent'anni, non riteniamo che voi potreste attuarle, tranne che facendoci miracoli. Credo che voi forse avreste avuto bisogno, voi democrazia cristiana, delle furbizie prefasciste — a volte pericolose, è certo — care a Giolitti, avreste avuto bisogno di provare — ma credo che sarebbe stato pericoloso — a passare alla sinistra il Governo per un po' di tempo, perché in realtà, anche quello che voi potete sperare di ottenere dalla vostra azione di governo, per minimo, per ambiguo che sia, per interclassista che sia, la sinistra potrebbe riuscire a realizzarlo molto meglio da sola. Invece preferisce gratuitamente associarsi al vostro fallimento, pagare per voi.

Così arriviamo alle situazioni abnormi, mostruose che abbiamo dinanzi, con un partito comunista che dà una prova di nuovo enorme di sé e di forza nel bene o nel male, che si trova ad essere l'unica forza, in questo momento, che difenda il vostro Governo nella sua concreta moralità politica; concretamente, con la critica, con il suggerimento, ma anche andando lì dove i tentativi di rigore creano necessariamente conflitti, creano necessariamente drammi. Per questo ritengo destinate a non aver seguito le vecchie storie lamalfiane della moralizzazione, della moralità. Ma forse che la democrazia cristiana non ha moralizzato perché è fatta da disonesti? Credo che pensare questo sarebbe un'offesa, per quel che ci riguarda, a noi stessi ed alla politica. Disonesti albergano nelle nostre file ed altrove, ovunque ciascuno può esserlo. Il problema è se le strutture creano onestà o disonestà, se la posizione storica di classe, di movimento, contiene principi di servizio al bene pubblico o di sudditanza necessaria al privilegio. È qui che si forma poi tutto. Ebbene, affidare le speranze di rigore di Giorgio La Malfa e degli altri ad un Governo monocoloro della democrazia cristiana significa avere una visione moralistica e non morale, non con moralità precisa e chiara, della vita politica. Così si capisce e si spiega se in effetti, con una sinistra così forte, siamo arrivati ad un grado di immoralità politica dello Stato e dell'amministrazione, in questi anni, che fa paura. Lo Stato DC non è lo Stato di diritto ma quello dell'interclassismo corporativista, che si regge

solo sull'autoritarismo o non può sopravvivere senza produrre caos.

Termino questo mio intervento, anche perché credo di dovere già qualche ringraziamento e scusa alla tolleranza del Presidente. Desidero semplicemente a questo punto rivolgere una domanda a me stesso, nel momento in cui dichiaro, a nome dei compagni radicali, di essere d'accordo con molte cose dette da Amendola, da Giorgio La Malfa, con tutti coloro i quali ritengono che in questo momento si debba avere il coraggio di proporre scelte drammatiche e dure, il coraggio del rigore, della moralizzazione, e, dirò di più, proprio da questi banchi. Riesco probabilmente anche a capire che cosa intendeva dire La Malfa, in frasi quanto meno mostruosamente riferite dalla stampa, quando diceva che il problema è di un intervento ancora più pesante, anche sulle fasce più basse della remunerazione e del salario, in Italia. Riesco a capirlo, ma quello che dà la dimensione della mancanza di intelligenza storica, ma anche di moralità politica, della confusione che c'è in questa situazione proprio in coloro che da venti anni ci predicano il coraggio ed il rigore, mi fa sorgere una domanda.

D'accordo, rigore; colpiamo, in ipotesi, colpite pure le fasce più basse, rialzate i prezzi dei servizi pubblici, continuate a farlo come lo avete fatto. Portate a 200 lire il prezzo dell'autobus, alle stelle quello dei trasporti, alzate i prezzi dell'elettricità, del gasolio, delle cose per vivere, per sopravvivere durante l'inverno. Ma è possibile essere poi credibili, come classe dirigente, quando si chiede questo e non si propone contestualmente, non si quantifica, non si prevede un minimo vitale di vita per il pensionato, il disoccupato? È possibile tanto di irresponsabilità, da pensare ad un'azione politica ed economica così dura, colpendo esistenze che a milioni sono esistenze già a livello del problema del pane e non del companatico, senza considerare con lo squallore tremendo del tempo cosiddetto libero, la schiavitù del pensionato, il problema della terza età, anche di un minimo letteralmente vitale? Quest'inverno non scoppieranno conflitti sociali, momenti tragici, che costeranno anche economicamente in modo immenso?

Si chiede rigore, austerità, sacrifici a chi lavora (niente macchine, niente televisione, niente carne per i figli); d'accordo in ipotesi su tutto questo, ma allora non

si può contestualmente poi chiedere al pensionato di non potere nemmeno andare a riscuotere la pensione, perché non ha le due o quattro o sei volte 200 lire per andare lì, invece delle 50 lire. Capisco che poi quando queste cose diventano così facili, da dirsi, diventano qui difficili da ascoltarsi, perché soprattutto, probabilmente, in queste sedi, si pensa subito alla demagogia. Per quel che mi riguarda è semplicemente una domanda che noi radicali siamo soliti porci. Abbiamo detto a più riprese che non crediamo ad una logica politica diversa da quella personale. Uno dei motivi per i quali non abbiamo fatto credito alle soluzioni politiche proposte, nemmeno a quelle che ci proponevano prima delle elezioni i compagni comunisti, sta nel fatto che non abbiamo mai creduto, a livello del pensiero personale, che si possa affidare ai bancarottieri o quanto meno a coloro che ci hanno mandato in fallimento la cura della bancarotta, del fallimento.

Abbiamo sempre ritenuto che, se in famiglia qualcuno ha sperperato un patrimonio ed ha messo in difficoltà tutti gli altri, è un po' sbagliato pensare che è sempre attraverso quello che deve passare la ricostruzione economica della famiglia. Quello, chissà perché e come illuminato d'immenso, diventa capace di fare l'opposto di quel che ha fatto prima. In base a questa semplice logica come guarderemo — mi chiedo — in faccia la realtà delle cronache, della cronaca nera, dei quotidiani che ci diranno quello che accadrà ai pensionati, giorno dopo giorno, quest'inverno? Senz'altro questo accadrà: e ci sarà il dramma dei disoccupati. Io so, io credo di capire che cosa dà ai La Malfa, ai Malagodi, ma forse anche ad altri questa crudele mancanza di attenzione. In realtà tutto è divenuto fradicio, anche le parole, in questo nostro paese: non si crede proprio più a nulla: nulla è più agibile; si pensa di stringere il potere e si stringe aria o acqua, per non dire peggio e quindi il potere non può divenire leva di nulla.

Così — probabilmente — quando pensano alla disoccupazione, pensano alle speculazioni sulla disoccupazione, pensano che in fondo i disoccupati sono meno di quanti si dice, che poi il nostro paese ha un suo « stellone », che il disoccupato ce l'ha sempre fatta. Ecco il cinismo borghese che viene fuori, crudelmente e inconsapevolmente. Forse — si pensa — invece di milioni i disoccupati sono forse solo cen-

tinaia di migliaia e dietro il pensionato c'è il « doppio lavoro », quindi l'inverno lo possiamo affrontare anche così.

Ecco, con questa interpretazione, per la carenza di proposte (non parlo solamente del Governo, parlo della maggioranza, la maggioranza delle astensioni), su questi temi e su queste domande termino e chiedo scusa. Se da autodidatta e da nuovo venuto ero sicuro dei dati generali politici che ho esposto, so che ancora dobbiamo imparare a compilare i bilanci di uno Stato. A nostra attenuante invociamo la corrente convinzione che questi bilanci di questo Stato sono in gran parte, relativamente a quest'aula, delle finzioni difficilmente svelabili per chiunque.

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo allo svolgimento degli ordini del giorno concernenti l'impostazione globale della politica economica e finanziaria che, in base al programma dei lavori deciso dalla Conferenza dei capigruppo, dovrà tenersi e concludersi nella seduta odierna, mentre nella seduta di lunedì prossimo avranno luogo le repliche a questo dibattito del relatore e dei rappresentanti del Governo, che esprimeranno anche il loro parere sugli ordini del giorno presentati.

Si dia lettura dei suddetti ordini del giorno.

**MORINI, Segretario,** legge:

« La Camera,

considerato che la *Nota preliminare* al bilancio dello Stato non viene mai resa disponibile prima del mese di settembre;

considerato che la *Relazione previsionale e programmatica* viene presentata alle Camere il 30 settembre;

considerato che anche quest'anno, come nei precedenti, i due documenti non sono fra loro coordinati e paiono redatti in sedi diverse;

considerato che nessuno di questi due documenti offre informazioni esaurienti sui flussi finanziari, sul fabbisogno del settore pubblico in generale e sui modi di finanziamento di tale fabbisogno;

considerato, in particolare, che nella *Nota preliminare* non si rinvergono informazioni e valutazioni sufficienti ad inquadrare il bilancio dello Stato e la spesa del

settore pubblico nel suo complesso in un contesto generale di politica economica;

considerato che nell'esposizione del programma di governo fatta dal Presidente del Consiglio alle Camere si menziona un piano annuale da presentarsi a inizio d'anno, come già altre volte in passato, e che al 31 marzo di ogni anno viene comunque presentata alle Camere la *Relazione generale sulla situazione economica del paese*;

considerato che la presentazione alle Camere in tempi diversi di tanti documenti economici fra loro non coordinati obbliga le Camere a ripetuti dibattiti, che non giovano alla funzionalità dei lavori parlamentari:

impegna il Governo

a presentare al più presto un disegno di legge, con il quale, modificando precedenti norme al fine di porre rimedio agli inconvenienti indicati, si disciplini il numero, il contenuto e i tempi dei documenti di politica economica presentati dal Governo alle Camere; si disponga in particolare l'unificazione in un solo documento della *Relazione previsionale e programmatica* e della *Nota preliminare* al bilancio dello Stato; si prescriva l'inclusione in tale documento unificato di tutte le informazioni necessarie a disporre strumenti di indirizzo e di controllo della parte discrezionale di spesa, a determinare il disavanzo di cassa del settore statale e quello del settore pubblico in generale, a stabilire i modi di finanziamento di tale fabbisogno nell'ambito di una valutazione dei flussi finanziari e della disponibilità del credito totale interno.

9/203/1. **Spaventa, D'Alema, La Malfa, Giorgio, Giolitti, Bodrato.**

« La Camera,

vista la necessità di intervenire con ogni mezzo possibile per la difesa e l'incremento dell'occupazione, con riferimento anche all'occupazione femminile e giovanile;

considerato che il problema della disoccupazione presenta caratteristiche strutturali preminenti su quelle congiunturali e che esiste una tendenza dell'apparato produttivo che va sempre più nel senso di una ripresa e di uno sviluppo senza occupazione;

ritenuta in particolare la tendenza ad esportare le attività produttive ad alto tasso di occupazione verso quei paesi che presentano disponibilità di manodopera a basso costo;

ritenuta ancora la tendenza a trascurare, quando non ad abbandonare, quelle attività ad alto utilizzo di manodopera che, pur essendo in grado di pagare il lavoro che occupano, non presentano più particolare interesse perché non garantiscono alti saggi di profitto;

al fine di prendere iniziative tendenti a modificare la grave situazione attuale;

impegna il Governo:

1) ad elaborare strumenti che consentano di frenare l'esportazione verso altri paesi delle attività produttive nazionali ad alto tasso di occupazione;

2) ad adoperarsi perché in un'ottica di utilità sociale, vengano salvaguardati e rilanciati quei settori industriali ad alto utilizzo di manodopera che, pur non offrendo saggi di profitto alti o medi, sono comunque in grado di pagare a livello europeo il lavoro che occupano;

3) a favorire a tal fine, con i mezzi più idonei, anche gli strumenti cooperativistici e consortili;

4) a finalizzare le riforme, particolarmente quelle nel settore dei servizi sociali quali sanità ed assistenza, al problema della disoccupazione, curando la creazione di nuovi posti di lavoro soprattutto per i giovani;

5) a sostenere, in questi settori, anche quelle forme di iniziativa che sono promosse dalla base popolare e dalla stessa possono essere direttamente gestite;

6) ad adoperarsi perché si ricerchi il pieno utilizzo delle risorse del nostro paese, particolarmente quelle trascurate come l'agricoltura e il turismo;

7) a promuovere a tal fine un'opera di censimento delle risorse nonché di ricerca circa le loro possibilità di utilizzo, invitando eventualmente gli enti locali a prendere iniziative in tal senso.

9/203/2. De Petro, Sanese, Borruso, Portatadino.

« La Camera,

ritenendo che si imponga una coerente e programmata azione per adeguare e riqualificare globalmente la spesa pubblica indirizzandola verso nuovi obiettivi di riforma economica e sociale, necessariamente sorretti da una intesa politica unitaria e commisurati alla gravità del momento:

considerato che:

il crescente disavanzo di parte corrente del settore pubblico deriva in modo

rilevante da spese improduttive o non essenziali, da sprechi o da una organizzazione istituzionale con funzioni a volte sovrapposte e non razionalmente distribuite;

questa situazione è uno dei fattori del processo inflazionistico e quindi della grave crisi economica e finanziaria;

la riqualificazione e una funzionale destinazione della spesa corrente, da ottenere anche attraverso innovazioni di carattere istituzionale, può determinare una riduzione del disavanzo conseguendo una maggiore produttività della pubblica amministrazione e liberando risorse da destinare agli investimenti pubblici e privati,

impegna il Governo

a predisporre entro il mese di marzo del 1977 un progetto per la riorganizzazione dei Ministeri e degli enti da essi dipendenti mediante la loro riduzione con criteri di riaccorpamento funzionale e di snellimento, anche in riferimento all'istituto delle regioni e al decentramento che ne deve derivare;

la Camera

riconferma la necessità che vengano adottate misure urgenti di carattere legislativo e che, anche in riferimento alla indilazionabile riforma della finanza locale, definiscano un nuovo assetto istituzionale delle autonomie al fine di estendere e rendere più efficace la partecipazione democratica, evitando duplicità di funzioni e disorganicità negli interventi e al fine di contribuire all'impegno delle assemblee elettive locali contro gli sprechi e le spese improduttive;

invita il Governo

a presentare alle commissioni competenti organiche proposte di revisione delle leggi di spesa che hanno effetto sul bilancio dello Stato 1976-1977, e di tutti i residui passivi;

sollecita la completa attuazione della legge n. 70 del 1975 relativa alla soppressione degli enti inutili e l'espletamento di un'ulteriore indagine straordinaria con il fine di estenderne l'efficacia;

ritiene indilazionabile ai fini di un efficace controllo finanziario la razionalizzazione e moralizzazione dei flussi finanziari per evitare interessi « neri », distrazioni di fondi dalle finalità prestabilite, movimenti incontrollati di liquidità. A tal fine, come prima misura, deve essere fatto obbligo a tutti gli enti non territoriali di servirsi di

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

una tesoreria unica costituita presso la Banca d'Italia;

invita il Governo

a predisporre un inventario sull'utilizzo del patrimonio pubblico esistente per una sua razionale destinazione sociale da definire con il consenso degli enti locali. A tale scopo dovranno essere utilizzati il personale degli enti e degli uffici da sopprimere, e giovani diplomati in cerca di prima occupazione;

ritiene che si debba procedere alla eliminazione di privilegi e di servizi in natura corrisposti dallo Stato o da ogni altro ente pubblico attraverso tariffe di favore o l'uso, a fini privati, di beni e servizi pubblici;

sottolinea la necessità di iniziative tendenti ad assicurare il rispetto delle norme che già regolano il « tempo pieno » per alcune categorie;

afferma la improrogabile necessità di eliminare ogni spesa pubblicitaria degli enti pubblici non pertinente ad una informazione corretta e strettamente funzionale;

sollecita la nomina di una commissione Governo-sindacati per l'esame del problema della mobilità nel settore pubblico coordinando il soddisfacimento delle esigenze delle amministrazioni centrali e periferiche attraverso il trasferimento del personale esuberante di enti inutili o di uffici che vanno ridimensionati o soppressi;

impegna il Governo

sin dal prossimo esercizio finanziario a fornire trimestralmente alle Commissioni competenti lo stato di attuazione della spesa pubblica in conto competenza e in conto residui.

9/203/3. Margheri, Barca, Bartolini, Bernini, Carandini, Gambolato, Macciotta, Sarti.

« La Camera,

considerato che la situazione economica e finanziaria e quindi politica e sociale degli enti locali è gravissima e insostenibile imponendosi come un elemento di emergenza nazionale.

valutato che il risanamento pubblico locale, momento essenziale e decisivo del risanamento della finanza pubblica, rappresenta un obiettivo sia per contrastare l'inflazione e sia per una ripresa e uno sviluppo sociale ed economico,

confermata l'esigenza di determinare una strategia complessiva intesa a perseguire:

una rigida politica nel selezionare gli obiettivi dell'intervento pubblico e della spesa relativa;

una politica programmata e partecipata delle entrate;

una finalizzazione del credito come elemento che governa il risanamento;

ribadito che ricostituire gli equilibri fondamentali nelle risorse locali, regionali e nazionali significa dare concretezza alle autonomie e garantire il pluralismo delle istituzioni;

impegna il Governo

a dar luogo ad una revisione del bilancio 1977, che consenta, pur in un rigoroso quadro di riferimenti aggiornati con la situazione generale del paese di:

1) anticipare il gettito ILOR agli enti locali a far data dal 1° gennaio 1977;

2) aumentare del 25 per cento le somme spettanti ai comuni e province sulla base delle leggi nn. 638 e 189;

3) a determinare ulteriori iniziative di risanamento del debito a breve e a medio termine dei comuni e delle province;

la Camera

impegna il Governo

ad affrontare con urgenza e adeguate iniziative legislative la definizione di un nuovo assetto istituzionale delle autonomie e la piena attuazione della legge n. 382 per il trasferimento delle funzioni alle regioni.

9/203/4. Sarti, Conti, Fanti, Triva, Cirasino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno Spaventa è già stato illustrato dallo stesso onorevole Spaventa nel suo intervento in sede di discussione sulle linee generali.

Poiché nessuno dei presentatori dell'ordine del giorno De Petro è presente, s'intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole Margheri ha facoltà di illustrare il suo ordine del giorno.

MARGHERI. Signor Presidente, il nostro ordine del giorno si riferisce specificamente al rapporto che esiste tra il funzionamento e la struttura della pubblica amministrazione e l'effetto che la spesa pubblica di parte corrente ha in questo momento sul processo inflazionistico. Tutti, infatti, hanno riconosciuto, sia nel dibattito sia nella pubblicistica che ha seguito il nostro dibatt-

tito, che la macchina della pubblica amministrazione è in se stessa uno dei fattori della crisi e della inflazione per il modo in cui funziona e per come si è venuta strutturando dal punto di vista istituzionale. Sue caratteristiche, già denunciate in questo dibattito, sono ormai la scarsa produttività, gli sprechi, l'eccesso di spese improduttive, la sovrapposizione ed il parallelismo irrazionale di funzioni. Tutto ciò secondo noi non è avvenuto a caso, per un meccanismo automatico, per eventi casuali. Nelle difficoltà di oggi c'è l'effetto di una concezione generale dello Stato e del rapporto tra le istituzioni e la società, tra le istituzioni e il tessuto produttivo, c'è una scelta politica e di classe, un modo di esercitare il potere, vi sono precise responsabilità politiche di chi ha governato il paese per questi 30 anni. Ciò risulta chiaro se esaminiamo due aspetti concreti, che illustrano per svolgere l'ordine del giorno.

Il primo è questo: malgrado la istituzione delle regioni e lo sviluppo di un tessuto autonomistico, che talvolta è disorganico e contraddittorio, ma è certamente la base stessa di un rinnovamento democratico della società italiana, di una partecipazione popolare di tipo nuovo, capace di trasformare profondamente lo Stato e lo stesso tessuto produttivo in un nuovo rapporto tra la fabbrica e il territorio, malgrado tutto questo, dicevo, ancora pesano le barature di uno Stato accentrato e burocratico, rigido e conservatore, lento nei suoi rapporti con la società, debole, inefficace e confuso nei confronti dei privilegi, del parassitismo, del clientelismo.

Alcuni esempi. La Costituzione, le leggi istitutive delle regioni, la legge n. 382 del 1975, per il trasferimento dei poteri residui, sembrano tutte impotenti a convincere il Governo che molti ministeri non possono restare come sono; non possono restare come sono né il Ministero dell'agricoltura, né quello dei lavori pubblici né quello del turismo, e neppure, per certi aspetti, quello della pubblica istruzione. Non si tratta soltanto di una sovrapposizione di funzioni, si tratta anche di affermare esigenze politiche ed economiche di valore generale. D'altra parte ci sembra necessario quel processo di riduzione del numero dei ministeri, di loro concentrazione, di snellimento della loro struttura che la legge stessa ha già previsto. Su queste cose deve cambiare la linea politica. Non è possibile, ad esempio, che si sviluppi una spinta generale per la

gestione sociale della scuola così forte e viva, come è tuttora, e che continui invece nel Ministero della pubblica istruzione la marcia trionfale dell'accentramento burocratico che produce caos, inefficienza, ingovernabilità. Si tratta di vincere con pazienza ed anche con fantasia le ostinate resistenze che molti nostalgici del modello napoleonico continuano ad opporre, di contribuire a rendere concreta e visibile per i lavoratori, per i giovani, per tutti i cittadini la concezione del pluralismo e dello Stato decentrato ed autonomistico. In questo modo si può aiutare davvero la estensione e la qualificazione ideale della partecipazione democratica, organizzando in modo efficace le istituzioni di potere locale e aiutando la battaglia delle assemblee elettive contro gli sprechi, contro la duplicità delle funzioni amministrative, contro i poteri paralleli, che pure si sono aggrovigliati.

Il secondo aspetto concreto del quale si occupa il nostro ordine del giorno riguarda le spese di gestione e di funzionamento della pubblica amministrazione e il ruolo dei dipendenti dello Stato. Il rigore, il senso delle responsabilità collettive che abbiamo chiesto in questo dibattito a tutti i cittadini debbono avere inizio dall'interno stesso delle strutture dello Stato, debbono coinvolgere sia l'uso delle risorse, dei beni, dei servizi pubblici, sia il rapporto tra il Governo e i dipendenti della pubblica amministrazione. Per questo abbiamo proposto una serie di indirizzi che riguardano da un lato i flussi di spesa, in uno sforzo necessario di razionalizzazione e di moralizzazione, dall'altro le questioni che riguardano i beni demaniali, i servizi concessi in natura dal potere pubblico ad alcune categorie, il modo di organizzare i rapporti di lavoro.

Non crediamo che tutto questo possa sostituire di per sé una variante nella spesa capace di trasformare sostanzialmente il bilancio che discutiamo, riducendone il *deficit*. Pensiamo che gli effetti positivi degli indirizzi esposti nel nostro ordine del giorno siano, certamente, in alcuni risparmi, ma soprattutto nella qualificazione e nello aumento della produttività della spesa pubblica di parte corrente. Inoltre tali effetti stanno nel contributo che possono fornire per il necessario processo di decentramento e di risanamento dello Stato.

Siamo convinti che tutto questo si leghi ad una politica di riforma che richiede una intesa politica unitaria, una coscienza politica della gravità del momento, una volon-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

tà generale, di tutte le forze democratiche, di agire con prontezza e con efficacia in una prospettiva ideale di rinnovamento politico e istituzionale. Questo vuole significare il nostro ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cirasino ha facoltà di svolgere l'ordine del giorno Sarti, di cui è cofirmatario.

**CIRASINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non credo che l'ordine del giorno abbia bisogno di molto tempo per l'illustrazione, tanto è a tutti nota la situazione finanziaria degli enti locali. Con esso si vuole impegnare il Governo, in una sede così altamente qualificata qual è quella del dibattito sul bilancio, a dare una risposta concreta e immediata ad un duplice ordine di necessità: 1) rispondere da un lato alle domande sempre più assillanti degli amministratori degli enti locali, ormai impotenti, in molti casi, a far fronte alle più elementari necessità dell'ordinaria amministrazione (sono sempre più frequenti i casi di amministratori che, non potendo assicurare le retribuzioni al personale dipendente e pagare i fornitori dei servizi essenziali, sono costretti a dimettersi o sono messi in condizione di chiudere i battenti); 2) avviare un meccanismo che, in concorso con una serie di misure più generali — richiamate dai vari oratori intervenuti nel dibattito — ponga un freno ai processi inflazionistici in atto.

L'ordine del giorno, valutato alla luce della situazione di emergenza nazionale qual è venuta fuori dagli interventi più significativi che si sono succeduti qui in aula, assume un rilievo di primo piano, se si tiene conto che esso rappresenta il riconoscimento esplicito, la presa di posizione e la richiesta di un larghissimo arco di forze politiche e propone alcune delle misure più urgenti ed immediate quali sono emerse sia in sede di discussione in Commissione finanze e tesoro, sia durante un incontro con il ministro del tesoro sui problemi specifici della finanza locale, sia in sede di discussione del bilancio all'interno della stessa Commissione, sia infine nel convegno che gli amministratori hanno tenuto qualche settimana fa a Viareggio, e al quale ella, signor ministro, ha partecipato.

L'ordine del giorno intende impegnare il Governo a dar luogo ad una revisione del bilancio dello Stato che consenta, pur in un rigoroso quadro di riferimenti aggior-

nati alla situazione generale del paese, di anticipare il gettito ILOR agli enti locali a far data dal 1° gennaio 1977, come prevede la normativa; aumentare del 25 per cento le somme spettanti ai comuni e alle province sulla base delle leggi nn. 638 e 189; e determinare ulteriori iniziative di risanamento del debito a breve e a medio termine dei comuni e delle province.

Con queste misure prime ed indilazionabili possiamo aiutare la credibilità e la difesa delle istituzioni, a partire dalle loro prime e più dirette espressioni, e mostrare che il discorso sull'emergenza non è un fatto retorico, ma individua alcuni punti d'attacco ben precisi anche per le conseguenze di ordine economico e sociale.

Non crediamo, d'altronde, che all'applicazione di queste misure si frappongano ostacoli insormontabili di natura tecnica o altro, e riteniamo che possano essere una sollecitazione a che il Governo affronti con urgenza e con adeguate misure legislative la definizione di un nuovo assetto istituzionale delle autonomie e la piena attuazione della legge n. 382 per il trasferimento delle funzioni alle regioni.

Auspichiamo, infine, che il Parlamento voglia, sulla base di un confronto a tempi stretti, contribuire a risolvere una questione come questa, che è di capitale importanza per l'avvenire economico e sociale del nostro paese e per la difesa e il rafforzamento della democrazia.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno concernenti l'impostazione globale della politica economica e finanziaria.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di lunedì.

### Annunzio di proposte di legge.

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

**IANNIELLO** ed altri: « Istituzione del Servizio di assistenza sociale » (598);

**MORINI** ed altri: « Legge cornice sulla raccolta dei prodotti del sottobosco » (599);

**MATARRESE:** « Modifiche alla legge 16 ottobre 1975, n. 492, sui finanziamenti per interventi di edilizia residenziale pubblica » (600);

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

REGGIANI: « Riapertura dei termini di presentazione di proposte, esposti o reclami relativi a ricompense al valor militare per la guerra 1940-45 » (601);

BUBBICO: « Riapertura dei termini per il collocamento a riposo agevolato ai sensi dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni a favore dei dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati » (602);

VECCHIARELLI: « Modifiche ed integrazioni all'articolo 133 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, recante norme particolari e transitorie sull'ammissione alla prova orale del prossimo concorso a posti di direttore didattico » (603);

PELLEGGATA MARIA AGOSTINA ed altri: « Nuove norme sul calendario scolastico e misure per il funzionamento della scuola e per la qualificazione dell'organizzazione didattica » (604).

Saranno stampate e distribuite.

#### Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Balzamo ha chiesto di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

BALZAMO ed altri: « Ristrutturazione del Servizio informazioni difesa (SID) » (15).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

#### Annunzio di interrogazioni.

MORINI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo — tramite il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio — ha fatto sapere di essere disponibile per rispondere nella seduta di martedì alle interrogazioni sugli attentati dinamitardi alla sede della democrazia cristiana di Varese e al centro studi « Donati » di Torino, sollecitate stamane dal deputato Pumilia.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 18 ottobre 1976, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Svolgimento della interpellanza Melini (2-00004) sulla distribuzione di prodotti petroliferi a mezzo di impianti stradali.*

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204);

— *Relatore:* Bassi.

La seduta termina alle 16,50.

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare allo scopo di eliminare la pericolosa curva ad « S » sulla statale n. 18 e precisamente nel pieno centro abitato di Acquamela frazione di Baronissi (Salerno).

Tale curva, completamente chiusa, è causa di incidenti, spesso mortali, soprattutto fra vecchi e bambini. (4-00817)

BOZZI. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che sin dall'inizio del corrente anno la regione Lazio ha deciso la costruzione di un ospedale ad Ostia con 700 posti letto, allo scopo di una migliore e più diretta soddisfazione delle esigenze sanitarie ospedaliere degli abitanti di tale popoloso centro; che da quando la suddetta decisione è stata adottata non è stato fatto alcun concreto passo avanti per la realizzazione dell'importante opera, nonostante che nel marzo scorso sia stata stanziata la somma di un miliardo e mezzo per i primi lavori, da integrare successivamente con ulteriori stanziamenti fino all'importo complessivo occorrente — se e quali iniziative si intendano svolgere, nel rispetto dell'autonomia e delle competenze regionali, per favorire l'inizio della costruzione del complesso ospedaliero in questione, la cui mancata realizzazione esaspera i delusi cittadini di Ostia e delle zone circostanti.

Ciò, anche perché le somme di denaro già stanziato allo scopo, da oltre sei mesi, corrono il rischio di finire a breve termine tra i residui passivi. (4-00818)

COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali iniziative siano state assunte per evitare il ripetersi di frequentissimi atti di violenza — anche gravi — che si verificano nelle carceri Nuove di Torino da alcuni mesi a questa parte dove gli accoltellamenti fra detenuti sono ormai un fatto abituale se non quotidiano.

Si desidera sapere quali iniziative siano state o saranno assunte per aumentare il numero degli agenti di custodia nel carcere torinese. (4-00819)

FEDERICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere — in relazione all'iniziativa di due giornalisti e di due poligrafici de *Il Mattino* di citare in giudizio civile e penale i dirigenti del Banco di Napoli — se è vero che il presidente del Banco di Napoli ha dichiarato alle organizzazioni sindacali che nessun altro editore era interessato a rilevare la gestione e la proprietà del CEN - *Il Mattino*;

per sapere altresì quali interessi sembrano spingere il Banco di Napoli a cedere in gestione alla società EDIME ed a vendere anche la proprietà delle testate napoletane mentre, contraddittoriamente, adotta una linea ben diversa per un altro giornale di sua proprietà, *La Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari;

per conoscere infine quale atteggiamento il Governo intende adottare per difendere gli attuali livelli occupazionali della CEN e per garantire equilibrio e pluralità nel settore dell'informazione nel *Mezzogiorno*. (4-00820)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere qualcosa sulle bombe lanciate a Torino nel pomeriggio di giovedì 14 ottobre 1976 nello studio dell'onorevole Donat-Cattin;

per sapere qualcosa sui gruppi estremisti violenti che a Torino seguitano a pullulare nell'indifferenza dei poteri pubblici e dei partiti del cosiddetto arco costituzionale;

per sapere qualcosa sui programmi del Governo relativamente alla lotta contro la violenza ed i violenti sia a Torino sia nel resto del paese.

(3-00230) « COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se è informato che in questi ultimi tempi a Salerno è ripresa l'azione teppistica e squadristica dei soliti neo-fascisti contro pacifici e democratici cittadini e contro organizzazioni democratiche.

« Inoltre, lungo le strade statali (soprattutto nella super-strada Salerno-Avellino) sono ricomparse, tra l'indifferenza dell'ANAS, provocatorie scritte nazi-fasciste e parole d'ordine di oltraggio verso le istituzioni democratiche e antifasciste.

« Quali iniziative si vorranno prendere per bloccare ed eliminare tali indegne gazzarre che offendono le coscienze democratiche dei salernitani.

(3-00231) « BIAMONTE, AMARANTE, FORTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali giustificazioni vengano addotte del fatto che alla sezione di controllo della regione autonoma Trentino-Alto Adige siano assegnati cinque consiglieri della Corte dei conti anziché tre come determinato nell'organico stabilito per legge oltre quella, espressa negli ambienti della Corte dei conti, secondo cui i due consiglieri in più debbano coadiuvare il presidente nel coordinamento delle attività di controllo e cioè del lavoro degli altri tre magistrati.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se abbia tratto opportune considera-

zioni dal fatto che uno dei due magistrati illegittimamente assegnati a tale ufficio sia un consigliere di nomina politica fratello di un noto uomo politico e se non ritenga che la presenza, per di più non rispondente ad una precisa disposizione di legge, proprio nel delicato organismo di controllo, di uno stretto congiunto del principale esponente del partito di governo della regione, giovi alla fiducia che deve essere riposta nella magistratura di controllo.

(3-00232) « MELLINI, BONINO EMMA, PANNELLA, FACCIO ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere quali provvedimenti intende prendere per assicurare alla giustizia i criminali che, nel pomeriggio del 14 ottobre 1976 hanno compiuto un vile attentato alla sede del centro studi Donati di Torino.

L'attentato di ieri segue di poche ore ad un altro compiuto ai danni della sede provinciale della DC di Varese. Si tratta ovviamente di gravissimi episodi di violenza e di provocazione che, colpendo sedi di partito e di gruppi politici, mirano, in un momento particolarmente difficile per il paese, a scardinare la civile convivenza sociale, a rendere difficile lo sviluppo del libero dibattito politico, a insidiare l'autorità ed il prestigio delle istituzioni democratiche.

(3-00233) « PUMILIA, SINESIO, GRANELLI, BASSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze al fine di sapere per quali ragioni da oltre sei mesi siano molto difficilmente reperibili in Italia — ad eccezione della tabaccheria della Camera dei deputati sempre adeguatamente fornita — i sigari toscani.

« Rileva l'interrogante che simile carenza oltre a provocare reiterate proteste da parte dei consumatori, provoca per le casse dello Stato una mancata entrata di 7 miliardi al mese.

(3-00234) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se risulta a verità che la pubblicità televisiva e di altre tele-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1976

visioni straniere è stata finora raccolta da società collegate alla SIPRA ed alla RAI; per sapere che cosa si intenda fare per evitare di bloccare la vita delle televisioni private in Italia ed all'estero e per non impedire che esse possano raccogliere liberamente la loro pubblicità, senza sottostare alle imposizioni della SIPRA e della RAI.

(3-00235)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere qualcosa di preciso sul bilancio della SAME di Milano;

per sapere se i giornali quotidiani che da anni vi si stampano hanno pagato per la loro pubblicazione e quanto sia eventualmente la loro attuale esposizione debitoria verso la SAME;

per sapere, infine, chi del Governo o del Ministero delle partecipazioni statali possa avere autorizzato i dirigenti della SAME a far credito a determinati giornali quotidiani che tra l'altro non risulterebbero in ordine neppure col pagamento delle quote previdenziali dei giornalisti alle loro dipendenze.

(3-00236)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se non ritiene opportuno dare disposizioni affinché venga revocato immediatamente l'ordine di licenziamento dei dipendenti del giornale *Il Mattino* di Napoli e venga nello stesso tempo riconsiderata dagli organi governativi e dalla Banca d'Italia la opportunità di cedere un'attività editoriale, che fino ad ora non ha trovato acquirenti seri. È noto infatti che le aziende dell'editore Angelo Rizzoli *junior* sono oberate da debiti elevatissimi con gli istituti bancari e che il giovane erede della vecchia casa editrice persegue lo scopo di appropriarsi del numero maggiore possibile di testate giornalistiche, senza preoccuparsi dell'aumento delle passività, nella fiducia che, quando il cumulo degli oneri avrà sorpassato il limite di tolleranza, lo Stato interverrà in suo favore, accollandosi le passività.

« Pare che in questi giorni Angelo Rizzoli *junior* stia visitando alcune sedi di partiti politici per accattivarsene i dirigenti con vacue promesse, sembra allo scopo di avere il nullaosta dell'acquisto del *Mattino* come editore del regime.

(3-00237)

« REGGIANI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO